

STUDI E FONTI DI STORIA TOSCANA

COMITATO SCIENTIFICO

Nicoletta Baldini, *Università Bocconi di Milano*
Andrea Barlucchi, *Università di Siena 1240 - sede di Arezzo*
Didier Boisseuil, *Université François Rabelais - Tours*
William Caferro, *Vanderbilt University*
Stefano Calonaci, *Università di Siena 1240*
Daniele Edigati, *Università degli Studi di Bergamo*
Antoni Furiò, *Universitat de València*
John Henderson, *Birkbeck University of London*
Pär Larson, *CNR - Opera del Vocabolario italiano*
Jean Claude Maire Vigueur, *Università degli Studi di Roma 'Tor Vergata'*
Giuseppe Vittorio Parigino, *Università di Siena 1240 - sede di Arezzo*
Renzo Sabbatini, *Università di Siena 1240 - sede di Arezzo*
Franek Sznura, *Università degli Studi di Firenze*
Francesca Trivellato, *Yale University*
Andrea Zagli, *Università di Siena 1240*

UNA NUOVA COLLANA

La collana «Studi e fonti di storia toscana» intende muoversi, consapevolmente controcorrente, all'interno di un preciso ambito geografico, la Toscana di epoca medievale e moderna, resistendo alla seduzione della *world history* o della *global history*, ma nello stesso tempo confrontandosi con esse sul piano scientifico e metodologico.

La posizione deriva dal sospetto che le storiografie globali non siano poi così neutre come vorrebbero apparire, ma vadano a supporto e giustificazione, più o meno consapevole, di politiche economiche che nella loro ambizione di 'universalità', nella realtà appiattiscono e livellano. Il loro metodo di fondo, comparativo, di difficile applicazione a tutte le epoche della storia, comporta spesso enormi semplificazioni, tali da impedire di individuare persino i tratti significativi e caratterizzanti un periodo o un territorio.

Gli archivi della Toscana conservano un ricchissimo patrimonio documentario di epoca medievale e moderna che, proprio per la sua vastità, non è ancora conosciuto nella sua interezza e necessita di essere indagato a fondo e messo a disposizione della comunità.

La collana, ponendosi in ideale continuità con una lunga e celebrata tradizione, è aperta a studi storici di ogni ambito disciplinare, purché fondati sulla ricerca documentaria di prima mano. L'alto livello qualitativo è garantito da un comitato scientifico internazionale e le opere pubblicate saranno sottoposte alla doppia valutazione anonima. I volumi usciranno contemporaneamente in formato digitale e cartaceo, secondo la licenza Creative Commons.

Il Comitato di Redazione

Nicoletta Baldini, Alarico Barbagli, Stefano Calonaci, Laura De Angelis, Augusto Ferrari, Pär Larson, Giuseppe Vittorio Parigino, Andrea Zagli

Direttore

Andrea Barlucchi, Presidente dell'Associazione di Studi Storici Elio Conti

IL NOTARIATO IN CASENTINO
NEL MEDIOEVO

CULTURA, PRASSI, CARRIERE

A cura di
ANDREA BARLUCCHI



2016



Stampato con il contributo del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo
Direzione generale biblioteche e istituti culturali



Si ringrazia la Brigata di Raggiolo (Arezzo) per il sostegno e la collaborazione

ISBN

978-88-942319-0-8 (edizione cartacea)

978-88-942319-1-5 (edizione elettronica)

2016 - Associazione di Studi Storici *Elio Conti*

Firenze

www.asstor.it

Licenza Creative Commons 4



SOMMARIO

ANDREA BARLUCCHI, Presentazione.	Pag.	11
SIMONE ALLEGRIA, Mobilità dei notai e documentazione notarile nel Casentino aretino dell'XI secolo.	»	17
ELISABETTA BARTOLI, I conti Guidi nel XII secolo fra <i>Ars dictandi</i> e <i>Ars notaria</i>	»	43
MARCO BICCHIERAI, Notai al servizio dei conti Guidi fra XIII e XV secolo. Spunti e riflessioni	»	61
ANDREA BARLUCCHI, Formazione e gavetta di un notaio casentino: ser Pietro di ser Grifo da Pratovecchio, cittadino senese	»	95
LORENZO TANZINI, Cultura notarile e tradizione statutaria nel Casentino del Tre e Quattrocento. Un modello originale?	»	125
ALARICO BARBAGLI, Notariato in Casentino. Cultura, scuole e maestri alla fine del Medioevo	»	137

PRESENTAZIONE

Andrea Barlucchi

Il 31 dicembre 1347 il notaio ser Rustichello di ser Guido da Leccio del contado fiorentino, al momento di prendere servizio in Casentino come Vicario del conte Simone dei Guidi di Battifolle a Castel Leone (oggi Montemignaio) e a Battifolle stesso, dichiarava in apertura del nuovo registro di imbreviature di accingersi a realizzarlo «secundum modum et consuetudinem notariorum provincie Casentini»¹. Un'espressione simile è usata da ser Lodovico di Tamerigio da Montelungo, anche lui proveniente dal Valdarno superiore, nella compilazione dello statuto di Castel Focognano del 1383². Siamo dunque in presenza di «aree notarili omogenee, connotate da caratteristiche tali da distinguerle»³? Nel caso in questione, che cosa rendeva il Casentino una zona peculiare agli occhi dei due colleghi valdarnesi? Certamente l'uso di iniziare l'anno dalla Natività invece che dall'Incarnazione come avveniva in territorio fiorentino costituiva un primo ed immediato elemento, al quale peraltro entrambi i notai fanno esplicito riferimento, ma dalla Natività iniziavano anche i protocolli notarili aretini e di altre realtà della Penisola per cui non sembra questa una caratteristica sufficiente da sola a delineare, da un punto di vista professionale, una «provincia Casentini». I saggi che seguono ruotano tutti, secondo orbite più o meno ravvicinate, più o meno ellittiche, intorno a questa questione, senza peraltro poterla risolvere. La ricerca ha preso le mosse

¹ Archivio di Stato di Firenze, *Notarile Antecosimiano* 18430, c. 1r. Citato in FRANEK SZNURA, *Per la storia del notariato fiorentino: i più antichi elenchi superstiti dei giudici e notai fiorentini (anni 1291 e 1338)*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Motti*, a cura di T. De Robertis e G. Savino, Firenze, Franco Cesati, 1998, pp. 437-455, a p. 453 in nota.

² Vedi il saggio di Alarico Barbagli in questo volume, a p. 166.

³ Vedi nota I.

dalla giornata di studio dei Colloqui di Raggiolo del 27 settembre 2014, nel corso della quale alcuni dei lavori qui pubblicati vennero presentati e discussi per la prima volta (relazioni di Simone Allegrìa, Marco Bicchierai, Andrea Barlucchi e Alarico Barbagli, mentre quelle di Giovanni Cherubini e Franek Sznura non ebbero seguito); successivamente altri studiosi si aggregarono (Elisabetta Bartoli e Lorenzo Tanzini) a comporre la presente raccolta che vuole essere un punto fermo dal quale partire per ulteriori approfondimenti, necessari ad approfondire natura e competenze del notariato casentino.

Quando si pensa alla figura del notaio di epoca medievale viene subito in mente la città comunale italiana, spazio all'interno del quale la sua professionalità trovava modo di esercitarsi nelle istituzioni e nella vita economica, per investire infine il mondo dei rapporti sociali. A questa figura, che si presume urbana per eccellenza, sono stati dedicati numerosi studi condotti dalle diverse prospettive dalle quali è possibile osservarla (storia del diritto e delle istituzioni, diplomatica, sociologia) in una lunga e ininterrotta tradizione supportata in primo luogo dall'opera meritoria del Consiglio Nazionale del Notariato⁴. Ma la natura prettamente urbana del notariato medievale è chiaramente «un pregiudizio tipico della storiografia italiana che contrappone alle città - considerate come centro della *civilitas* e della dinamicità sociale - delle campagne indifferentemente contrassegnate da una staticità economica e sociale»⁵. Il contado di qualsivoglia città medievale, almeno fino alla crisi trecentesca, ha una struttura sociale complessa e stratificata cui corrisponde in proporzione una locale vita politica ed economica dinamica quanto articolata: tutti elementi necessari e sufficienti a richiedere una costante e qualificata attività notarile, avvertita come necessaria. E di fatto la consapevolezza dell'esistenza di un robusto notariato 'rurale' non è recente: per il territorio fiorentino, come mostra lo studio degli elenchi stilati dalla corporazione dei Giudici e Notai, nell'anno 1291 erano 375 i professionisti in città contro ben 206 notai esercitanti il mestiere in contado, numero quest'ultimo destinato a salire fino a 373 nominativi (il 58%) se si considera coloro che, originari di centri più o meno grandi del territorio, si erano inurbati entro una o due generazioni. In altri termini, se lasciamo parlare le fonti documentarie non possiamo non riconoscere che «tanta parte del notariato fiorentino fra quei due secoli cruciali [XIII e XIV] risulta incontrovertibilmente di origine comitatina»⁶.

⁴ La corposa bibliografia in materia è ripercorsa nel saggio di Alarico Barbagli.

⁵ *Notai del contado milanese in epoca viscontea (1337-1447)*, a cura di M. Lunari, G.P.G. Sharf e con M.P. Sala, *Introduzione*, p. VIII, Milano, Unicopli, 2009.

⁶ F. SZNURA, *Per la storia del notariato fiorentino* cit., pp. 444-453, la citazione a p. 445.

Il contado dunque come patria, luogo di crescita e formazione di notai: ciò pone subito due quesiti importanti, quello dell'origine di un ceti, intermedio nella scala sociale locale, così fortemente caratterizzato in senso professionale, e quello della sua preparazione. Riguardo al primo, possiamo dire che esso va collocato nella più ampia problematica circa la nascita e le vicende della cosiddetta 'borghesia di castello', corpo sociale all'interno del quale il notariato era ben rappresentato, costituendone quasi la spina dorsale⁷. Riguardo al secondo, in mancanza di studi mirati sarà opportuno astenersi dal fare considerazioni sbrigative e semplicistiche che qualifichino il notariato rurale come 'di serie B', per evitare la ripetizione di errori di prospettiva. Ma si tratta a ben guardare di interrogativi che interessano da sempre anche il notariato cittadino, pur essendo gli studi su di esso molto avanzati, come già detto. Al contrario, il mondo del notariato rurale non sembra aver ricevuto, in quanto tale, adeguata attenzione, e solo negli ultimissimi anni per certe zone della Penisola si è cominciato a mettere a fuoco l'argomento⁸. In tale contesto, il Casentino rappresenta un'area di indagine favorita dalla (relativa) abbondanza di documentazione superstita e dagli studi condotti su di essa. Da tempo è stato evidenziato per i due secoli finali del Medioevo l'alto numero di notai presenti ed esercitanti a Poppi, capoluogo dell'area 'guidinga' della vallata, il Casentino storico: è stato calcolato che qui tra il 1350 e il 1480 il 6-7% dei maschi adulti detenesse una patente notarile, prodotto evidente di «una specifica tradizione verso lo studio del diritto e la professione notarile»⁹. Immediato il pensiero corre alle numerose piccole signorie guidinghe e alle loro diversificate esigenze amministrative (vedi il saggio di Marco Bicchierai in questo volume). Ma una realtà in qualche misura simile, pur non potendo quantificare con altrettanta precisione, è attestata per Bibbiena e l'area valligiana meridionale di influenza aretina fin dall'XI secolo¹⁰, per cui il feno-

⁷ GIOVANNI CHERUBINI, *Aspetti e figure della vita notarile nelle città toscane del XIII e XIV secolo*, in *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV)*, Atti del Convegno (Genova, 9-10 novembre 2007), a cura di V. Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 2009, pp. 41-58.

⁸ È l'area lombarda di età viscontea la realtà meglio indagata: GIORGIO CHITTOLINI, *Piazze notarili minori in area lombarda. Alcune schede (secoli XIV-XVI)*, in *Il notaio e la città* cit., pp. 59-92; *Notai del contado milanese* cit.; *Lecco viscontea. Gli atti dei notai di Lecco e del suo territorio (1343-1409)*, a cura di C. Guzzi, P. Mainoni e F. Zelioli Pini, 2 voll., Oggiono (LC), Cattaneo, 2013.

⁹ MARCO BICCHIERAI, *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 102-114.

¹⁰ CHRIS WICKHAM, *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo*, Torino, Scriptorium, 1997, pp. 231-233.

meno dell'alta concentrazione di notai interessa l'intera conca appenninica e non appare limitato alle terre sottoposte ai conti 'palatini di Toscana'. In altri termini, siamo di fronte ad un fenomeno complesso le cui motivazioni non sembrano suscettibili di una spiegazione univoca.

Da un punto di vista propriamente geografico il Casentino è area di transito fra Bologna e la Romagna da una parte e Arezzo dall'altra, tutti e tre poli significativi di origine, sperimentazione e sviluppo, tra la fine dell'XI e la metà del XIII secolo, di prassi e poi di teorie in funzione della professione notarile¹¹. Area di transito che non è limitata alla circolazione di forme espressive del pensiero giuridico, ma che interessa anche, soprattutto nel XII secolo, le *artes dictaminis* i cui maestri sono invitati dalle varie corti guidinghe a mostrare le loro rare competenze (saggio di Elisabetta Bartoli). Un tale fertile humus è preparato tra le file del notariato valligiano dalla crescita di competenze professionali e di una precisa consapevolezza sociale fin dall'XI secolo (saggio di Simone Allegria). È in questo *milieu* che dobbiamo collocare il possibile sorgere di usi e consuetudini redazionali peculiari del Casentino. Quando la documentazione conservata si fa abbondante, cioè dalla fine del Duecento, constatiamo che la nostra vallata è al tempo stesso luogo di origine e di approdo per carriere notarili anche di alto profilo, grazie all'attività politica dei conti Guidi e alle interazioni di natura economico-sociale con le realtà urbane vicine (saggio di Andrea Barlucchi). Nel XV secolo, l'inserimento organico del Casentino nel nascente sistema statale fiorentino comportò l'iscrizione dei notai locali alla matricola cittadina (con qualche eccezione privilegiata), rimanendo però immutato il percorso di formazione di base che partiva dalle quattro scuole di grammatica presenti da tempo nella vallata (saggio di Alarico Barbagli). Questo è il Casentino notarile del basso Medioevo, area tutt'altro che marginale e di basso livello culturale; questa la cornice entro la quale iscrivere l'enigmatico «modum et consuetudinem» locale menzionato dai colleghi valdarnesi dal quale siamo partiti. Al nostro ser Rustichello di Guido al momento di cominciare a svolgere le mansioni di notaio ufficiale del conte di Battifolle fu consegnato un registro di dimensioni molto più piccole rispetto a quelli utilizzati in Valdarno e un inchiostro diverso; ma il senso di estraneazione lo colse soprattutto quando ebbe fra le mani un testo statutario dove la materia

¹¹ GIOVANNA NICOLAJ, *Cultura e prassi di notai preirmeriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 75-81. GIOVANNA NICOLAJ PETRONIO, *Per una storia della documentazione vescovile aretina dei secoli XI-XIII. Appunti paleografici e diplomatici*, «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari», 17-18, 1977-1978, pp. 65-171.

PRESENTAZIONE

era organizzata in modo assolutamente differente da quello per lui abituale (saggio di Lorenzo Tanzini). Qualcuno poi gli avrà suggerito di porre la formula dell'*actum* in calce alla prima imbreviatura, facendola sporgere di qualche millimetro rispetto allo specchio di scrittura, e non nel protocollo come era solito fare quando rogava nel contado fiorentino: ma qui bisogna fermarsi perché uno studio sistematico delle differenze di usi redazionali fra i due territori aspetta ancora il suo autore.

MOBILITÀ DEI NOTAI E DOCUMENTAZIONE NOTARILE NEL CASENTINO ARETINO DELL'XI SECOLO

Simone Allegria

Le vicende del notariato medievale italiano sono strettamente interconnesse con lo spazio entro il quale si svolge tale attività professionale¹. Ne è testimone il documento notarile che, fino al XII secolo, trae credibilità e affidabilità giuridica non tanto dal riconoscimento della funzione pubblica del notaio (che verrà ufficializzata nel secolo seguente), quanto, piuttosto, da procedure di natura formale e sostanziale, se non anche rituale, che contribuiscono a procurare fede e a dare forza di prova². Protagonista di tale processo è il notaio (detto anche *tabellio*, *scriba*, *scriniarius*, *curialis*), ovvero colui che provvede alla redazione scritta del documento su richiesta delle parti o di una di

¹ Per i termini di riferimento vedi PATRIZIA CANCIAN, GIAN GIACOMO FISSORE, *Mobilità e spazio nell'esercizio della professione notarile: l'esempio dei notai torinesi*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XC, 1992, pp. 81-109; ANTONIO OLIVIERI, *Geografia dei documenti e mobilità notarile nel Piemonte centro-occidentale (sec. XI)*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», XCIV, 1996, pp. 95-212.

² Sulle caratteristiche del documento notarile altomedievale italiano si vedano almeno GIORGIO COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano. L'alto medioevo*, in MARIO AMELOTI, GIORGIO COSTAMAGNA, *Alle origini del notariato italiano*, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 145-314, ma anche GIOVANNA NICOLAJ, *Il documento privato italiano nell'alto medioevo*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, Atti del Convegno (Cividale, 5-7 ottobre 1994), a cura di C. Scalon, Udine, Arti grafiche friulane, 1996, pp. 153-198; G. G. FISSORE, *Segni di identità e forme di autenticazione nelle carte notarili altomedievali, fra interpretazione del ruolo e rappresentazione della funzione documentaria*, in *Comunicare e significare nell'alto Medioevo*, I, Spoleto, CISAM, 2005, pp. 285-333; ANTONELLA GHIGNOLI, *Segni di notai. Scrivere per note e per segni in testi di chartae pisane dei secoli VIII-XI*, «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», CXV, 2013, pp. 45-95.

esse, secondo forme e formulari variamente codificati rispetto all'epoca, alla tipologia di contratto e all'area geografia di riferimento³.

In questa occasione si cercherà di affrontare la storia del notariato aretino - e casentinese in particolare⁴ - analizzando la documentazione prodotta nell'XI secolo. Si circoscriverà lo studio, inoltre, alla *charta*, ovvero quella particolare categoria documentaria, precipua dell'attività notarile, redatta in prima persona e con valore dispositivo, la cui formalità è legata alla consegna materiale della pergamena da parte dell'autore al destinatario (detta *traditio chartae*), perfezionata dall'apposizione di un numero variabile di sottoscrizioni, compresa quella del tabellione (*completio*)⁵.

³ Sulla figura del notaio altomedievale vedi GIORGIO CENCETTI, *Il notaio medioevale italiano*, in *Mostra storica del notariato medioevale ligure*, a cura di G. Costamagna, D. Puncuh, Genova, 1964, pp. VII-XXIII; ma anche ATTILIO BARTOLI LANGELI, *Il notaio*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV)*, Atti del Convegno (Pistoia, 16-19 maggio 1997), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2001, pp. 23-42 e MARINO ZABBIA, *Formation et culture des notaires (X^e-XIII^e siècle)*, in *Cultures italiennes (XII^e-XV^e siècle)*, sous la direction d'Isabelle Heullant-Donat, Paris, Le Cerf, 2000, pp. 297-324.

⁴ Si intende qui per 'Casentino' quella porzione del comitato aretino che va da Vogognano a Strumi, distinto dunque dal Casentino fiesolano o anche detto 'storico', ovvero ricompreso nella diocesi di Fiesole, al di sopra dell'attuale centro di Poppi. Pierluigi Licciardello ne offre una descrizione dettagliata: «I confini più chiari sono quelli ad occidente e ad oriente: il primo è dato dallo spartiacque della catena montuosa del Pratomagno (vetta principale m. 1592), il secondo dallo spartiacque dell'Alpe di Catenaiia (vetta principale m. 1414). I confini meridionale e settentrionale invece sono più labili: grosso modo il primo si può individuare nella stretta dell'Arno tra Capolona e Subbiano, il secondo nella linea ideale che congiunge il paese di Ortignano-Raggiolo con Bibbiena e La Verna, linea che corre lungo le valli dei torrenti Teggina e Corsalone. Il fiume Arno divide, approssimativamente, il basso Casentino in due parti, il versante del Pratomagno e il versante di Catenaiia, ma le due aree sono assolutamente coerenti e senza soluzione di continuità dal punto di vista dell'insediamento»; cfr. PIERLUIGI LICCIARDELLO, *I Camaldolesi nel Basso Casentino*, in *I Camaldolesi nell'Appennino nel Medioevo*, Atti della giornata di studio (Raggiolo, 22 settembre 2012), a cura di A. Barlucchi e P. Licciardello, Spoleto, CISAM, 2015, pp. 55-95, a p. 55.

⁵ Si sono volutamente esclusi i cosiddetti *brevi*, una scrittura dal formalismo variabile, utilizzata per la registrazione e memoria di fatti, cose, diritti, redatta in terza persona, con valore probatorio; a tale proposito vedi, con specifici riferimenti alla produzione documentaria toscana dell'XI secolo, A. BARTOLI LANGELI, *Sui "brevi" italiani altomedievali*, «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», CV, 2003, pp. 1-23; ma anche MICHELE ANSANI, *Appunti sui brevia di XI e XII secolo*, «Scrineum - Rivista», III, 2006-2007, pp. 109-154, [04/2016]: <<http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/ansani-brevia.pdf>>. L'estensore dei *brevi* poteva essere sì un notaio, ma anche chi altro fosse dotato di un sufficiente livello di alfabetizzazione

La struttura formularia della *charta* aretina dell'XI secolo, pur nella varietà dovuta a soluzioni transitorie e incerte che traggono spunto dalla prassi, presenta una partizione analitica ricorrente⁶. Il protocollo si apre con l'invocazione alla divinità, simbolica e/o verbale, datazione cronica (secondo lo stile dell'incarnazione) e si chiude con la cosiddetta apprezzazione, una formula di buon augurio espressa per mezzo della parola *amen* o più frequentemente *felicitet*; segue il testo del documento, con o senza arenga, introdotto dalla formula di notificazione espressa in forma soggettiva («Manifestus sum ego ...»), o direttamente con la locuzione «Et ideo», alla quale fa seguito l'indicazione degli estremi identificativi dei contraenti (nome, patronimico, ed eventuali specificazioni di provenienza e/o di mestiere), il dispositivo («vendo», «dono», «trado» ecc.) e clausole che possono variare in funzione del contratto; il testo si chiude con il richiamo all'ordine dato al notaio da parte degli autori di scrivere e pubblicare il documento, detta *rogatio*. Nell'escatocollo si trovano le sottoscrizioni delle parti e dei testimoni e la *completio*, espressa nella maggior parte dei casi secondo la formula «Ego N. notarius scripsi et complevi» oppure, meno frequentemente, «Ego N. notarius scripsi et postradita complevi»⁷. La sottoscrizione notarile è accompagnata - ma non

per gestire gli elementi essenziali della struttura documentaria; evidente il caso del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata: M. MARROCCI, «Aber non potuero neque carta neque breve» (CDA 242). *Prime considerazioni sui brevia nella cultura giuridica delle scritture amiatine*, «Bullettino Senese di Storia Patria», CXV, 2008, pp. 9-42; ID., *Scrivere nell'Abbazia di San Salvatore. Ricerche in corso sulle fonti archivistiche e librerie (secc. VIII-XIII)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», CXVII, 2010, pp. 265-292. I risultati delle indagini sono ora confluiti in ID., *Monaci scrittori. San Salvatore al monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, Firenze, Reti Medievali - Firenze University Press, 2014, [04/2016]: <<http://www.rm.unina.it/rmebook/>>.

⁶ Traggio queste succinte informazioni dall'osservazione personale della documentazione privata aretina, depositata presso l'Archivio di Stato di Firenze, l'Archivio Capitolare di Arezzo e altre sedi di conservazione. Uno studio sistematico degli aspetti diplomatici di area aretina è ancora in buona parte da fare. Per la consistenza e il valore dei tale patrimonio documentario vedi MARTA CALLERI, *Le fonti documentarie aretine: un patrimonio da valorizzare*, in *Arezzo: il Pionta. Fonti e materiali dall'età classica all'età moderna*, a cura di C. Tristano, A. Molinari, Arezzo, Letizia, 2005, pp. 59-61.

⁷ Per la formula di sottoscrizione notarile, si veda il sempre attuale: LUIGI SCHIAPARELLI, *Note diplomatiche sulle carte longobarde*, IV, *La formula post traditam (chartam) e la traditio chartae ad proprium del Chartularium Langobardicum*, «Archivio storico italiano», s. VII, XIX, 1933, pp. 52-66 [rist. anast. in ID., *Note di Diplomatica (1896-1934)*, raccolte a cura di A. Pratesi, Torino, Bottega d'Erasmus, 1972, pp. 266-280]. Per l'abbandono della formula *post traditam (chartam)* fin dai primi anni dell'XI secolo da parte di un gruppo di notai particolarmente vicini al potere

sempre - dal *signum* identificativo del rogatario (spesso riprodotto anche in apertura del documento)⁸.

Uno degli elementi formali per la ‘corretta’ compilazione della *charta*, posto nella parte finale del documento, subito dopo la *rogatio* - e in relazione con essa - seguita dall’appreciazione *feliciter*, è l’indicazione del luogo in cui il documento è stato prodotto, la cosiddetta data topica o *actum*⁹.

vescovile vedi G. NICOLAJ, *Cultura e prassi di notai preirneriani: alle origini del rinascimento giuridico*, Milano, Giuffrè, 1991, p. 11, n. 17.

⁸ Per i *signa* dei notai aretini vedi G. NICOLAJ PETRONIO, *Per una storia della documentazione vescovile aretina dei secoli XI-XIII. Appunti paleografici e diplomatici*, «Annali della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell’Università di Roma», XVII-XVIII, 1977-1978, pp. 65-171, a p. 129 ma anche EAD., *Alle origini della minuscola notarile italiana e dei suoi caratteri storici*, «Scrittura e civiltà», X, 1986, pp. 49-82, a p. 50, n. 3. Più in generale vedi ANTONELLA ROVERE, *Signa notarili nel medioevo genovese e italiano*, in «Ego signavi et roboravi. Signa e sigilli notarili nel tempo, Catalogo della mostra (Genova, aprile 2010), a cura di A. Rovere, Genova, Brigati, 2014, pp. 3-65.

⁹ Non è questa certo l’occasione per tornare a trattare del rapporto fra ‘azione’ e ‘documentazione’ nei documenti medievali italiani, i cui caratteri formali e giuridico-evolutivi sono stati già messi in luce da padri della diplomatica come Julius Ficker, Theodor von Sickel, ma anche e soprattutto da Heinrich Brunner, allievo del Sickel; ma la presenza di numerose *notitiae*, ovvero di alcune annotazioni preliminari alla stesura della *charta* sul *verso* o lungo i margini di numerose pergamene attribuibili anche alla mano di notai ‘casentinesi’ come ad esempio *Actio*, *Hugo* e *Ildebrando*, come pure la formula di datazione topica presente in una carta del 1089 redatta dal notaio Pietro nella quale si tiene a precisare che «presens carta venditionis a suprascriptis iugabilibus fieri rogata est in domum abitationis sue in castrum Monte Iove, ut scriberetur in civitate Aretina» (*Regesto di Camaldoli*, a cura di L. Schiaparelli, F. Baldasseroni, I, Roma, Loescher, 1907, n. 545; da ora in poi RC), spingono a nuovi studi sulla prassi notarile e l’evoluzione del notariato aretino che riescano a cogliere lo stretto rapporto fra cultura giuridica locale e la sua concreta applicazione in forme documentarie. Per un quadro più ampio vedi SILIO PIETRO PAOLO SCALFATI, *Alle origini della Privaturkundenlehre*, in *Libri e documenti d’Italia* cit., pp. 129-151. Per la questione delle *notitiae* dorsali, dette anche *dicta*, o *rogationes*, e sul loro valore in rapporto alla storia del notariato italiano vedi ALESSANDRO PRATESI, *I dicta e il documento privato romano*, «Bulettno dell’Archivio Paleografico Italiano», n. s., I, 1955, pp. 81-97 [rist. in ID., *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma, Società Romana di storia patria, 1992, pp. 481-501], ma anche G. CENCETTI, *La “rogatio” nelle carte bolognesi. Contributo allo studio del documento notarile italiano nei secoli X-XII*, «Atti e memorie della deputazione di storia patria per le province di Romagna», n.s., 7, 1960, pp. 17-150 [ried. in *Notariato medievale bolognese*, I, *Scritti di Giorgio Cencetti*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1977, pp. 217-352]. Alcuni spunti di riflessione sul rapporto fra ‘azione’ e ‘documentazione’ e la cosiddetta *traditio charte*, come pure sul rapporto fra documentazione e crescente capacità autenticatoria del notaio (quella che l’autrice definisce «l’ascesa del notaio alla *publica fides*») in G. NICOLAJ PETRONIO, *Il signum dei tabellioni*

La formula più diffusa di *actum* nei documenti aretini fino a tutto il X secolo è, molto genericamente, «actum Aritio» o «actum in comitatu Aretii/Aretino»¹⁰. Ciò vuol dire che gran parte dei documenti altomedievali superstiti, facendo necessariamente riferimento nel contenuto ad una sola e specifica porzione del territorio aretino, nella formula di datazione topica riportano niente altro se non tale generico e poco qualificante riferimento geografico. È solo all'inizio dell'XI secolo che alcuni notai abbandonando questo uso ed iniziano a specificare più dettagliatamente il luogo di rogazione del documento.

Lo studio dell'*actum* offre dunque lo spunto per analizzare la documentazione casentinese da più punti di vista: innanzitutto per individuare un'eventuale mobilità dei notai (in relazione a committenti o a testimoni privilegiati), ma anche per definire, più in generale, i caratteri di quella che è stata definita 'geografia delle stipulazioni'¹¹, ovvero l'insieme di vincoli di natura giuridica, politica e sociale, che sottendono l'esercizio stesso dell'attività notarile. Sarà inoltre l'occasione per individuare elementi distintivi della produzione documentaria locale, al fine di far emergere le specificità del rapporto tra spazio, documentazione e storia del notariato nel Casentino aretino dell'XI secolo.

Non disponendo ancora di un'edizione completa della documentazione aretina¹²,

romani: simbologia o realtà giuridica?, in *Palaeographica, diplomatica et archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, II, Roma, 1979, pp. 7-40, alle pp. 38-40.

¹⁰ Vedi JEAN PIERRE DELUMEAU, *Arezzo espace et société, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, 2 voll., Roma, École française de Rome, 1996, pp. 203-205. L'idea di 'comitato' come 'distretto pubblico' emerge nell'aretino per la prima volta in un placito del 1016 redatto dal notaio Martino che, sebbene non sia di origine aretina «si fermerà [ad Arezzo] a lavorare per i vescovi per più di cinquant'anni»: G. NICOLAJ, *Storie di vescovi e di notai ad Arezzo fra XI e XII secolo*, in *Il notariato nella civiltà toscana. Atti di un convegno* (Roma, maggio 1981), Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1985, pp. 149-170, a p. 156. Vedi anche GIOVANNI TABACCO, *Arezzo, Siena, Chiusi nell'Alto Medioevo*, in *Lucca e la Toscana nell'alto Medioevo*, Atti del Congresso (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto, CISAM, 1973, pp. 163-189, a p. 178. Per il concetto di 'comitato' e l'organizzazione dello spazio in tale periodo vedi GIUSEPPE SERGI, *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Atti Settimana di studio (Spoleto, 4-8 aprile 2002), Spoleto, CISAM, 2003, pp. 479-501; per un caso specifico vedi TIZIANA LAZZARI, *La creazione di un territorio: il comitato di Modena e i suoi "confini"*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti, «Reti Medievali Rivista», VII (2006/1), [04/2016]: <<http://www.rm.unina.it/>>.

¹¹ Si trae l'espressione da A. OLIVIERI, *Geografia dei documenti* cit., p. 98.

¹² Oltre ai documenti editi in UBALDO PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel*

si sono prese in considerazione le pergamene di provenienza *Camaldoli, S. Salvatore (eremo)*, oggi conservate nel Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze¹³. Esse facevano parte dell'archivio dei monasteri di maggiore riferimento per l'economia, la politica e la vita religiosa casentinese: Prataglia e Camaldoli¹⁴. Tale materiale, sebbene garantisca una copertura parzialmente rappresentativa del Casentino aretino, concentrandosi in particolare su beni e possedimenti posti nella valle dell'Archiano, offre il vantaggio di una facile consultazione grazie al sempre indispensabile *Regesto di Camaldoli*¹⁵, oltre che l'utilità di un accesso diretto alla fotocoproduzione dei documenti dal portale dell'Archivio fiorentino¹⁶.

Lo spoglio ha così individuato 497 documenti in forma di originale (sui 632 censiti dal *Regesto*) che, sebbene siano testimoni di più tipologie di contratto (*venditio, promissio, donatio/offersio, libellus, commutatio*)¹⁷, adottano la struttura 'standard' della *charta* (escludendo dunque i brevi [22], i documenti pubblici [10], i documenti vescovili solenni [5] e di altra natura [3]¹⁸). Di questi, 100, presenti in archivio molto proba-

Medio Evo, I-III, Firenze - Arezzo, Vieuxseux - Bellotti - R. Deputazione di Storia Patria, 1899-1937, di recente è stato pubblicato il volume *Codice diplomatico aretino. Le carte della canonica di Arezzo (649-998)*, a cura di M. Calleri e F. Mambrini, Spoleto, CISAM, 2014.

¹³ Non si sono presi in considerazione i documenti di provenienza *Firenze, S. Trinita (pergamene della badia di S. Fedele di Poppi già a Strumi, acquisto)* del Diplomatico fiorentino, sebbene vi siano presenti documenti riferibili anche alla mano di alcuni notai 'casentinesi' citati nel corso dell'intervento; il monastero non rientra infatti nel perimetro geografico preso in considerazione. Tale documentazione, inoltre, presenta caratteristiche formali, legate anche alla formula di datazione topica, che richiederebbero un ulteriore approfondimento, e sulle quali si spera di tornare in altra occasione.

¹⁴ La bibliografia, specialmente per Camaldoli, è sterminata; si veda almeno per il periodo qui preso in considerazione GIUSEPPE VEDOVATO, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184*, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1994; per Prataglia FEDERICA BELLI, *L'abbazia di Prataglia dalle origini al 1270*, Stia (AR), 1998. Per uno spaccato sull'insediamento dei camaldolesi in Casentino e altre zone dell'Appennino si veda da ultimo *I Camaldolesi nell'Appennino nel Medioevo* cit.

¹⁵ RC (vedi nota 9).

¹⁶ [04/2016]: <www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/>.

¹⁷ La struttura flessibile della *charta* viene utilizzata nell'aretino per una grande varietà di contratti, come donazioni e compravendite, ma anche per contratti di livello e permutate; in questi ultimi casi, però, si nota una struttura narrativa del testo documentario, che sembrerebbe privilegiare la redazione in terza persona e l'utilizzo di tempi dispositivi al passato.

¹⁸ RC, nn. 5, 6, 36, 45, 58, 62, 86, 124, 133, 166, 202, 223, 236, 239, 253, 256, 264,

bilmente come attestazione di beni e di proprietà situate in località estranee al Casentino o come *munimina*, non recano alcuna indicazione di luogo riferibile allo specifico contesto casentino, né nell'*actum* né nel testo, e sono stati esclusi¹⁹; si giunge così ad un *corpus* di 397 documenti attribuibili, su base paleografica e formale, alla mano di ben 27 notai e 5 giudici (Tabella I).

Alcuni redattori non specificano il luogo della rogazione dei documenti (*Farolfo*, *Farolfo II*, *Guido*, *Guido III*, *Hugo*, *Inghitio*, *Iobannes*, *Leo*, *Raineri*, *Sigifredus*, *Tebaldo*, *Ugo*, *Unganus*²⁰), altri invece lo fanno solo occasionalmente (*Andreas*, *Actio*, *Arnulfus*, *Aritius*, *Bonizo*, *Guido II*, *Iobannes II*, *Iobannis*, *Petrus*, *Petrus II*, *Teuzo*, *Teuzo II*, *Ugo II* e *Ugo III*), fino ad arrivare al caso limite di *Ildibrandus/Ildebrandus*, che non dimentica mai di dettagliare, anche meticolosamente, la data topica.

La Tabella 2 permette di circoscrivere ulteriormente il campo di azione di alcuni notai. *Andreas*, *Aritius*, *Bonizo*, *Guido II*, *Petrus* e *Teuzo II*, che in più di una occasione fanno riferimento al perimetro urbano di Arezzo, se non anche allo stesso episcopio come luogo dell'*actum*, sono stati identificati da Giovanna Nicolaj come membri dell'*entourage* vescovile, se non anche 'scuola', che a partire proprio dall'inizio dell'XI secolo trasforma radicalmente la produzione documentaria aretina, sia nelle forme grafiche (attraverso l'adozione della minuscola carolina in vece della «vecchia e sclerotica» cor-

291, 303, 328, 365, 367, 373, 387, 388, 395, 412, 422, 423, 462, 466, 483, 485, 492, 497, 525, 560, 586, 600, 618, 619.

¹⁹ RC, nn. 136, 162, 163, 237, 261, 272, 281, 283, 284, 287, 297, 298, 300, 304, 308, 312-314, 318-325, 327, 336, 342-344, 354, 357, 361-364, 370, 380, 383, 385, 386, 394, 400, 406-408, 410, 411, 414, 415, 418, 426, 427, 431, 432, 436, 437, 441, 445, 447, 451, 454, 462, 463, 468, 469, 479, 480, 516, 523, 526, 532, 536, 547, 548, 557, 562, 563, 565, 566, 569, 574, 582, 583, 585, 597, 607, 610, 613, 620, 622, 627, 629, 634-637.

²⁰ Si indicano i nomi dei notai così come sono attestati nella documentazione, seguiti da un ordinale in caso di omonimia. Si dispone di un primo e dettagliato elenco di notai aretini che per primi adottano le forme della minuscola carolina in G. NICOLAJ, *Alle origini* cit. Si offre invece un primo abbozzo di Repertorio dei notai (limitatamente all'anno 1036), ma anche di coloro che genericamente sono indicati con la definizione di 'pratici del diritto' (espressione mutuata da Armando Petrucci) nella tesi di dottorato SIMONE ALLEGRIA, *Ego subscripsi. Per una storia della cultura scritta ad Arezzo dal IX agli inizi dell'XI secolo: le sottoscrizioni autografe ai documenti*, Università di Siena, Scuola di dottorato in Scienze del testo. Edizione, analisi, lettura, comunicazione, sezione Scienze del libro (XVIII ciclo), a.a. 2004-2005. Alcune considerazioni generali sui notai aretini in ALARICO BARBAGLI, *Il notariato medievale aretino*, in *Arezzo nel medioevo*, a cura di G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, G. Firpo, Roma, Bretschneider, 2012, pp. 99-106.

siva nuova), sia nei contenuti giuridico-diplomatici²¹. Sono dunque notai ‘di città’ che molto probabilmente hanno prestato la loro opera a favore di privati e dei monasteri casentinesi, senza però allontanarsi dallo stretto circuito cittadino.

Altri, come ad esempio *Actio*, *Arnulfus*, *Baldoinis/Baldoinus* e suo fratello *Iobannis/Iobannes III*, *Betto iudex*, *Farolfo I* e *Teuzo*, sono invece più volte attestati nella documentazione, non solo come autori dei documenti, ma anche, come sottolinea Chris Wickham, come attori e proprietari terrieri, testimoni o notabili locali (*boni homines*): sono dunque esponenti di un ceto sociale in grado di dirimere sentenze o stipulare compromessi, presenziare a composizioni legali, oltre che, prima di tutto, scrivere documenti²². Li si può quindi considerare ‘notai valligiani’ a tutti gli effetti, attivi ovvero entro lo specifico contesto territoriale del Casentino, ricordandolo più volte nell’*actum*.

Vediamo qualche esempio. Nel marzo del 1024 Pietro del fu Pietro dona al monastero di Prataglia un appezzamento di terra posto nel territorio della pieve di Partina, casale Munte, vocabolo Tulina²³. L’atto è redatto dal notaio *Actio* e riporta la data topica: «Actum Aritjio, il loco Partina». Partina è il luogo in cui sorgeva l’antica pieve di S. Biagio, intitolata poi alla Vergine, e l’abbazia di Prataglia era compresa nel suo piviere²⁴. La scrittura del documento è quindi avvenuta nelle vicinanze di tale sede religiosa, presso la quale, del resto, si trovano anche i beni citati nel contratto. Ma ancora. Nell’ottobre 1027 Maifredo del fu Pagano dona a Prataglia un appezzamento di terra nel piviere di Partina, casale Frassineta, vocabolo Prato di Piscinale²⁵. L’atto, rogato

²¹ Vedi G. NICOLAJ, *Alle origini cit.*, ma anche EAD., *Storie di vescovi e di notai ad Arezzo fra XI e XII secolo*, in *Il notariato nella civiltà toscana. Atti di un convegno* (Roma, maggio 1981), Roma, Consiglio nazionale del notariato, pp. 149-170.

²² CHRIS WICKHAM, *Il Casentino nel secolo XI*, in ID., *La montagna e la città. L’Appennino toscano nell’alto Medioevo*, Torino, Scriptorium, 1997, pp. 232-233; sul contesto sociale locale vedi anche J. P. DELUMEAU, *L’exercice de la justice dans le comté d’Arezzo (IX^e - début XIII^e siècle)*, «Mélanges de l’École française de Rome. Moyen Âge», XC/2, 1978, pp. 563-605, alle pp. 595-605.

²³ RC 77. Per l’identificazione delle località si è fatto riferimento a EMANUELE REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, I-VI, Firenze, presso l’autore e editore, 1833-1846 e SILVIO PIERI, *Toponomastica della valle dell’Arno*, Roma, Tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1919 (rist. anastat., Forni 1969). Sull’organizzazione del territorio in Casentino vedi J. P. DELUMEAU, *Arezzo espace et société cit.*, I, pp. 118-120.

²⁴ Per la storia di Partina e della sua pieve si vedano, da ultimi, i vari interventi in *La pieve di S. Maria Assunta (pieve vecchia) di Partina*, Atti della giornata di studi (Bibbiena, 14 marzo 2009), «Atti e memorie dell’Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze», LXXI, 2009, pp. 353-547.

²⁵ RC 91.

ancora una volta da *Actio*, riporta nell'*actum*, oltre che l'indicazione generica ad Arezzo, la menzione specifica della località Frassineta («Actum Aritjio, in loco Frassinita»)²⁶. Anche in questo caso il negozio si è perfezionato in prossimità del luogo oggetto della cessione.

Actio è un notaio particolarmente attivo nella prima metà dell'XI secolo (alla sua mano si possono attribuire 140 documenti datati tra il 1011 e il 1055), ma è anche il primo che inizia ad indicare nella data topica, seppure sporadicamente, oltre che il consueto riferimento ad Arezzo, anche ulteriori specificazioni di luogo.

Agli esempi appena citati se ne possono aggiungere altri. Nel febbraio del 1028 *Actio* si trova a Contra nei pressi di Partina («Actum Aritjio, in loco Contra») - dove si trova anche un podere con una vigna che il vescovo Elemperto nel settembre del 1008 aveva donato alla badia di Prataglia²⁷- per redigere un atto di donazione da parte di Ricco del fu Rampa a favore del monastero²⁸; nel luglio del 1029 si trova a Soci («Actum Aritjio, in loco Soci») per formalizzare un'altra donazione a Prataglia da parte dei fratelli Meringo, Rustico e Ranieri del fu Winizo, e di Aczia, moglie di Meringo²⁹; nel 1046, infine, si trova a Rode, nei pressi di Freggina («Actum Aritjio, in loco Rode»), per stipulare un atto di compravendita, particolarmente sostanzioso, tra Betto del fu Farolfo, giudice imperiale, e il castaldo Pietro di Giovanni³⁰.

²⁶ La località Frassineta è definita 'casale' per tutto l'XI secolo. Dal 1224, invece, è attestata la presenza di un castello; cfr. F. BELLÌ, *L'abbazia di Prataglia* cit., pp. 66-67.

²⁷ Il documento è edito in U. PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 92. Per la fondazione e la storia di Prataglia e il suo ruolo nel contesto politico-culturale aretino vedi G. TABACCO, *Espansione monastica ed egemonia vescovile nel territorio aretino fra X e XI secolo*, in *Miscellanea Gilles Gérard Meerseman*, I, Padova, Antenore, 1970, pp. 57-87; e J. P. DELUMEAU, *Arezzo espace et société* cit., I, pp. 699-711.

²⁸ RC 93.

²⁹ RC 103.

³⁰ RC 232. Il *bonus homo* Pietro, una delle figure di maggiore preminenza locale e con un patrimonio personale particolarmente consistente, pari ad esempio a quello del giudice *Betto*, è una presenza costante nell'attività professionale di *Actio*. Egli si sottoscrive come testimone in numerosi documenti rogati dal notaio a favore del monastero di Prataglia: vedi ad esempio RC 139, 144-146, 156, 168, 183, 186-187, 199, 232. Sulla figura di Pietro di Giovanni vedi F. BELLÌ, *L'abbazia di Prataglia* cit., pp. 47-48 e CH. WICKHAM, *Il Casentino* cit., pp. 232-233 e 262-263. Secondo il Wickham, inoltre, Pietro sarebbe stato l'amministratore della *curtis* monastica di Ventrina (p. 259). Per l'attività e la figura del giudice *Betto*, invece, Ivi, pp. 232-233 e 262-263. Secondo il Wickham «La carriera di Betto può solo essere intuita, sebbene con una certa facilità: lasciò la valle per andare a far pratica come notaio e giudice in città, quasi certamente

L'esercizio dell'attività notarile da parte di *Actio* risulta quindi circoscritto allo specifico ambito territoriale della pieve di Partina, ed anche il resto della documentazione da esso prodotta, seppure non riporti indicazioni di luogo analitiche, fa comunque riferimento alla stessa area, o come residenza delle parti o come zona presso cui si trovano i beni oggetto della documentazione.

Fanno eccezione tre documenti del settembre 1027³¹. Nel primo, Boso della fu Bonizia dona al monastero di Prataglia un appezzamento di terra in località Ornina, nella pieve di S. Eleuterio a Salutio; nel secondo, il prete Berno, fratello di Boso, offre sempre al monastero di Prataglia la terza parte di tutte le sue proprietà situate nella medesima località, vocaboli Munte e Arconiano; nel terzo, Leo e Boso, figli anch'essi di Bonizia, donano ancora al monastero di Prataglia due parti di un terreno posto nuovamente nel territorio della pieve di S. Eleuterio, nel quale è presente una chiesa privata in onore di S. Lorenzo. Il primo e il terzo documento sono rogati in «Aritjio, in loco Munte», il secondo «in loco Caseliclo». *Caseliclo*, probabile corruzione di *Casaliculum*, corrisponde al moderno Casalecchio, sulla sponda destra dell'Arno a sud di Bibbiena³², mentre la località *Munte*, da non confondere con il casale Monte nei pressi di Partina, coincide appunto con la cima del monte presso cui era edificata la chiesa di S. Lorenzo citata nel documento del 1027, e alla cui base, sul versante settentrionale della valle del Salutio, era situato l'abitato di Ornina³³.

Le donazioni all'abbazia di Prataglia da parte dei figli di Bonizia rappresentano un caso del tutto eccezionale per l'area geografica di residenza della famiglia, ovvero la porzione inferiore del Casentino corrispondente alle pievi di Socana e di S. Eleuterio, dove piuttosto si preferisce beneficiare il monastero di S. Fiora nei pressi di Arezzo³⁴.

Arezzo [anche se tale ipotesi non è supportata dalle fonti n.d.A.], e vi ritornò quale uomo di successo, forse solo occasionalmente all'inizio, ma in modo definitivo negli ultimi quattro anni della sua vita. Eppure, malgrado l'ampiezza dei suoi orizzonti, il suo possesso fondiario era incentrato sui luoghi d'origine, con Freggina, Legnaio e Corezzo quali fulcri principali, per quanto non ricusasse dallo spingersi oltre. Betto rimaneva un uomo del posto, con solidi legami sociali a livello locale» (Ivi, p. 263). *Betto* è lo scrittore delle carte RC 205-207, 212, 221, mentre è attore in RC 160, 228, 232 (documenti, questi, redatti dal notaio *Actio*).

³¹ RC 87, 88, 89.

³² Cfr. E. REPETTI, *Dizionario cit.*, I, alla voce.

³³ Per la localizzazione del vocabolo *Munte* nei pressi di Ornina vedi CH. WICKHAM, *Il Casentino cit.*, p. 223, n. 34.

³⁴ Per alcuni accenni, con un elenco di documenti riferibili a tale contesto: Ivi, p. 222 e n.

Il Wickham, dubitando sulle reali intenzioni di tanta devozione, ipotizza che sia stato il modo per ripagare un debito pregresso³⁵, ma a tale interrogativo se ne potrebbe aggiungere un altro: perché la redazione dei documenti è stata affidata ad *Actio* e non ad altro notaio, come ad esempio *Arnulfus* o *Sigizo*, attivi entro il territorio in cui sono localizzati i beni oggetto delle transazioni? Anche in questo caso non c'è risposta certa, ma il rapporto privilegiato tra l'abbazia di Prataglia e *Actio*, ampiamente testimoniato nei documenti, spingerebbe ad avallare l'ipotesi che sia stato proprio il monastero, beneficiario degli atti, ad aver incaricato un notaio di sua fiducia per la documentazione di un accordo certamente particolare e per molti aspetti delicato³⁶. *Actio* si è quindi mosso in una zona a lui poco familiare (tanto che in più di una occasione manifesta dubbi e incertezze rispetto all'ortografia di alcune località³⁷) pur di rispondere alle esigenze del suo maggiore committente.

In definitiva *Actio* può essere considerato il 'primo' notaio casentino a tutti gli effetti, non tanto perché non ve ne siano altri in precedenza (*Hugo*, ad esempio, attivo fin dal 1003, non sembrerebbe operare fuori dalla valle)³⁸ ma piuttosto perché inizia a fare riferimento allo specifico contesto del Casentino come spazio entro il quale collocare la redazione di documenti³⁹.

33. Gran parte dei documenti a favore della badia di S. Fiora sono rogati dal notaio *Hugo*.

³⁵ Ivi, pp. 221-224. Si fa riferimento al ciclo di donazioni da parte dei *fili* *Bonizie* a favore del monastero di Prataglia, al quale si collegano e si intersecano anche altre donazioni, riferibili ad un altro gruppo parentale residente nella zona di Ornina, i *fili* *Iobannis*; a tale proposito vedi F. BELLÌ, *L'abbazia di Prataglia* cit., pp. 50-53 e la nota seguente.

³⁶ Non è escluso che tale rapporto di fiducia sia a sua volta il riflesso della stretta collaborazione tra lo stesso *Actio* e il castaldo Pietro di Giovanni al quale di fa cenno alla n. 29. È sempre *Actio* a redarre altre tre donazioni tra il 1029 e il 1033 da parte di Boso e la moglie allo stesso monastero (RC 101, 130, 131), come pure di ulteriori tre *charte* fatte scrivere, sempre a favore di Prataglia, da parte di un'altra famiglia di possidenti locali, i cosiddetti *fili* *Iobannis* (RC 132, 135, 137).

³⁷ Ad esempio, in RC 87 *Actio* indica la pieve di S. Eleuterio con l'appellativo «S. Leoteri», con la 'o' aggiunta in interlineo, in RC 87 «S. Lozeri» e in RC 89 «S. Leuzeri».

³⁸ Sull'attività di tali notai vedi G. NICOLAJ, *Alle origini* cit.

³⁹ Secondo il Wickham «Le procedure giudiziarie formali si svolgevano di norma ad Arezzo (sebbene, nel 1041, il *vicedominus* del vescovo fosse giunto a Bibbiena per dirimere una causa). Per questioni meno formali, risolte più sovente con un compromesso piuttosto che con una sentenza, non era necessario recarsi in città. Vi erano infatti dei *iudices*, come Betto [vedi *supra*, n.d.A.], che operavano localmente, ma la maggior parte delle questioni legali veniva risolta e

Una tendenza ripresa, sporadicamente, da altri notai, come ad esempio *Iobannis/Iobannes III, Petrus iudex e Teuzo*. Giovanni III (1031-1046) nell'agosto del 1045 redige una compravendita a Bibbiena («Actum intus casa et curte donicata de Beblina»)⁴⁰. *Petrus iudex* nell'aprile del 1057 stipula uno *scriptum promissionis* fra Ugo di Grifone e suo figlio e il monastero di Prataglia nel castello di Talla («Actum intus castro de Talla»)⁴¹. *Teuzo* (1059-1081), un altro notaio particolarmente attivo nella valle dell'Archiano, nel 1065 scrive, sempre per conto del monastero di Prataglia, una donazione in località Pratale, nella pieve di Partina («Actum Prata Pratali, Aritio»)⁴².

Tale comportamento viene portato, come si è detto, alle sue estreme conseguenze dal notaio *Ildibrandus/Ildebrandus*, attivo tra il 1077 e il 1121 con più di duecento documenti (di cui 87 riferibili all'XI secolo). Egli elimina dall'*actum* qualsiasi riferimento ad Arezzo o al suo comitato, lasciando solo l'indicazione esatta del luogo di perfezionamento del negozio. Si incontrano quindi località come Contra, Partina e Soci nella valle dell'Archiano, alle quali si aggiungono Camenza, Casole, Fontebuono, il castello di Fronzola, Lierna, il castello di Marciano, Poggio, il castello di Ragginopoli, il castello di Vignole, Ventrina e altri ancora (vedi Tabella 2). Ildebrando però non si accontenta di dettagliare il luogo di rogazione ma, in molti casi, aggiunge anche la precisazione dello spazio fisico entro il quale la pergamena è stata scritta. Nel 1078, ad esempio, il prete Rainaldo del fu Orso dona all'abbazia di Prataglia i beni di sua proprietà posti nel casale Frassineta e nel territorio della pieve di S. Ippolito a Bibbiena: «actum iuxta ecclesia S. Marie de lo Monte» (forse perché Rainaldo era il titolare di tale chiesa?)⁴³. Nel 1082 Ildebrando del fu Carbone dona all'Eremo di Camaldoli un appezzamento di

ratificata dai *boni homines* del posto, detentori di una notevole, anche se informale, autorità a livello locale. Questa sorta di autosufficienza giuridico-politica non era limitata al Casentino, ma di certo i confini geografici della valle assicurarono una maggiore coerenza in tale modello locale di autorità rispetto a quanto avveniva in altre zone dell'Aretino. Notai e composizioni legali consentono di giungere alle medesime conclusioni: anche se il Casentino Aretino non era ufficialmente autonomo rispetto ad Arezzo - né come insieme di territori plebani, né, ancor meno, come unità indipendente -, dal punto di vista informale, ovvero nelle attività quotidiane, la maggior parte degli eventi importanti si verificava senza alcun legame con la città»; CH. WICKHAM, *Il Casentino* cit., pp. 232-233.

⁴⁰ RC 230.

⁴¹ RC 286.

⁴² RC 333.

⁴³ RC 421.

terra nel territorio della pieve di S. Maria a Buiano, casale Agna, località Colto: «actum ante hostium S. Donati sito Fonte Bona»⁴⁴; nel 1084 Ongano di Lamberto dona al monastero di Prataglia un terreno nel piviere di Partina: «ante mansionem suprascripti Ongani»⁴⁵. Ed ancora, nel marzo 1095 Uberto del fu Bosone e Ugo del fu Guglielmo donano all'Eremo di Camaldoli un appezzamento di terra posta nella pieve di S. Maria a Buiano: «actum prope fracte de castro de Raiopoli»⁴⁶. Nel 1096, addirittura, il notaio si trova all'interno della stessa chiesa di S. Salvatore («actum intus ecclesiam S. Salvatoris») dove roga un atto di donazione da parte di Guinzio del fu Brando e di Ardimanno suo figlio allo stesso Eremo⁴⁷. Insomma la mobilità di Ildebrando è veramente sorprendente e delinea uno spazio di attività molto ampio e variegato. Motore di tale dinamicità sono sicuramente i committenti (sia privati che religiosi), ma la volontà di indicare il luogo della scrittura dei documenti non sembrerebbe una sola scelta stilistica o di pura casualità. Nel momento in cui Ildebrando sceglie di dettagliare l'*actum* lo fa sempre, infatti, in una prospettiva che lo porta a privilegiare quello che, in un certo senso, potrebbe essere considerato un luogo 'pubblico', una chiesa, un castello, una pieve o la residenza di una qualche famiglia eminente del territorio, come ad esempio la località Poggio, già individuata dal Wickham come uno dei siti di maggiore rilevanza locale, se non altro perché vi risiedeva una della famiglie di testimoni più importanti della valle dell'Archiano⁴⁸. Lo sforzo del notaio di contestualizzare l'evento giuridico segna dunque un distacco netto con la tradizione precedente.

⁴⁴ RC 446.

⁴⁵ RC 481, 482. Ongano di Lamberto appartiene ad una ricca famiglia di possidenti presente nella valle dell'Archiano attestati più volte nella documentazione sia come attori sia come testimoni in atti riferibili sia a Prataglia che a Camaldoli; cfr. CH. WICKHAM, *Il Casentino* cit., pp. 190 e 266-267.

⁴⁶ RC 576. Dagli ultimi decenni dell'XI secolo, anche in Casentino, il *districtus* dei castelli assume sempre più una connotazione territoriale, e forse non è un caso che, proprio in questi anni, inizino ad essere citati anche come luogo di rogazione dei documenti (cfr. Tabella 2); per la genesi di tale fenomeno cfr. CH. WICKHAM, *Il Casentino* cit., pp. 333-334. Il castello di Ragginopoli nel XII entrò a far parte dei possedimenti dei Guidi in Casentino e nel XIII secolo, invece, passò sotto l'influenza della famiglia degli Ubertini.

⁴⁷ RC 590.

⁴⁸ *Ildibrandus/Ildebrabus* vi redige il gruppo più consistente di documenti a lui riferibili nel corso dell'XI secolo. Per l'identificazione del luogo e la sua rilevanza in quanto residenza di un'importante famiglia locale, i cui rappresentanti sono più volte attestati nei documenti come testimoni, vedi CH. WICKHAM, *Il Casentino* cit., pp. 279 e sgg.

I dati desumibili dall'*actum* offrono un primo e sommario quadro di riferimento rispetto alla produzione documentaria casentinese. Il collegamento della cerimonia contrattuale a soggetti e luoghi qualificati e di per sé qualificanti, rompe gli schematismi del processo di validazione dell'originale dei secoli precedenti, trasformandosi in elemento caratterizzante la scrittura documentaria. Allo stesso tempo la modifica della struttura formulare del documento trova origine e si rafforza nella capacità pratica del notaio di adeguarsi al contesto e alle specificità del contratto anche in funzione delle necessità e delle peculiarità dei committenti⁴⁹.

Tale aspetto è particolarmente evidente nel momento in cui notai, ancora una volta come *Actio* o lo stesso Ildibrando, si trovano ad operare in presenza della massima autorità religiosa e, dalla metà del XI secolo anche civile, in Arezzo e in tutto il suo territorio, il vescovo⁵⁰.

Nel 1030 il vescovo Tedaldo/Teodaldo dona al monastero di Prataglia un terreno posto nella pieve di S. Ippolito a Bibbiena⁵¹. L'atto è rogato da *Actio* e presenta molti dei caratteri estrinseci del documento pubblico. Si possono notare la maggiore regolarità della pergamena, l'ampio spazio riservato all'apposizione delle sottoscrizioni, le

⁴⁹ Per alcuni riferimenti, anche di tipo generale, vedi G. G. FISSORE, *Il notariato urbano tra funzionariato e professionismo nell'area subalpina*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 137-150. Per alcuni casi specifici vedi MARIA FRANCA BARONI, *Il documento notarile novarese: dalla charta all'instrumentum*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», VII, 1983, pp. 13-24; EZIO BARBIERI, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze, La Nuova Italia, 1990; LUISA ZAGNI, *Carta, breve, libello nella documentazione milanese dei secoli XI e XII*, in *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, a cura di D. Puncuh, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 1073-1091; A. GHIGNOLI, *Repromissionis pagina. Pratiche di redazione della charta a Pisa nel secolo XI*, «Scrineum-Rivista», 4, 2006-2007, pp. 36-106, [04/2016]: <<http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/ghignoli-pisa.pdf>>.

⁵⁰ Nel 1052 il presule Arnaldo associa al titolo vescovo anche quello di conte, formalizzando così una gestione del territorio sia civile che religiosa, riconosciuta oramai come un dato di fatto; pressoché assente la stirpe comitale dei Guidi, che sembrerebbe iniziare ad esercitare la sua influenza sull'area del Casentino aretino solo dalla fine dell'XI secolo; vedi J. P. DELUMEAU, *I conti Guidi e Arezzo: un ravvicinamento incompiuto?* in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno (Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003), a cura di F. Canaccini, Firenze, Olschki, 2009, pp. 105-117. Sulla caratura e il rilievo del potere vescovile in tale periodo si veda, da ultimo, FRANÇOIS BOUGARD, *I vescovi di Arezzo nei secoli IX-XI, tra le responsabilità locali e i destini 'nazionali'*, in *Arezzo nel medioevo* cit., pp. 63-72.

⁵¹ RC 107, edito in U. PASQUI, *Documenti* cit., I, n. 142.

linee di scrittura ben separate l'una dall'altra, i tratti verticali delle singole lettere che si allungano notevolmente sia in alto che in basso, come anche, infine, l'utilizzo delle cosiddette *littere elongate* per il tratteggio della sottoscrizione notarile (Figura 1)⁵². Nel 1084, invece, il vescovo-conte Costantino dona al monastero di Prataglia un appezzamento di terra posto nel piviere di Partina⁵³. L'atto è rogato da Ildebrando presso il castello vescovile di Marciano e, anche in questo caso, le linee di scrittura risultano maggiormente distanziate l'una dall'altra, e vi si possono rinvenire alcuni elementi tipici della produzione documentaria cancelleresca, come ad esempio, la legatura detta 'a ponte' tra le lettere *c+t* e *s+t*, i segni abbreviativi definiti in gergo 'a fiocco' e l'allungamento delle aste verticali (Figura 2). Le prove di abilità grafico-compositiva offerte da *Actio* e Ildibrando, certamente estranei al processo di elaborazione del documento vescovile che si stava svolgendo nel medesimo periodo presso la cattedrale aretina⁵⁴, non lasciano dubbi sulle crescenti competenze tecniche del notariato locale o quantomeno di una parte di esso.

In definitiva, la riqualificazione dell'*actum* può essere considerata come un sintomo del superamento del rigido formalismo della *charta*, che sposta sul notaio la responsabilità del processo di autenticazione del documento? Si può inoltre attribuire a tale dinamismo le origini di una tradizione notarile 'casentinese', alla quale fanno riferimento altri interventi presenti in questo stesso volume?⁵⁵

⁵² Per i caratteri della documentazione vescovile aretina vedi G. NICOLAJ, *Per una storia della documentazione* cit. Si vedano poi le considerazioni in G. G. FISSORE, *Vescovi e notai: forme documentarie e rappresentazione del potere*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. Cracco, Roma, Viella, 1998, pp. 867-923, e A. GHIGNOLI, *Una retrospettiva: chiese locali, vescovi e notai tra VIII e XI secolo*, in *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, Verona, Cierre, 2004, pp. 25-49.

⁵³ RC 477.

⁵⁴ Vedi G. NICOLAJ, *Per una storia della documentazione* cit. per alcune considerazioni sul Casentino come zona di collegamento con la Romagna e Ravenna da una parte e Bologna e il Regno dell'altra vedi G. NICOLAJ, *Cultura e prassi*, cit. p. 75.

⁵⁵ Una tradizione notarile particolarmente dinamica alla quale sembrerebbero fare riferimento gli esiti più che proficui del rapporto tra *ars dictandi* e *ars notaria*, di cui sono testimoni numerosi manuali di epistolografia localizzabili proprio in area aretino-casentinese tra XII e XIII secolo. Tale filone di ricerca è stato avviato, con risultati del tutto inediti e ancora in parte da esplorare, da Francesco Stella ed Elisabetta Bartoli; vedi FRANCESCO STELLA, *I manuali di epistolografia delle scuole aretine fra XII e XIII secolo: documenti manoscritti di una tradizione inesplorata*, in *La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo: libro e documento tra scuole e professioni*. Atti del Convegno (Fisciano-Salerno, 28-30 settembre 2009), a cura di G. De Gregorio, M. Galante,

Gli indizi non sono sufficienti ad esprimersi con nettezza, ma è proprio nell'XI secolo che i documenti aretini iniziano a manifestare caratteristiche formali e sostanziali, strettamente connesse con l'aumento della rilevanza sociale e dell'autonomia professionale del notariato⁵⁶. L'attenzione a riprodurre per scritto i fatti giuridici determinati dall'*actio* riscontrata nella documentazione casentinese sembrerebbe così rappresentare un segnale dell'elaborazione di un nuovo modo di redazione del documento, che a volte in maniera empirica, a volte codificando usi e sperimentazioni maturate nella prassi, porterà anche ad Arezzo ad un lento ma graduale superamento della *traditio chartae*, tutto a vantaggio della *fides* del rogatario⁵⁷.

Spoleto, CISAM, 2012, pp. 111-145 tav. 9 e ELISABETTA BARTOLI, *I conti Guidi nelle raccolte inedite di modelli epistolari del XII secolo*, Spoleto, CISAM, 2015.

⁵⁶ Alcuni accenni in S. ALLEGRIA, *Stylisation graphiques des notaires arétins au XI^e siècle*, «Cahiers de civilisation Médiévale», LIII (jan-mar 2010), pp. 53-59, tavv. I-VII.

⁵⁷ Sull'argomento si vedano i vari contributi presenti nel volume *Hinc publica fides. Il notaio e l'amministrazione della giustizia*, Convegno Internazionale di Studi Storici (Genova 8-9 ottobre 2004) a cura di V. Piergiovanni, Milano 2006, ed in particolare l'intervento di A. ROVERE, *Il notaio e la publica fides a Genova tra XI e XIII secolo*, pp. 291-322.

Tabella 1. Redattori e documenti

LEGENDA

La tabella riprende ma anche rettifica, proponendo una diversa attribuzione dei documenti principalmente su base paleografica, l'indice dei redattori dei documenti recensiti in *Regesto di Camaldoli*, a cura di E. Lasinio, IV, Roma, ISIME, 1928. Nella prima colonna si indica il nome del redattore così come attestato nei documenti ed eventuali qualifiche di natura professionale; segue il numero complessivo degli atti da esso prodotti e gli estremi cronologici del primo e dell'ultimo documento (n.b. tali estremi fanno riferimento alla datazione della sola documentazione camaldolese dell'XI secolo, e non rappresentano dunque un termine di riferimento assoluto circa l'attività del singolo redattore). Si indica poi il numero dei documenti con datazione topica dettagliata, quelli con datazione topica generica e infine quelli senza alcuna indicazione di luogo. Nell'ultima colonna, infine, si danno i riferimenti al Regesto di Camaldoli.

REDATTORE	DOCC.	DATE	A.D.	A.G.	S.L.	RC
Andreas, <i>notarius</i>	5	1025-1066	5	1		79, 109, 114, 235, 315, 334
Actio, <i>notarius</i>	140	1011-1055	8	130	2	29, 35, 37-40, 43, 53, 55, 59, 71, 77, 78, 80, 81, 83, 87-93, 95-99, 101-104, 107, 108, 110-113, 117-119, 121-123, 125, 128, 130-132, 135, 137-140, 143-150, 152-157, 159, 160, 164, 165, 167, 168, 170-178, 181-187, 189, 197-199, 201, 204, 208-211, 213, 215-220, 222, 224-229, 231, 232, 238, 240-243, 245, 249-251, 254, 255, 257-260, 262, 263, 265-269, 271, 279
Aritius, <i>notarius</i>	14	1072-1089	7	7		369, 374, 390-393, 398, 399, 401, 405, 419, 458, 511, 521
Arnulfus, <i>notarius et iudex</i>	6	1036-1041	3	3		158, 188, 190, 195, 196, 203

SIMONE ALLEGRIA

REDATTORE	DOCC.	DATE	A.D.	A.G.	S.L.	RC
Baldoinis <i>sive</i> Baldoinus, <i>no-</i> <i>tarius</i>	4	1004- 1034		4		8, 10, 32, 46
Betto, <i>iudex</i>	5	1042- 1043		5		205-207, 212, 221
Bonizo, <i>notarius</i> <i>sacri palatii</i>	4	1042- 1065	3	1		214, 252, 270, 332
Farolfo, <i>notarius</i>	3	1001- 1007		3		5, 7, 11
Farolfo II, <i>notarius</i>	4	1064- 1075		4		326, 346, 384, 402
Guido /Vuido, <i>notarius</i>	7	1035- 1062		7		142, 151, 161, 179, 180, 194, 309
Guido II, <i>notarius</i> <i>sacri palatii</i>	3	1071- 1073	1	2		366, 376, 381
Guido III, <i>notarius</i>	1	1099		1		615
Hugo, <i>notarius</i>	38	1008- 1023		37	1	12-16, 18, 19, 21, 23-25, 30, 31, 41, 44, 46-52, 54, 56, 57, 60, 61, 64-68, 70, 72-76
Ildibrandus <i>sive</i> Ildebrandus, <i>notarius</i>	87	1077- 1100	86		1	416, 417, 420, 421, 424, 425, 435, 442-444, 446, 448, 452, 456, 457, 460, 461, 472-477, 481, 482, 487, 489-491, 493, 494, 496, 499-510, 512-515, 519, 520, 522, 524, 527, 528, 530, 533-535, 540-542, 544, 550, 551, 554-556, 559, 561, 567, 568, 570, 572, 575-577, 584, 587, 589, 590, 592, 596, 598, 604, 505, 624, 632

MOBILITÀ DEI NOTAI E DOCUMENTAZIONE NOTARILE

REDATTORE	DOCC.	DATE	A.D.	A.G.	S.L.	RC
Inghitio, <i>notarius</i>	3	1009- 1011		3		17, 20, 28
Iohannes, <i>notarius</i>	1	1010			I	22
Iohannes II, <i>notarius</i>	1	1011	I			27
Iohannis sive Iohannes III, <i>notarius</i>	5	1031- 1046	I		4	116, 120, 193, 230, 233
Lanberto, <i>notarius</i> <i>et iudex imperialis</i>	2	1058- 1062	I	I		288, 307
Leo, <i>notarius</i>	1	1005		I		9
Petrus, <i>notarius</i>	7	1089- 1096	7	I		545, 549, 552, 564, 573, 578, 588
Petrus II, <i>iudex</i>	3	1056- 1058	I	2		282, 286, 290
Rainbaldo, <i>no- tarius</i>	5	1018- 1031		5		42, 63, 69, 85, 115
Raineri, <i>notarius</i>	10	1054- 1076		10		278, 289, 335, 350, 351, 353, 355, 378, 379, 413
Sigifredus sive Siifridi, <i>notarius</i>	2	1012- 1034		2		33, 141
Tebaldo, <i>iudex</i> <i>domni imperatoris</i>	1	1057			I	285
Teuzo, <i>notarius</i>	26	1059- 181	2	24		295, 296, 299, 301, 302, 305, 310, 316, 329, 330, 333, 337, 339, 340, 349, 356, 359, 360, 368, 371, 372, 377, 382, 403, 404, 440

SIMONE ALLEGRIA

REDATTORE	DOCC.	DATE	A.D.	A.G.	S.L.	RC
Teuzo II, <i>notarius</i>	3	1081- 1084	2	I		464, 465, 470
Ugo, <i>notarius</i>	1	1026		I		82
Ugo II, <i>iudex</i>	2	1082- 1099	2			455, 621
Ugo III, <i>iudex</i>	1	1097	1			601
Unganus, <i>notarius</i>	1	1099		I		623

MOBILITÀ DEI NOTAI E DOCUMENTAZIONE NOTARILE

Tabella 2. Luoghi e documenti

LUOGO	DATE	N° DOCC.	NOTAI	RC
Arcena	1098	2	Ildibrandus/Ildebrandus	604, 605
Archiano, fiume (<i>longo fluvio Arclano</i>)	1085	1	Ildibrandus/Ildebrandus	509
Arezzo (<i>in civitate Aretina</i>)	1011-1096	12	Iohannes II (1 doc.), Aritius (4 docc.), Guido II (1 doc.), Petrus (6 docc.)	27, 374, 381, 419, 458, 511, 549, 552, 564, 573, 578, 588
Arezzo (<i>in ecclesia S. Clementis</i>)	1065	1	Bonizo	332
Arezzo (<i>in episcopo Aretino</i>)	1030-1065	3	Andreas (2 docc.), Bonizo (1 doc.)	109, 270, 334
Arezzo (<i>in suburbio civitatis Aretine</i>)	1074	1	Aritius	398
Arezzo (<i>in territorio civitatis Aretine</i>)	1072-1074	2	Aritius	369, 399
Arezzo (<i>infra domo S. Donati</i>)	1083	2	Teuzo II	464, 465
Arezzo (<i>intus civitate Aretina</i>)	1025	1	Andreas	79
Arezzo (<i>prope portam Aretine civitatis que dicitur Aurea</i>)	1042	1	Bonizo	214
Arezzo (<i>prope portam civitatis Aretine</i>)	1046-1063	2	Andreas	235, 315
Bibbiena (<i>castro de</i>)	1083-1092	3	Ildibrandus/Ildebrandus	456, 530, 567
Bibbiena (<i>in lo poio de</i>)	1087	1	Ildibrandus/Ildebrandus	533
Bibbiena (<i>iuxta plebe S. Ippoliti sitam Biblina</i>)	1089	1	Ildibrandus/Ildebrandus	540

SIMONE ALLEGRIA

LUOGO	DATE	N° DOCC.	NOTAI	RC
Bibbiena (<i>intus casa et curte de</i>)	1045	1	Iohannis/Iohannes III	230
Camaldoli (<i>intus ecclesia S. Salvatoris</i>)	1096	1	Ildibrandus/Ildebrandus	590
Camaldoli (<i>intus suprascripta clausura</i>)	1085	1	Ildibrandus/Ildebrandus	499
Camenza	1058-1090	5	Ildibrandus/Ildebrandus (4 docc) e Lanberto (1 doc.)	288, 435, 493, 507, 561
Campora	1084-1088	2	Ildibrandus/Ildebrandus	476, 534
Camposervoli	1077	1	Ildibrandus/Ildebrandus	416
Camprena	1085	2	Ildibrandus/Ildebrandus	513, 515
Candolesi (<i>ante hostium S. Pauli sitam Condolesi</i>)	1085	1	Ildibrandus/Ildebrandus	508
Candolesi	1085	1	Ildibrandus/Ildebrandus	512
Canna	1085	1	Ildibrandus/Ildebrandus	514
Capolona (<i>Camboloni</i>)	1090	1	Ildibrandus/Ildebrandus	554
Casalecchio (<i>Caselielo</i>)	1027	1	Actio	88
Casole	1094	1	Ildibrandus/Ildebrandus	570
Compito	1096-1097	2	Ildibrandus/Ildebrandus	592, 598
Contra	1028-1085	7	Actio (1 doc.), Ildibrandus/Ildebrandus (5 docc.), Teuzo (1 doc.)	93, 305, 448, 474, 503, 504, 505
Dono	1099	1	Ugo II	621
Fontebuono (<i>ante hostium S. Donati sito Fonte Bona</i>)	1082-1089	2	Ildibrandus/Ildebrandus	446, 542

MOBILITÀ DEI NOTAI E DOCUMENTAZIONE NOTARILE

LUOGO	DATE	N° DOCC	NOTAI	RC
Fontebuono (<i>in superscripto loco venerabile Fontis Bone</i>)	1097	I	Ugo III	601
Fontebuono (<i>intus ospitale de Fonte Bona</i>)	1085	I	Ildibrandus/Ildebrandus	491
Frassineta	1027	I	Actio	91
Fronzola (<i>in castello de</i>)	1083	I	Ildibrandus/Ildebrandus	457
Gressa (<i>in castro de</i>)	1095	I	Ildibrandus/Ildebrandus	575
La Musolea	1086	I	Ildibrandus/Ildebrandus	520
Lierna	1095	I	Ildibrandus/Ildebrandus	584
Lontrina (<i>in lo poio de L. prope castro de Biblena</i>)	1100	I	Ildibrandus/Ildebrandus	632
Marciano (<i>in castro de</i>)	1084	2	Ildibrandus/Ildebrandus	475, 477
Marena (<i>Marina</i>)	1096	I	Ildibrandus/Ildebrandus	587
Monte	1078-1089	4	Ildibrandus/Ildebrandus	421, 460, 487, 544
Munte (nei pressi di Ornina)	1027	2	Actio	87, 89
Munte (<i>iuxta ecclesia S. Marie</i>)	1078	I	Ildibrandus/Ildebrandus	425
Partina	1024	I	Actio	77
Partina (<i>prope plebe S. Marie</i>)	1087-1096	3	Ildibrandus/Ildebrandus	528, 572, 589
Partina (<i>in claustra superscripte S. Marie</i>)	1083	I	Ildibrandus/Ildebrandus	461
Plano Antunini	1082	I	Ugo II	455

SIMONE ALLEGRIA

LUOGO	DATE	N° DOCC	NOTAI	RC
Poggiolo	1077-1090	16	Ildibrandus/Ildebrandus	417, 424, 443, 444, 472, 473, 500, 501, 522, 525, 527, 541, 550, 551, 555, 556
<i>Poio de li Abrusciati</i>	1085	2	Ildibrandus/Ildebrandus	489, 490
Prataglia (<i>prope plebe S. Marie</i>)	1088	1	Ildibrandus/Ildebrandus	535
Pratale	1065	1	Teuzo	333
Ragginopoli (<i>in castello de</i>)	1081	1	Ildibrandus/Ildebrandus	442
Ragginopoli (<i>prope fracte de castro de</i>)	1095	1	Ildibrandus/Ildebrandus	576
Rode	1046-1085	2	Actio, Ildibrandus/Ildebrandus	232, 494
Sesta	1085	1	Ildibrandus/Ildebrandus	506
Soci	1092-1097	3	Ildibrandus/Ildebrandus	568, 577, 596
Soci (<i>ante hostium S. Nicolai</i>)	1090	1	Ildibrandus/Ildebrandus	559
Soci (<i>in castello de</i>)	1085	1	Ildibrandus/Ildebrandus	496
Talla (<i>in castro de</i>)	1057	1	Petrus II	286
Ventrina	1078-1085	3	Ildibrandus/Ildebrandus	420, 502, 510,
Vignole (<i>in castello de</i>)	1082	1	Ildibrandus/Ildebrandus	452

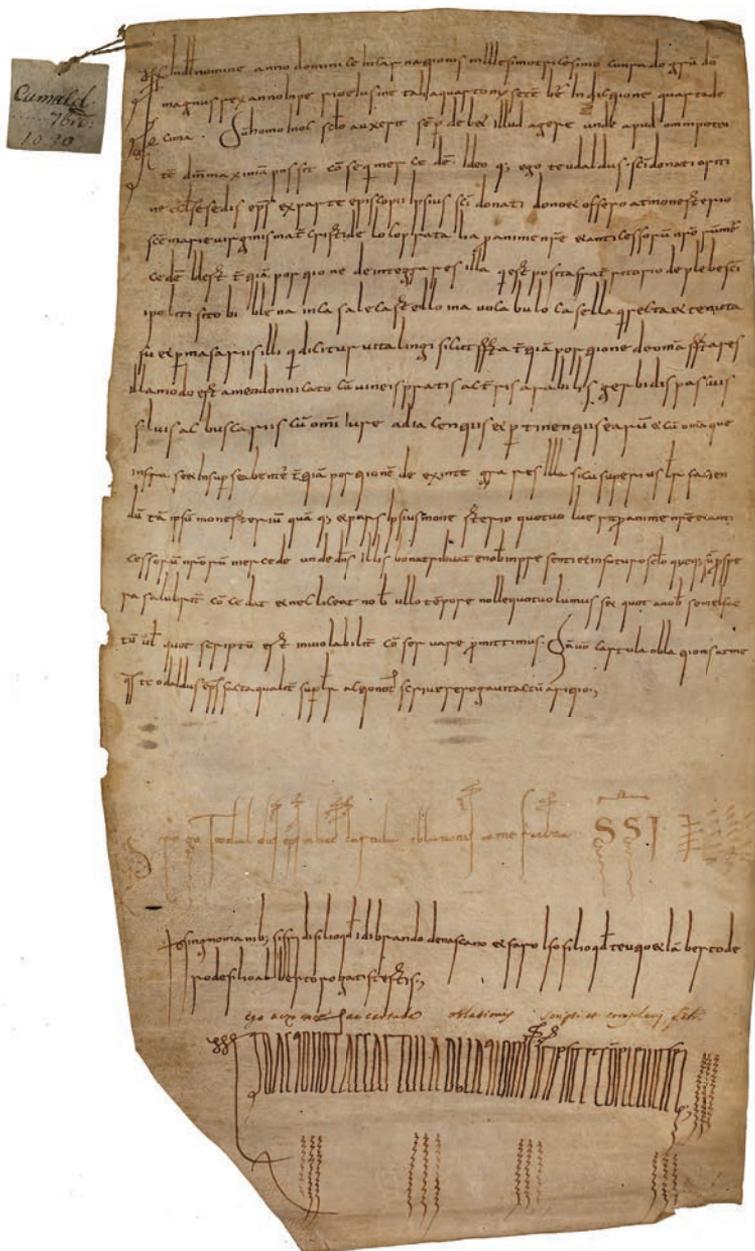


Figura 1. Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Camaldoli, S. Salvatore, settembre 1030, recto (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali)

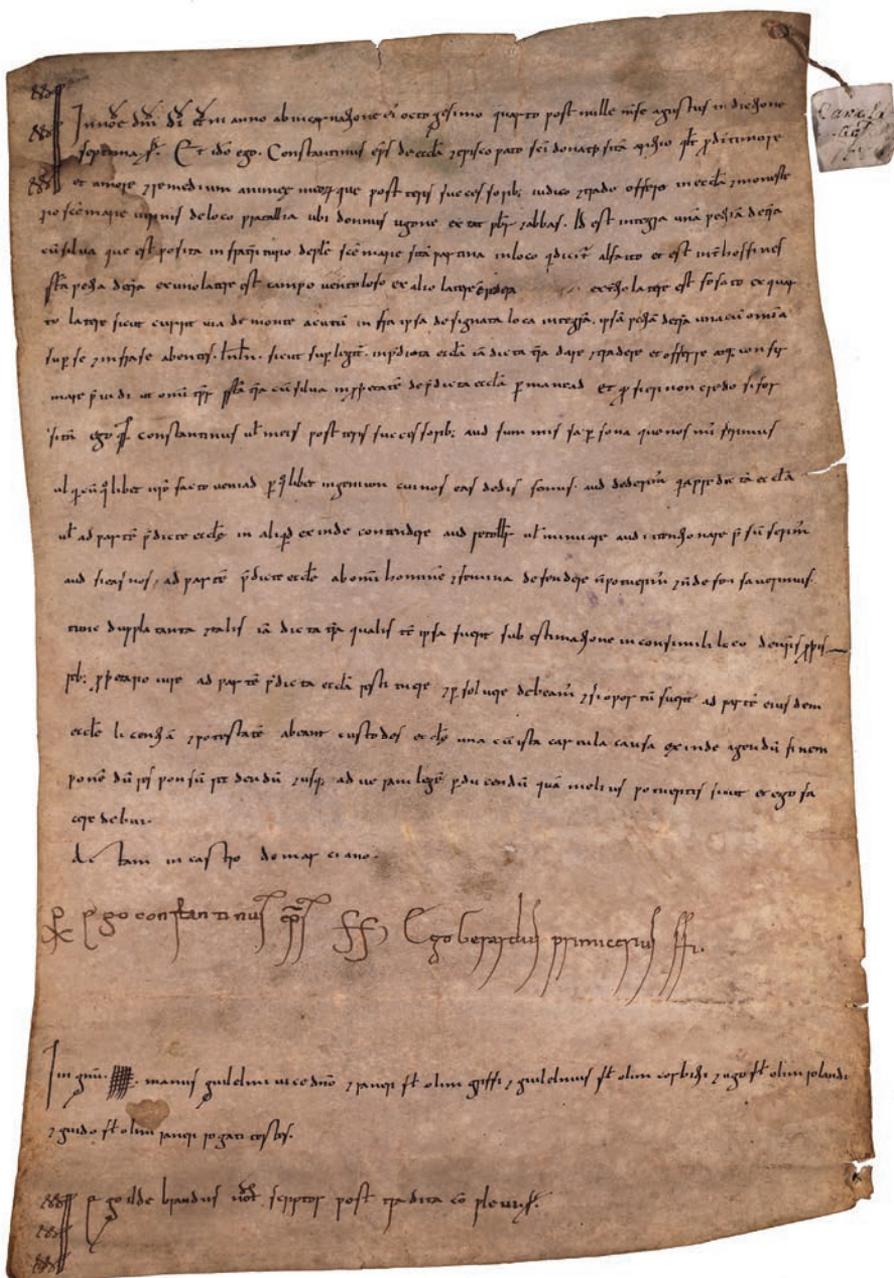


Figura 2. Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Camaldoli, S. Salvatore, agosto 1084, recto (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali)

I CONTI GUIDI NEL XII SECOLO FRA *ARS DICTANDI* E *ARS NOTARIA*

Elisabetta Bartoli*

I. *ARS DICTANDI* E *ARS NOTARIA* NEL XII SECOLO

Nel corso dei secoli XI e XII l'*ars dictandi*, la disciplina che insegna la corretta redazione epistolare, conosce un rapido sviluppo. Mutamenti di ordine storico, economico e sociale rendono necessaria la formazione di una classe di funzionari in grado di curare rapporti politici, redigere atti e gestire in maniera appropriata una corrispondenza. La lettera è il mezzo di comunicazione più diffuso e sicuro, sia in ambito privato che pubblico¹. Sviluppata dal seno delle arti liberali, l'epistolografia ben presto verrà alleggerita da nozioni troppo specificamente retoriche per includerne altre di genere diverso ma contiguo, come quelle di natura cancelleresca e giuridica, congruenti con le mansioni che i dettatori, cioè gli esperti di *ars dictandi*, sono chiamati a svolgere. Ispirata spesso a principi pragmatici, la formazione dei dettatori avviene in un tempo relativamente breve, sensibilmente minore rispetto al *cursus studiorum* tradizionale: per questo i maestri di epistolografia stilano, all'interno dei propri manuali, una serie di

* Vorrei ringraziare Andrea Barlucchi per accolto il contributo in questa miscellanea.

¹ Rispetto al messaggero, che poteva involontariamente alterare la sostanza del messaggio. Numerosi passaggi delle *artes dictandi* ricordano come l'epistola sia «quasi noster nuntius» (MAESTRO BERNARDO, *Introductiones*, Mantova Biblioteca Comunale 32, f. 77r), e che «duobus modis fit legatio; una fit viva voce, altera litteris [...]». In epistolis quoque enim loquitur lectori ut legator ac si ore ad os in presens cui legatur adesset» (*Lombardischer Traktat*, Wien, österreichische Nationalbibliothek 2507, f. 7v). Il messaggero diventa quindi latore fisico del messaggio di cui, nelle circostanze ufficiali, si dà pubblica lettura.

lettere-modello e di *exordia* che gli allievi potranno utilizzare anche una volta divenuti professionisti per redigere correttamente le proprie missive².

La diffusione dell'*ars dictandi* ha notevoli ripercussioni storiche e culturali, come numerosi studi hanno messo in evidenza, valorizzandone ora il rapporto con la retorica cittadina e comunale³, ora rilevando la necessità di includere l'epistolografia all'interno delle fonti documentarie propriamente intese⁴. Ronald Witt, in una articolata monografia dedicata all'analisi dei prodromi della cultura umanistica all'interno di quella medievale, ritenendo che la formazione dei notai avvenisse attraverso una sorta di apprendistato quasi artigianale, insiste sulla connotazione cittadina e dinamica che apparenta le materie dittaminali e quelle notarili, rispetto allo studio tradizionale del

² *L'exordium* o *captatio benivolentiae* è una delle cinque parti di cui si compone la lettera. Si tratta di una delle parti più importanti, perché è quella in cui si guadagna il favore o l'attenzione dell'interlocutore, ma anche quella tramite cui lo si può sanzionare o attaccare.

³ Tra i molti si veda almeno: ENRICO ARTIFONI, *Boncompagno da Signa, i maestri di retorica e le città comunali nella prima metà del Duecento*, in *Il pensiero e l'opera di Boncompagno da Signa*, Atti del Convegno (Signa, 23-24 febbraio 2001), a cura di M. Baldini, Signa, 2002, pp. 23-36; ID., *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, «Quaderni medievali», XXXV, 1993, pp. 57-78; ID., *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, «Quaderni storici», n.s. LXIII, 1986, pp. 687-719; ID., *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Atti del Convegno (Trieste, 2-5 marzo 1993), a cura di P. Cammarosano, Roma, École Française de Rome, 1994, pp. 157-182. BENOÎT GRÉVIN, *Rhétorique du pouvoir médiéval: les lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen XIII-XV siècle*, Roma, École Française de Rome 2008; ID., *La retorica del diritto. A proposito dei rapporti tra linguaggio giuridico e dictamen nell'Italia del Duecento*, in *La corrispondenza epistolare in Italia*, II, *Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV)*, Atti del Convegno (Roma, 20-21 giugno 2011), a cura di S. Gioanni, P. Cammarosano, Roma, École Française de Rome, 2013, pp. 253-282; FLORIAN HARTMANN, *Decet ergo cives cum civibus concorditer vivere. Ideal und Identität in Kommunalen artes dictandi Oberitaliens*, in *Diversität und Rhetorik in Mittelalter und Renaissance. Konzepte-Praxis-Diversität*, Beiträge der Tagung des Zentrums für Mittelalter und Renaissancestudien ZMR (München, 14-16 Oktober 2009), München, Zentrums für Mittelalter und Renaissancestudien, 2010, pp. 41-62. ID., *Il dictamen e i valori comunali nell'Italia di inizio XII secolo*, in *Le dictamen dans tous ses états, Études réunies par B. Grévin et A.-M. Turcan-Verkerk*, Turnhout, Brepols, 2015, pp. 45-59. ID., *Ars dictaminis. Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadtkommunen des 11. bis 13. Jahrhunderts*, Stuttgart, Thorbecke, 2013.

⁴ Una sintesi aggiornata del problema con proposta metodologica per l'analisi delle testimonianze storiche contenute nei testi dittaminali in FRANCESCO STELLA, *Recuperare una fonte storica. I modelli di lettera. L'esempio delle epistole di maestro Guido*, in *Le dictamen dans tous ses états* cit., pp. 160-178.

trivio e del quadrivio sancendo, nel periodo di nostra pertinenza, una vittoria delle prime sulle seconde⁵. Il dibattito sulla relazione tra *ars dictandi* e *ars notaria* nel secolo XII non può dirsi concluso⁶; alcuni studiosi propendono per interpretare l'*ars notaria* come una filiazione della prima, altri la reputano una disciplina a sé stante, formata-si per evoluzione naturale della professione notarile, sempre esercitata con cura, nel *Regnum*, dall'alto medioevo in poi⁷. In ogni caso, se è vero che spesso i notai, fino al Quattrocento, saranno edotti anche di epistolografia oltre che di rudimenti giuridici, si deve osservare che non sono molti, almeno nel XII secolo, i testi dittaminali che includono informazioni di natura giuridico-legale, anche se il fenomeno conoscerà un significativo incremento nel secolo successivo⁸. L'esiguità numerica non deve comunque

⁵ RONALD WITT, *The two Latin Cultures and the Foundation of Renaissance Humanism in Medieval Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 252-266. In un saggio successivo l'autore torna nuovamente sul rapporto tra *dictamen* e studi giuridici, menzionando anche le *Introductiones* di Maestro Bernardo: ID., *Ars dictandi Victim of ars notarie?*, in *Medieval Letters between Fiction and Document*, a cura di C. Høegel, E. Bartoli, prefazione di F. Stella, L. Mortensen, Turnhout, Brepols Publishers, 2015, pp. 359-368. Sulla formazione notarile si veda anche ALARICO BARBAGLI, *Il notariato in Toscana alle origini dello stato moderno*, Milano, Giuffrè, 2013, in particolare alle pp. 87-89. Molti studi dedicati specificamente al notariato nelle città dell'Italia medievale hanno come limite cronologico inferiore il secolo XIII, si veda MASSIMO GIAN SANTE, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1988.

⁶ Alcuni studiosi interpretano l'*ars notaria* come una derivazione dall'*ars dictandi*: PETER WEIMAR, *Ars notarie*, in *Lexicon des Mittelalters*, München - Zürich, LexMa Verlag, 1977-1999, I, col. 1045; VIRGINIA COX, *Ciceronian Rhetoric in Italy, 1250-1350*, «Rhetorica», XVII, 1999, pp. 239-288, in particolare p. 251 e nota 23; JOHN O. WARD, *Rhetorical Theory and the Rise and decline of dictamen in the Middle Ages and early Renaissance*, «Rhetorica», XIX, 2001, pp. 175-223, in particolare p. 212 (Cox e Ward si concentrano sul XIII secolo); JAMES MURPHY, *Rhetoric in the Middle Ages: A History of Rhetorical Theory from St. Augustine to the Renaissance*, Berkeley, University of California Press, 1974, p. 261, pensa invece a due *artes* che entrano velocemente in competizione; R. WITT, *Ars dictandi victim* cit., pp. 363-368 ritiene che le due *artes* si siano sviluppate separatamente (in particolare pp. 367-368).

⁷ R. WITT, *The two Latin Cultures* cit., pp. 17-71.

⁸ In FRANZ JOSEPH WORSTBROCK, MONIKA KLAES, JUTA LÜTTEN, *Repertorium der Artes dictandi des Mittelalters I von den Anfängen bis um 1200*, München, Verlag, 1992 (ad ind. s. n.), le *artes* dei secoli XI e XII censite sono 45; di queste solo il *Breviarium* di Alberico di Montecassino, considerato il fondatore della disciplina, l'*Aurea Gemma Gallica*, la *Compendiosa doctrina*, la *Doctrina Privilegiorum*, l'*ars dictandi* di Halberstadt, le *Introductiones prosaici dictaminis* di Maestro Bernardo e i *Modi dictaminum* di Maestro Guido istruiscono sulla redazione di documenti.

pregiudicare la rilevanza del dato: già nel XII secolo in alcune *artes* venivano dispensate nozioni sulla stesura di lettere e sulla corretta redazione di privilegi o documenti legali, indizio di un interesse congiunto verso le due discipline da parte dei fruitori dei manuali⁹. Non è un caso che una delle prime descrizioni del lavoro notarile (o dello scrivano pubblico) si legga, secondo Turcan-Verkerk¹⁰, proprio nei testi di un dettatore, Maestro Bernardo, attivo intorno alla metà del XII secolo¹¹.

2. I CONTI GUIDI NELLE *ARTES DICTANDI* DEL XII SECOLO

Eseguendo uno spoglio dei testi dittaminali del XII secolo, le menzioni della famiglia comitale guidinga si trovano in ventisei epistole e in vari esempi di *salutatio*. Questi materiali, oggetto di un recente studio più analitico a cui mi permetto di rimandare¹², sono traditi da due sillogi e due trattati: le *Introductiones* di Maestro Bernardo¹³, i *Modi dictaminum* e la silloge *Mirae commoditatis* di Maestro Guido¹⁴, una raccolta di lettere

⁹ Il testo più ricco sotto questo profilo è l'*Aurea Gemma Gallica*, (1140 ca.), ed. STEVEN WIGHT in *Medieval Diplomatic and the Ars dictandi*, [10/10]: <<http://scrineum.unipv.it/wight/>>.

¹⁰ ANNE-MARIE TURCAN-VERKERK, *Le Liber artis omnigenum dictaminum de Bernard de Bologne et sa transmission. Destins croisés de l'ars dictandi et de l'ars versificatoria au XII^e siècle*, mémoire d'habilitation, Paris, 2007 (en presse).

¹¹ München Bayerische Bibliothek, clm 19475, ff. 15rv: «He sunt utique partes <epistole>, narratio videlicet ac petitio, que numquam ponende sunt, nisi de intentione vel verbis pendeant dirigentis. Sed reliquarum aliquam satis convenienter ponimus, quamlibet is qui epistulam dirigit, eam nullatenus insinuet. Nam cum aliquis sibi velle epistulam fieri dicet, continuo ex eius sermonibus universas epistule partesprovidere dictator aspiciat. Si omnes <partes> forte verbis quibuslibet innuerit, et si enormiter et inordinate proferat, ad scriptum tamen ordinem eas cautus dictator adducat. Quod si nec salutationem, nec benivolentiam, nec epistule conclusionem innuerit, licet quidem convenienter, ut has tres ex sui industria dictator eliceat, et totius summe quantitate simul et qualitate servata, quamcumque istarum ad negotium convenire vel oportere viderit, diligenter apponat».

¹² ELISABETTA BARTOLI, *I conti Guidi nelle raccolte inedite di modelli epistolari del XII secolo*, Spoleto, CISAM, 2015.

¹³ Sui *Modi dictaminum* si veda MAESTRO GUIDO, *Trattati e raccolte epistolari*, a cura di E. Bartoli, Firenze, SISMEL, 2014, pp. 105-164; l'edizione delle *Introductiones prosaici dictaminis* di Maestro Bernardo a cura di chi scrive è di prossima pubblicazione.

¹⁴ *Mirae commoditatis epistolae a pluribus sapientibus editae incipiunt que secundum dictatoris industriam multis negotiis accomodantur*, ed. in MAESTRO GUIDO, *Trattati e raccolte cit.*, pp. 165-231.

tradita anonima all'interno di un manoscritto composito conservato alla Biblioteca Vaticana¹⁵. Tre di questi testi, quindi, escono dall'entourage di Bernardo e Guido, due maestri attivi in località tosco-emiliane per larga parte coincidenti con i territori dei Guidi¹⁶. Esprimersi sulla provenienza della silloge barberiniana è più complesso, ma sappiamo che il fascicolo che la conserva, all'interno di un codice miscelaneo, è datato al XII secolo¹⁷, per cui non si può escludere un contatto dell'anonimo estensore con i due *magistri* e/o con la famiglia comitale¹⁸.

A fronte delle citazioni di Guido Guerra II che si rintracciano nella silloge barberiniana e nei *Modi dictaminum*, in cui viene semplicemente citato nel ruolo di signore laico¹⁹, nelle *Introductiones* le menzioni del conte sono inserite in un contesto geografico più dettagliato, circondate da una minuta toponomastica casentinese (Romena, S. Martino in Vado, Partina, Bibbiena) e dalla comparsa di personaggi come il vescovo aretino Girolamo e il *Vadensis plebanus* Ildebrando, da identificarsi probabilmente con il suo omonimo attestato in un documento del Pasqui²⁰. Anche nella silloge di maestro

¹⁵ *Epistolae anonymi auctoris*, ed. HELENE WIERUSZOWSKI, *A Twelfth-Century Ars dictaminis in the Barberini Collection of the Vatican Library*, in EAD., *Politics and Culture in Medieval Spain and Italy*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971, pp. 331-345. Il testo della silloge si legge anche on line nel sito dell'Archivio della Latinità italiana del Medioevo (ALIM): [10/16] <<http://it.alim.unisi.it/dl/resource/197>>. Su questa raccolta si veda F. HARTMANN, *Ars dictaminis cit.*, pp. 278-279 e MAESTRO GUIDO, *Trattati e raccolte cit.*, pp. 48-50.

¹⁶ Le zone di attività si desumono dalle citazioni interne ai testi. Il dibattito sulla definizione delle zone in cui i due maestri hanno esercitato la loro attività è ancora aperto e in questa sede non ha luogo ripercorrerlo; basti osservare che contatti con il territorio casentinese e la casata guidinga sembrano provenire dalle opere di entrambi i dettatori. Le *Introductiones* sembrano legate ai Guidi anche sul piano della tradizione testuale: il testimone più importante che le conserva è un manoscritto (Mantova Biblioteca Comunale 32) proveniente da S. Benedetto di Polirone, legato al noto *scriptorium* di fondazione matildica. Una descrizione del codice si legge in MAESTRO GUIDO, *Trattati e raccolte cit.*, pp. 71-72. Il manoscritto è datato alla seconda metà del XII secolo (*Catalogo dei manoscritti polironiani*, a cura di C. Corradini, P. Golinelli, G. Zanichelli, Bologna, Patron, 1998, pp. 36-39), le *Introductiones* si collocano tra il 1145 e il 1153.

¹⁷ Cfr. E. BARTOLI, *I conti Guidi cit.*, pp. 69-78.

¹⁸ Si vedano le osservazioni di F. HARTMANN, *Ars dictaminis cit.*, p. 279 e E. BARTOLI, *I conti Guidi cit.*, pp. 46-47.

¹⁹ Nei *Modi Dictaminum* Guelfo di Baviera chiede aiuto militare; così accade nella silloge barberiniana nello scambio con Alberto da Prato.

²⁰ UBALDO PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medioevo*, I, Firenze, Vieusseux, 1899. I passi contenenti le citazioni guidinghe si leggono, commentati, in E. BARTOLI, *I conti*

Guido si trovano informazioni molto circostanziate: tornano il pievano Ildebrando e il vescovo Girolamo, compare la moglie di Guido Guerra II, Trota, e il loro figlio, Guido Guerra III; viene citata anche la corte del conte e alcuni influenti protettori, laici e ecclesiastici. La moglie del conte, poco nota e scarsamente presente in ambito narrativo o documentario, viene menzionata con la corretta iniziale del nome (T.)²¹, indizio di fonti di prima mano, che lasciano presagire una conoscenza diretta del personaggio o il contatto del dettatore con gli archivi della famiglia comitale. Nella *Mirae commoditatis* i Guidi sono protagonisti di molte epistole, tra cui emergono alcune lettere consolatorie per la morte di Guido Guerra II nel 1157: queste lettere spiccano non solo per l'elaborazione retorica e per essere tra le prime attestazioni di genere epistolare ploratorio che si rintracciano nella storia dell'*ars dictandi*²², ma anche per la sapiente resa del clima di tensione che pervade la casata guidinga, insidiata da nemici temibili all'indomani della scomparsa prematura del conte.

Di fronte a dettagli storici tanto precisi, la posizione degli studiosi che si sono occupati negli ultimi anni di questi testi è generalmente unanime nel considerare la fonte storica reale (nomi, luoghi, personaggi, elementi biografici²³), mentre più caute

Guidi cit., pp. 28-29, 51, 89, 149, 153.

²¹ Trota è citata insieme al marito in un atto del 1157, poco prima della morte di lui: NA-TALE RAUTY, *Documenti per la storia dei conti Guidi*, Firenze, Olschki, 2007, n. 216, pp. 285-286. Viene menzionata nella lettera 5, nella 6 e nella 11 della *Mirae commoditatis*: MAESTRO GUIDO, *Trattati e raccolte* cit., pp. 174-177, 177-179, 188-190.

²² Si veda sull'argomento PETER VON MOOS, *Consolatio Studien zur mittellateinischen Trostliteratur über den Tod und zum Problem der christlichen Traue*, München, Fink, 1971, II, pp. 1020-1034 e ID., *Briefkonventionen als Verhaltensgeschichtliche Quelle*, in ID., *Kommunikation und Medialität. Gesammelte Studien zum Mittelalter*, II, Berlin, Böhlau, 2006, pp. 173-203, in particolare pp. 196-197. Altri esempi consolatori nell'*ars dictandi* del XII secolo sono analizzati in MAESTRO GUIDO, *Trattati e raccolte* cit., pp. 53-55.

²³ Per una sintesi del dibattito si vedano i contributi di F. STELLA, *Recuperare una fonte storica* cit.; F. HARTMANN, *Ars dictaminis* cit.; PAOLO CAMMAROSANO, *Lettere fittizie e lettere autentiche nel medioevo italiano (secoli XII-XIV)*, in *Medieval Letters* cit., pp. 63-72; WALTER ISEBAERT, *Medieval Letters and Letter Collections*, «Studi Medievali», s. III, L, 2009, pp. 40-73 e il volume sui conti Guidi nelle *artes dictandi* già precedentemente menzionato. Tra le epistole guidinghe che hanno ricevuto più attenzione vi è la lettera d'amore scambiata tra G. e Imilde. Il nome femminile, così poco attestato, corrisponde a quello della moglie del conte Guido II Guidi morta nel 1029, a cui la lettera potrebbe riferirsi o ispirarsi, cfr. FRANCESCO STELLA, *Chi scrive le mie lettere? La funzione-autore e l'eterografia nei manuali epistolari latini del XII secolo*, in *Auctor et auctoritas in latinis mediis aevii litteris*, Atti del Convegno (Benevento - Napoli, 9-13 novembre 2010), a cura di E.

sono le posizioni sulle *petitiones*, cioè le richieste avanzate nelle epistole, che potrebbero essere state fedelmente copiate da un originale o parzialmente rielaborate dai dettatori; il fatto, in questa sede, non inficia la validità di quanto andiamo discutendo.

3. ESISTE UNA CANCELLERIA DEI GUIDI NEL XII SECOLO?

Da quanto esposto precedentemente sembra quindi che due dettatori, negli anni '50 del XII secolo, possano essere entrati in contatto con l'archivio dei Guidi e questo non è pensabile senza immaginare un qualche rapporto tra i *magistri* e la famiglia comitale. Nei due trattati che conservano materiali dei Guidi si trovano anche informazioni di natura giuridico-legale: come ci informa la rubrica, l'ultimo capitolo dei *Modi dictaminum* (*deperditus*) istruiva sulla redazione dei privilegi²⁴; qualche traccia di analoghi interessi da parte di Guido si rileva anche nella raccolta epistolare²⁵. Più generose in tal senso sono le *Introductiones*, in cui vari *exordia* ci proiettano in ambiente giuridico²⁶, altri sono esemplati su privilegi e preamboli pontifici realmente emanati (il che potrebbe implicare contatti assidui con la cancelleria pontificia²⁷); a chiusura della collezione di

D'Angelo, J. Ziolkowski, Firenze, SISMEL, 2014, pp. 1071-1096; E. BARTOLI, *I conti Guidi* cit., pp. 102-105.

²⁴ Si tratta di un testo in cui vengono esemplificate otto categorie di interlocutori, per i quali si prevedono altrettanti tipi di epistole, dalle familiari a quelle inviate alle più alte cariche dello stato e della chiesa: imperatore e papa.

²⁵ Il fatto è stato rilevato per primo da AGUSTO CAMPANA, *Lettera di quattro maestri dello Studio di Bologna all'Imperatore Federico nelle lettere del dettatore Guido*, in *Atti del Convegno internazionale di Studi Accursiani*, (Bologna, 21-26 ottobre 1963), a cura di G. Rossi, Milano, Giuffrè, 1968, pp. 133-147. Si vedano le lettere della raccolta *Epistolae a Guidone* (=EG) EG11-12; EG13-14; EG15-16; EG39-40 (edite in MAESTRO GUIDO, *Trattati e raccolte* cit., pp. 238-276).

²⁶ Si vedano gli *exordia* MI36; MI37; MI38; MI40 nel codice mantovano: Mantova, Biblioteca Comunale 32, ff. 100v -101r.

²⁷ Si vedano gli *exordia* della collezione associata al manoscritto di Saragozza (Biblioteca Universitaria Y Provincial 225). Il problema non si può dibattere in questa sede: le date di alcuni privilegi utilizzati coincidono con la data della stesura dell'opera, facendo pensare a fonti o contatti di prima mano e non solo all'utilizzo di raccolte di preamboli che dovevano circolare alla stregua di altri materiali della cancelleria pontificia. Un esempio lo possiamo ricavare dal *Liber Cancellarie* (a cura di MICHAEL TANGL, *Die Päpstlichen Kanzleiordnungen von 1200-1500*, Innsbruck, Wagner, 1884, rist. Aalen, 1959), anche se tratta casi più tardi, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, o dalle lettere di Wibaldo di Stablo, edite da M. HARTMANN, *Das Briefbuch*

exordia il dettatore copia una decina di passi dal *Decretum*, quasi tutti dedicati al matrimonio²⁸. Anche la raccolta epistolare in calce all'opera mostra una spiccata attenzione verso la regolamentazione giuridica dei chierici²⁹. Analoghi interessi per il diritto, specie per le questioni inerenti il matrimonio, si trovano in Paolo di Camaldoli, un autore attivo nei territori casentinesi pochi anni dopo Guido e Bernardo, di cui - sembra - conobbe le opere³⁰. Gli argomenti affrontati nelle sezioni giuridiche dei rispettivi testi e la provenienza da un *milieu* clericale potrebbero spiegare l'affinità di interessi legali mostrata dai tre maestri, tutti esperti in retorica ed epistolografia e presumibilmente attivi, a distanza di pochi anni, in territorio casentinese³¹. D'altra parte il dibattito giuridico scaturito dalla riforma aveva sensibilizzato molti uomini di chiesa a riflessioni su argomenti di natura legale: possiamo convenire sulla precocità con cui Bernardo e Guido recepiscono certi impulsi e inseriscono nei loro manuali brani a tema decretale, ma non possiamo congetturare oltre, su un loro ipotetico impiego notarile presso i conti Guidi. Nelle opere note, mai i due maestri sono appellati *iudex* o *notarius*, e i documenti sulla famiglia comitale di cui disponiamo sembrano confermare questo dato.

Pur essendo di natura completamente diversa rispetto a quella dei testi dittaminali - si tratta perlopiù di atti notarili concernenti la gestione dei territori sottoposti e le

abt Wibalds von Stablo un Corvey, Hannover, 2012: [10/16] <<http://www.mgh.de/datenbanken/datenbanken-allgemeines/>>.

²⁸ Sono gli *exordia* M167 *Consensus non commixtio coniugium facit*; 168: *Hii qui matrimonium sani contraxerunt*; 169: *Clericos, ostiarios, lectores [...] permittit Romana ecclesia virginem ducere [...]*; 170 *De raptis puellis*; 171: *De captis viris*; 172 *Qui uxorem suam velare permisit*; 173: *Si vir et uxor divertere pro religiosa vita inter se consensuerunt* (Mantova, Biblioteca Comunale 32, ff. 102v).

²⁹ Per esempio l'epistola 31, che è una *Littera protectionis*; le 26-27 relative ad un caso di adulterio.

³⁰ Si vedano i recenti contributi di Vito Sivo, che sta preparando l'edizione completa del *Registrum*. Molto interessanti per le affinità tematiche con i passi del *Decretum* copiati nelle *Introductiones* da Bernardo le rubriche riprodotte da VITO SIVO, *La poesia nel dictamen*, in *Le dictamen cit.*, pp. 123-144, in particolare pp. 126-127: «Libro III, 8 *Ad prelatos pro vinculo coniugii [...] notificatoria*; III, 9: *De coniugiis propter consanguinitatem [...] interdicendis*; III,10: *De coniugis iterum propter votum castitatis [...] contradicendis*»; ID., *Auctoritates bibliche e patristiche e collezioni canoniche nel Registrum di Paolo Camaldolese*, in *Dulcius nil est mihi veritate. Studi in onore di Pasquale Corsi*, a cura di F. Monteleone, L. Lofoco, Foggia, Edizioni del Rosone, 2015, pp. 497-519; ID., *Prosa e versi nel Registrum di Paolo Camaldolese*, in *Medieval letters cit.*, pp. 131-152.

³¹ Il problema del matrimonio dei chierici era molto sentito durante la fase di moralizzazione attraversata dalla Chiesa in questi anni.

relazioni con i vari enti monastici; non si conservano, esclusi i nostri modelli di lettera, epistole guidinghe di questo periodo³² - nessuna tra le altre fonti documentarie note fa riferimento a personaggi omonimi dei due maestri. Sarà comunque interessante vedere se possiamo, sulla base degli atti a nostra disposizione, ipotizzare la presenza di un apparato cancelleresco in almeno una delle varie residenze guidinghe. Dall'analisi del censimento compiuto da Rauty, i documenti relativi ai conti Guidi compresi tra il 1150 e il 1160 ca., arco cronologico individuato dai testi dittaminali contenenti personaggi della famiglia comitale, sono quelli corrispondenti ai numeri 188-224³³. Molti di questi atti sono classificati dallo studioso come notizie³⁴, altri come menzioni in documenti³⁵, per cui non sempre recano la sottoscrizione notarile o sono stati rogati su richiesta dei conti.

Gli atti stilati su iniziativa dei Guidi che conservano data e firma del notaio sono i seguenti: due redatti a Strumi dal notaio Ugo³⁶; quattro rogati a Marturi, di cui tre da Rainerius *iudex imperatoris*³⁷, uno da Ranucinus³⁸; gli altri tre sono stati composti

³² Da un censimento compiuto sul database dei *Monumenta Germaniae Historica* (MGH), Guido Guerra II è citato in fonti storiografiche, come in *Ottonis Frisingae et Rahewini Gesta Friderici I imperatoris*, a cura di G. Waitz, B.de Simson, Hannover-Lipsia, 1912 (MGH, SS rer. Germ., 46) o nei *Gesta Florentinorum (Die Annalen des Tholomeus von Lucca in doppelter Fassung Nebst Teilen den Gesta Florentinorum und Gesta Lucanorum*, a cura di B. von Schmeidler, Berlin 1930, MGH, SS Rer. Germ. N.S., 8). Guido Guerra III, suo figlio, è citato come destinatario del noto diploma imperiale emanato nel 1164: *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, ed. H. Appelt, *Die Urkunden Friedrichs I*, 1158-1167, Hannover, 1975 (MGH, DD FI, 1). Si veda comunque l'esaustivo volume di N. RAUTY, *Documenti* cit. Il problema sull'attendibilità storica delle fonti dittaminali è stato molto discusso negli ultimi anni e i contributi più recenti in merito sono stati indicati precedentemente; si ricordi soltanto che la copia di lettere originali nelle raccolte epistolari è in molti casi, proprio come in questo, il solo mezzo che ci permette l'accesso a materiali altrimenti perduti. Il discorso vale anche per le numerose testimonianze di vita quotidiana, preservate involontariamente dai dettatori.

³³ N. RAUTY *Documenti* cit., pp. 255-295.

³⁴ La definizione accoglie atti di varia natura, ma esclude quelli rogati su richiesta dei Guidi. Sono i documenti ai numeri 190, 192, 196, 197, 200, 201, 206, 210, 215, 217, 218, 221. Il documento 189 è desunto da fonte narrativa.

³⁵ Si parla dei numeri 193, 194, 198, 199, 202, 203, 204, 205, 207, 214, 215, 220, 222, che sono «menzioni in documento».

³⁶ Il numero 188, del febbraio 1143, e il numero 191, del luglio 1146.

³⁷ Il 208, del marzo 1156; il 209, del marzo 1156; il 213, dell'aprile 1156.

³⁸ Il 212, del 4 aprile 1156.

rispettivamente uno ad Arezzo da Vivianus³⁹; uno a S. Benedetto in Alpe *in aula comitis Guidonis* da Ugo *tabellio*⁴⁰, l'ultimo a Brandeglio da Guido *iudex et notarius imperatoris*⁴¹. Si osserva quindi la tendenza a rogare atti nel luogo interessato dal contenuto degli stessi (cfr. gli atti rogati a Marturi e la fondazione di Poggibonsi in funzione antiflorentina), servendosi o di notai imperiali o di *tabelliones* e notai locali, come sembra confermare il fatto che tanto Ugo quanto Viviano risultano tra gli otto notai casentinesi censiti da Rauty, attivi nei secoli XI e XII a Vallombrosa, Camaldoli, Strumi, Pratovecchio e Rosano. Viviano e Ugo si ritrovano anche in qualche documento del Pasqui⁴².

Da quanto esposto non emergono prove concrete dell'esistenza di una cancelleria presso i Guidi, ma è ipotizzabile che una famiglia di questa importanza, che vantava relazioni con interlocutori di elevato grado sociale, abbia avuto necessità di qualcuno che si occupasse di relazioni epistolari. I Guidi non avevano un singolo notaio o *tabellio*⁴³ al proprio servizio, sembra piuttosto che ricorressero alle prestazioni di professionisti reperiti in loco al bisogno; non si esclude, quindi, che tenessero un analogo atteggiamento.

³⁹ Il 195 dell'ottobre 1151 presso lo Spedale della Vigna Regia.

⁴⁰ Il 216 del gennaio 1157.

⁴¹ Il 224 dell'ottobre 1162.

⁴² Viviano roga come *iudex et notarius* i documenti (compresi negli anni 1140-1159) numero 347, 351, 353, 354, 357, 359. Complesso capire se il notaio Ugo, attivo in Arezzo (atti numero 337, 338), si può identificare con *Ugo tabellio*. Si veda anche HELENE WIERUSOWSKI, *Arezzo centro di Studi e di cultura nel XIII secolo?*, «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze», XXXIX, 1970, pp. 1-82; GIOVANNA NICOLAJ PETRONIO, *Storie di vescovi e di notai ad Arezzo fra XI e XII secolo*, in *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale secoli X-XIII*, a cura di P. Cancian, Torino, Scriptorium, 1995, pp. 95-111; EAD., *Forme di Studi medievali. Spunti di riflessione intorno al caso aretino*, in *Miscellanea Domenico Maffei dicata. Historia, Ius, Studium*, a cura di García y García, P. Weimar, III, Godbach, Keip Verlag, 1995, pp. 183-217 e PIELUIGI LICCIARDELLO, *Scuola e letteratura ad Arezzo prima dell'università, in 750 anni degli Statuti universitari aretini*, Atti del Convegno (Arezzo, 16-18 febbraio 2005), a cura di F. Stella, Firenze, SISMEL, 2006, pp. 19-80.

⁴³ I termini non sono perfettamente sinonimi, anche se col tempo verranno usati in maniera equivalente (R. WITT, *The two Latin Cultures* cit., p. 24 e n. 32). Si veda ISIDORUS HISPALENSIS PL vol. 82, coll. 98c e 204a. e AREVAL, *Notae ad Isid. Hisp.* Etymol., PL 82, col. 930b: «Proprietas verborum ita distinguenda est: *tabellarius* est portitor tabellarum; *tabellio*, qui publica instrumenta, seu tabulas publicas conscribit; *exceptor* scribe, qui dictata excipit, et *notarius* dicebatur, quia ea *notis* plerumque exarabat». Nelle *Derivationes* di UGUCCIO DA PISA (edizione coordinata da E. Cecchini, Firenze, SISMEL, 2004, ad indicem s. n. *noto*, N 56, 11), datate 1180 ca., il termine *tabellio* non è definito, mentre *notarius* è «qui notas facit, ut in cartis publicis».

mento anche per la redazione di lettere. In modo consequenziale, anche se ormai nel XII secolo la cultura non è appannaggio esclusivo del clero, il pensiero corre immediatamente agli enti monastici legati ai Guidi, tra cui quello camaldolese⁴⁴. Ad attestare i legami ben noti tra la famiglia comitale e l'eremo concorre anche una delle lettere conservate nella raccolta di Guido, l'epistola *pro dilectione bonestorum virorum* inviata da Rolando Bandinelli a Guido Guerra prima del 1159 e tre lettere di Adriano IV inviate dopo la morte di Guido Guerra nel 1157⁴⁵. Gli studi più recenti compiuti in occasione del millenario della fondazione dell'ordine camaldolese sembrano però confermare che, ancora nel secolo XII, la vita culturale dell'eremo fu estremamente limitata e fortemente orientata in senso monastico⁴⁶, sia per quanto concerne la produzione che la circolazione libraria⁴⁷. Nel suo contributo al Convegno appena ricordato, Pierluigi Licciardello afferma che «l'epistolografia è la grande assente della cultura camaldolese fino al Duecento»; tuttavia, continua lo studioso, una produzione epistolare doveva esistere anche in precedenza, ma «occasionale e non destinata alla conservazione. Nel

⁴⁴ Quella dell'appoggio alle fondazioni monastiche era «una linea di politica antivescovile praticata dai Guidi sui due versanti appenninici e condivisa più o meno apertamente da altre famiglie nobili; [...] una politica che riuscì a dare scarsi risultati sul versante toscano, [...] ma che non sortì alcun effetto tangibile a Ravenna e, così pare, nell'intero versante esarcate»: AUGUSTO VASINA, *I conti Guidi e la Romagna*, in *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno (Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003), a cura di F. Canaccini, Firenze, Olschki, 2009, pp. 95-96, in particolare alle pp. 99-101. E. BARTOLI, *I conti Guidi* cit., pp. 14-16.

⁴⁵ L'edizione commentata delle lettere si legge in E. BARTOLI, *I conti Guidi* cit., pp. 122-126. Nella prima lettera il futuro Alessandro III rimprovera il conte per avere imposto un banno ai beni dei Camaldolesi. La questione delle donazioni agli enti ecclesiastici è molto dibattuta dagli storici, si veda, per il Casentino, la sintesi di CHRIS WICKHAM, *La montagna e la città. Gli Appennini toscani nell'alto medioevo*, Torino, Scriptorium, 1997, p. 209. Nelle altre tre il pontefice coinvolge il priore di Camaldoli, l'abate di Vallombrosa, il vescovo e la città di Firenze per stipulare una tregua con la famiglia Guidi.

⁴⁶ Si veda il panorama tracciato da P. LICCIARDELLO, *Caratteri della cultura camaldolese medievale (secoli XI-XIV)*, in *Camaldoli e l'ordine camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, Atti del Convegno (Monastero di Camaldoli, 31 maggio - 2 giugno 2012), a cura di C. Caby, P. Licciardello, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2014, pp. 367-387, in particolare alle pp. 368-372.

⁴⁷ MARIA ELENA MAGHERI CATALUCCIO, UGO FOSSA, *Biblioteca e cultura a Camaldoli: dal medioevo all'umanesimo*, prefazione di B. Calati, Roma, Anselmiana, 1979; ELISABETTA GUERRIERI, *Clavis degli autori Camaldolesi (secoli XI-XVI)*, Firenze, SISMEL, 2011; P. LICCIARDELLO, *Consuetudo Camaldulensis: Rodulphi Constitutiones, Liber Eremitice Regule*, Firenze, SISMEL, 2004.

Duecento invece lo sviluppo della Congregazione e il perfezionamento dei suoi meccanismi di governo portano ad un incremento dell'attività epistolare e alla necessità di conservare il materiale prodotto per fini giuridici»⁴⁸. Difficilmente, quindi, i conti avrebbero potuto trovare nei monaci dell'eremo persone in grado di gestire le relazioni epistolari in cui erano coinvolti.

4. IL CASENTINO TRA MAESTRI E NOTAI

I Guidi avevano residenze tanto nel versante toscano che in quello emiliano; anche Guido e Bernardo menzionano molte città tosco-emiliane nelle proprie opere (Bologna, Pisa, Arezzo, Imola, Ravenna, Faenza) ma i toponimi minori citati con maggior precisione inducono a prospettare la familiarità dei dettatori con un luogo preciso: il Casentino⁴⁹. È improbabile infatti che un maestro usi nei suoi modelli di lettera esempi che non possono essere capiti dai propri allievi: la citazione di località come Partina, Vado e Romena sembra indicare che i due maestri hanno insegnato in queste zone. Alcuni tentativi di individuazione delle loro residenze casentinesi sono già stati esperiti in contributi precedenti a cui rimandiamo⁵⁰; tra le opzioni più plausibili, ma ancora da verificare, vi è un soggiorno di Bernardo come pievano di S. Maria a Buiano e ipotetici soggiorni di Guido nelle chiese casentinesi o direttamente al servizio dei Gudi. Lo *status* clericale dei due maestri, anche se non accolto concordemente da tutti gli studiosi, sembra altamente probabile, ma ci soccorre solo parzialmente per la

⁴⁸ P. LICCIARDELLO, *Caratteri della cultura camaldolese* cit., pp. 376, 386-387. Le lettere più antiche risalgono ai primi anni del XIII secolo, come quella di Innocenzo III del 1205/1216: PL vol. 217, col. 308. I modelli di lettera reperiti nei testi di Guido e Bernardo che hanno i Camaldolesi come interlocutori portano ulteriore conferma all'ipotesi dello studioso.

⁴⁹ Nella siloge barberiniana gli interlocutori dei Guidi sono rispettivamente il conte Alberto di Prato e gli abitanti di Modigliana. I dettagli di questa raccolta sembrano tuttavia meno affidabili, si veda E. BARTOLI, *I conti Guidi* cit., pp. 69-78, 129-131, 141-143.

⁵⁰ F. STELLA, E. BARTOLI, *Nuovi testi di Ars dictandi del XII secolo: i Modi dictaminum di Maestro Guido e l'insegnamento della lettera d'amore. Con edizione delle epistole a e di Imelda*, «Studi Mediolatini e volgari», LV, 2009, pp. 109-136; A.-M. TURCAN-VERKERK, *Le Liber artis omnigenum dictaminum de Maître Bernard (vers 1145): états successifs et problèmes d'attribution (première partie)*, «Revue d'Histoire des Texts», n.s. V, 2010, pp. 99-157; MAESTRO GUIDO, *Trattati e raccolte* cit., pp. 17-38; F. HARTMANN, *Ars dictaminis* cit., pp. 282-285.

ricostruzione generale della vicenda. I due dettatori, come si desume dalle loro opere e come abbiamo accennato in precedenza, avevano una certa familiarità teorica con le materie giuridiche, ma niente li collega in maniera esplicita ad una attività notarile. Della qualità delle loro opere, invece, non possiamo dubitare: la loro solida e non diffusa competenza retorica fa presumere che abbiano entrambi compiuto un *cursus studiorum* canonico, per cui un eventuale accesso all'archivio dei Guidi sarà avvenuto presumibilmente nell'ambito della loro professione di dettatori; fatto questo, pur con le dovute cautele, non impossibile da inferire, sulla base delle abitudini guidinghe di usare professionisti reperiti al bisogno e della fama che doveva circondare maestri che avevano transitato in Bologna⁵¹.

Gli elementi a nostra disposizione fanno supporre in via ipotetica che i due maestri (o uno dei due) abbiano svolto incarichi cancellereschi per i Guidi; la presenza in Casentino dei due dettatori, insieme a quella dei notai segnalati dal Rauty inoltre, concorre a mettere a fuoco una fisionomia del territorio interessante, che sembra trovare conferma nella sintesi tratteggiata da Sivo in un recente contributo su Paolo di Camaldoli⁵². Lo studioso parla infatti della centralità della cultura canonistica in Toscana, da Anselmo di Lucca al cardinale Gregorio autore del *Polycarpus*⁵³: una copia della prima redazione dell'opera è presente a Camaldoli⁵⁴, così come un codice del *Decretum* datato al XII secolo e un manoscritto del Burcardo⁵⁵. Tali interessi, che abbiamo rilevato anche in Guido e Bernardo, sarebbero condivisi anche dalla congregazione, infatti Licciardello ricorda come le più antiche opere prodotte nell'eremo siano state proprio di tipo legislativo e normativo, in ottemperanza anche a quell'orientamento generale di stampo monastico caratteristico della cultura camaldolese a cui si è già accennato⁵⁶:

⁵¹ Molte città dell'Emilia Romagna, tra cui Bologna, Imola, Faenza, sono presenti nelle opere dei due maestri.

⁵² V. SIVO, *Il Registrum* cit., pp. 137-138.

⁵³ Autore della *Collectio canonum*, cfr. SILVIA CANTELLI in CALMA, *Compendium Auctorum Latinitatis Medii Aevii*, Firenze, SISMEL, 2001, fascicolo I, 3, pp. 294-295, s.n. *Anselmus episcopus Lucensis*.

⁵⁴ M. E. MAGHERI CATALUCCIO, U. FOSSA, *Biblioteca e cultura* cit., p. 213, n. 179.

⁵⁵ Ivi, pp. 207-208 numero 164. Si tratta del ms. Firenze, Biblioteca Nazionale, Conv. Soppr. A.I. 402.

⁵⁶ P. LICCIARDELLO, *Caratteri della cultura camaldolese*, p. 371. Lo studioso ricorda anche successivamente l'importanza del progetto legislativo presso i Camaldolesi (Ivi, p. 386). Le *consuetudines*: le prime redatte da Rodolfo I intorno al 1080 e le successive da Rodolfo II-III tra il

la regolamentazione e l'organizzazione dei monaci è avvertita come elemento prioritario, mentre altre forme di produzione letteraria, pur non del tutto assenti, riscuotono scarsa attenzione, almeno fino al pieno Trecento.

Le ricerche - ancora in corso - di Sivo su Paolo di Camaldoli ci pongono però davanti ad un autore che, pur all'interno della congregazione, è dotato di un background culturale a dir poco eclettico e inconsueto⁵⁷, tanto che anche Licciardello parla di «occasionalità della formazione»⁵⁸: la straordinaria cultura di Paolo, insolita all'interno dell'Ordine, sarebbe dovuta a sue personali inclinazioni e a studi compiuti, forse, negli anni della giovinezza pisana, in contatto con un ambiente straordinariamente ricco sotto il profilo culturale. Sivo, pur tenendo conto delle osservazioni di Cécile Caby sull'assenza di documenti in grado di collegare Paolo ad un centro camaldolese preciso⁵⁹, commenta: «per la qualità e la consistenza del suo [sc.dell'eremo] patrimonio librario [...] e per le peculiarità dei suoi orientamenti culturali, mi pare ragionevole che si guardi a Camaldoli come al luogo prevalente della sua formazione e della sua attività»⁶⁰. Lo studioso continua poi dicendo che molte opere citate da Paolo ma assenti a Camaldoli si trovano in centri - tra Lombardia e Veneto - in cui la congregazione aveva monasteri, potendo così spiegare l'accesso dell'autore a risorse librarie non disponibili in loco.

L'edizione delle opere di Paolo permetterà di gettare maggior luce sulla questione, che abbiamo sollevato solo nel tentativo di aggiornare la fisionomia culturale del territorio casentinese⁶¹. Nel volgere di circa trent'anni (dal 1150 al 1180 ca.) transitano in queste zone tre dei più importanti dettatori del secolo, Bernardo, Guido e Paolo, due probabilmente in contatto con i Guidi e con la curia aretina⁶², il terzo con i Camaldo-

1158 e il 1159.

⁵⁷ V. SIVO, *La poesia nel dictamen* cit.. Si veda per esempio la citazione dall'*Hibernicus exul* o il *Versus de anulo baculo*, pp. 123-140 *passim*.

⁵⁸ P. LICCIARDELLO, *Caratteri della cultura camaldolese* cit., p. 381.

⁵⁹ CÉCILE CABY, *De l'érémisme rural au monachisme urbain. Les Camaldules en Italie à la fin du Moyen Âge*, Roma, École française de Rome, 1999, pp. 170-171.

⁶⁰ V. SIVO, *Il Registrum* cit., pp. 150-151.

⁶¹ Sivo si sta occupando del *Registrum*, mentre la Caby e Licciardello dei *Sermones*.

⁶² Girolamo è presente in varie epistole della silloge che chiude le *Introductiones* di Bernardo; nella raccolta *Epistole a Guidone*, attribuita a Guido, si legge uno scambio interessante tra un chierico G<uido> che chiede al vescovo di Arezzo una copia dei *Decreta* e Girolamo che risponde che la invierà volentieri, invitando l'amatissimo interlocutore a emendare il testo qua-

lesi; tutti e tre mostrano interesse per argomenti di tipo canonistico, non inconsueti sul territorio. Gli studi del Rauty indicano otto notai attivi in Casentino tra il secolo XI e XII; un censimento sui maestri attivi in Arezzo compiuto qualche anno fa da Licciardello segnalava nelle zone casentinesi⁶³, limitandoci al secolo XII, un Guido *scholasticus* a Soci nel 1147⁶⁴, un Ildebrandinus *grammaticus* nel 1145⁶⁵, forse da identificarsi con I. *notarius*⁶⁶, un Iohannes *magister* attivo all'eremo negli anni '90⁶⁷, un *doctor eximius* Rodolfus da San Miniato, priore di Camaldoli nel 1152-1158 e nel 1180⁶⁸, infine, nel 1203, Bonamicus, *magister* e avvocato di Camaldoli⁶⁹. Il potente vescovo aretino Girolamo, presente anche nelle raccolte epistolari di Guido e Bernardo, si divide la tutela delle chiese del Casentino col vescovo fiesolano (dal 1153 Rodolfo, precedentemente Giona) e con i conti Guidi, tutti personaggi sulla cui rilevanza nella scena politica di questi anni non è necessario insistere. La forte presenza monastica sul territorio, frutto anche della sua particolare conformazione geografica, ne orienta in qualche modo la vita culturale, politica ed economica. Geograficamente il territorio casentinese, pur in gran parte montano e per questo adatto a scelte di vita eremitica, si trova contemporaneamente in una collocazione che permette il passaggio dalla Romagna alla Toscana: anche se non rappresentano l'unico percorso possibile, i valichi garantiscono contatti con le zone limitrofe⁷⁰. I dati oggettivi di cui disponiamo, insomma, sembrano descri-

lora trovasse inesattezze. Le lettere (EG39-40) con commento si leggono in MAESTRO GUIDO, *Trattati e raccolte* cit., pp. 274-276.

⁶³ P. LICCIARDELLO, *Scuola e letteratura ad Arezzo* cit., pp. 37-39.

⁶⁴ *Regesto di Camaldoli*, III, a cura di E. Lasinio, Roma, Istituto storico italiano, Istituto storico prussiano, 1914, p. 24, n. 1040.

⁶⁵ *Regesto di Camaldoli*, II, a cura di L. Schiaparelli e F. Baldasseroni, Roma, Istituto storico italiano, Istituto storico prussiano, 1909, p. 173, n. 1022. Non si specifica la zona di attività, ma i maestri legati alle chiese aretine di solito specificano il proprio ruolo.

⁶⁶ Ivi, pp. 206-15, nn. 1103, 1107, 1120.

⁶⁷ Ivi, pp. 297-298, n. 1310; *Regesto di Camaldoli* III cit., p. 110, n. 1607; pp. 220-222, n. 1807; pp. 225-226, n. 1813 e n. 1814.

⁶⁸ Autore del *Liber eremitice regule*, vedi sopra alla nota 47 la già menzionata edizione a cura di P. Licciardello.

⁶⁹ *Regesto di Camaldoli* III cit., pp. 13-14, n. 1403.

⁷⁰ CH. WICKHAM, *La montagna* cit., pp. 169-170 insiste sull'isolamento della valle, ma i possessi guidinghi nei due versanti dell'Appennino vengono considerato dagli studiosi come estremamente strategici anche se onerosi da tenere sotto controllo. Come ricorda lo stesso studioso, però, le strade che portano dal Casentino verso Firenze e verso Bagno di Romagna, pur

vere il Casentino, già nel secolo XII, come un luogo abbastanza evoluto, in cui sono attivi professionisti della penna, fatto non propriamente comune in questo periodo al di fuori dei centri cittadini, tanto che sarebbe interessante uno studio mirato alle strutture formative, per capire se le numerose chiese casentinesi, alcune delle quali grandi e importanti al tempo, ma della cui influenza territoriale si è smarrita l'immediata percezione⁷¹, ospitavano piccole scuole canonicali, se permangono tracce di apprendistato notarile in zona o se i numerosi professionisti che transitano nel Casentino si erano formati altrove, in Emilia Romagna o in Arezzo.

I nuovi documenti epistolografici qui solo sintetizzati concorrono ad evidenziare alcuni elementi centrali nella definizione del territorio: il transito nel Casentino di maestri, e quindi di libri, dall'Emilia Romagna alla Toscana e viceversa; l'interesse giuridico e canonistico diffuso nella zona, forse dovuto alla forte presenza clericale e monastica. L'importanza di dettatori come Guido e Bernardo e il loro legame coi Guidi implica una produzione epistolare, anche se testimoniata attualmente solo dai modelli di lettera conservati nei testi dittaminali; i rapporti dei due *magistri* col vescovo Girolamo potrebbero indicare una loro attività anche didattica in zona, rafforzando l'idea di Arezzo e della sua provincia come luogo di intensa attività culturale anche prima della fondazione dello *Studium*⁷².

non essendo le sole percorse perché non particolarmente agevoli, sono percorsi più brevi degli altri. Sempre a Wickham si rimanda per una panoramica sull'economia casentinese del secolo XI. Per un profilo economico analizzato in relazione ai Guidi si veda il contributo di SIMONE COLLAVINI, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga*, in *La lunga storia* cit., pp. 315-348.

⁷¹ Così per esempio è per Santa Maria a Buiano, complesso un tempo imponente e ora inglobato in una abitazione, o San Martino a Monte, nei pressi di Partina (CH. WICKHAM, *La montagna* cit., p. 186).

⁷² Sulla questione esistono molti contributi; si rimanda almeno a quelli già citati della Nicolaj Petronio e di Wieruszowski, agli Atti del Convegno sui 750 anni dello Studio aretino (vedi sopra, nota 42), ai noti studi di JEAN PIERRE DELUMEAU, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, Roma, École française de Rome, 1996 e ROBERT BLACK, *Studio e scuola in Arezzo durante il Medioevo e il Rinascimento: i documenti d'archivio fino al 1530*, Arezzo, Accademia Petrarca di lettere arti e scienze, 1996. La questione è brevemente affrontata anche in R. WITT, *The two Latin Cultures* cit., pp. 367-368. Attualmente è in corso lo studio dei frammenti giuridici inediti dell'Archivio di Arezzo da parte di Maura Morandini e di Alarico Barbargli. I due studiosi, che ringrazio per aver discusso con me i risultati provvisori del loro lavoro, avvertono che la catalogazione è ancora in fase iniziale e quindi ad uno stadio aperto; non sembrano, tuttavia, avere reperito frammenti che si possano collegare in maniera esplicita ai materiali epistolografici da me studiati.

La zona casentinese sta acquistando, agli occhi degli storici, una importanza storico-culturale che, confidiamo, sarà ulteriormente incrementata dagli studi in fieri; l'accesso a fonti storiche prima inedite, come quelle dei testi epistolografici discusse in questo contributo, ci auguriamo, possa contribuire in maniera sensibile alla conoscenza del nostro passato e del nostro territorio, in uno sforzo congiunto e auspicabile tra competenze diverse.

NOTAI AL SERVIZIO DEI CONTI GUIDI FRA XIII E XV SECOLO. SPUNTI E RIFLESSIONI

Marco Bicchierai

I. PREMESSA

Questo contributo trae origini da ricerche svolte ormai non pochi anni fa: non potendo portare approfondimenti mirati, derivanti da nuove e specifiche indagini documentarie, esso punta piuttosto a ripercorrere, riordinare, e in qualche modo chiarire gli spunti e le riflessioni che in merito a questo specifico tema erano già presenti in tali ricerche, condotte, appunto, su alcuni casi di signorie toscane dei conti Guidi nei secoli finali del Medioevo¹.

L'ipotesi di fondo è che anche le signorie dei conti Guidi fra Duecento e Quattrocento abbiano avuto un loro ruolo, seppur certamente di ben altra scala rispetto ai governi comunali cittadini, nel favorire la formazione, l'attività professionale e la

¹ In dettaglio, si tratta in primo luogo del lavoro sulla signoria del conte Guido Novello su Raggiolo: MARCO BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi. Signoria e società nella montagna casentinese del Trecento*, Raggiolo-Montepulciano, La Brigata di Raggiolo-Editori del Grifo, 1994. Quindi le ricerche sulle signorie dei conti Guidi nel Valdarno superiore e in particolare in Val d'Ambra: ID., *La signoria dei conti Guidi in Valdarno. Osservazioni ed ipotesi*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, Atti del Convegno (Figline Valdarno - Montevarchi, 9-11 novembre 2001), a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Roma, Viella, 2005, pp. 83-116 e ID., *La Valdambra e i conti Guidi*, in *La Valdambra nel Medioevo. Territorio, poteri, società*, a cura di L. Tanzini, Firenze, Le Lettere, 2011, pp. 87-116. Infine l'analisi della signoria degli ultimi conti Guidi di Poppi: ID., *Ai confini della Repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino (1360-1480)*, Firenze, Olschki, 2005.

circolazione di uno specifico personale tecnico giuridico quale quello dei notai; e in questo modo abbiano anche contribuito ad orientare alcuni percorsi di crescita sociale nel territorio loro soggetto e progressivamente inglobato nel dominio fiorentino. In un contesto in cui la ricerca storica ha già individuato sia l'importante funzione di cerniera fra città e territorio svolta dai notai, sia il fatto che nelle aree rurali i notai costituissero parte fondamentale di quella che può essere definita 'borghesia castellana'². Lauspicio è che queste note possano stimolare delle ricerche specifiche in tal senso, utili alla storia della società, delle istituzioni e del diritto³.

² Significativi in merito due contributi apparsi in *Il notaio e la città*, Atti del convegno (Genova, 9-10 novembre 2007), a cura di V. Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 2009. Quello di GIOVANNI CHERUBINI, *Aspetti e figura della vita notarile nelle città toscane del XIII e XIV secolo*, pp. 41-58 di cui riprendiamo un passo di sintesi: «Il notaio, che rappresentava in campagna e più particolarmente all'interno delle mura dei castelli un elemento tipico della 'borghesia castellana', costituì anche uno dei più significativi *trait d'union* tra il contado e la città, sia perché costituiva una presenza caratterizzante e frequente nelle schiere di coloro che abbandonavano la campagna per trasferire la loro residenza in città, sia perché dopo questo trasferimento conservava nella zona d'origine clientele e proprietà» (pp. 46-47). E quello di GIORGIO CHITTOLINI, *Piazze notarili minori in area lombarda. Alcune schede (secoli XIV-XVI)*, pp. 59-92, che nello specifico studia proprio forme e istituzioni che l'attività notarile prende in alcuni centri minori. Anche di questo contributo ci sembra opportuno riportare una lucida sintesi introduttiva: «Il notariato ha una sua presenza, quotidiana e diffusa, anche fuori della città: nei centri minori, nei villaggi del contado, nelle montagne. Questa presenza è animata da personaggi diversi. Alcuni sono notai che dalla città provengono e che hanno la condizione di *cives*, altri sono di origine borghigiana, altri ancora piccoli notai locali. Nel complesso, questa attività notarile che si svolge nel territorio appare forse 'in minore', per qualità e importanza delle transazioni, rispetto a quella che si svolge in città: ma è spesso intensa e vivace, capace di dare scrittura e forma a innumerevoli aspetti della vita economica e sociale delle comunità, e di conservarne il ricordo; e questo cetto di notai appare, nelle sue articolazioni, fra i più significativi e dinamici delle minori aristocrazie rurali, delle 'borghesie di castello', dei piccoli patriziati delle 'quasi città', avviato anzi ad acquisire in diverse comunità una posizione egemonica nella prima età moderna» (pp. 61-62). Per la rilevanza numerica di notai di origine comitatina a Firenze fra fine Duecento e metà Trecento (stimata intorno al 70%) e la particolarità di alcuni castelli del contado come Empoli, Signa e Castelfiorentino, veri e propri 'serbatoi' di notai per Firenze, cfr. FRANEK SZNURA, *Per la storia del notariato fiorentino: i più antichi elenchi superstiti dei giudici e notai fiorentini (anni 1291 e 1338)*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosiici*, a cura di T. De Robertis e G. Savino, Firenze, Franco Cesati, 1998, pp. 437-455 (distribuito in formato digitale da «Reti Medievali»), in particolare alle pp. 451-453.

³ Molto interessante potrebbe essere una ricerca prosopografica sui giudici e notai che affiancarono i vari esponenti dei conti Guidi nei loro incarichi politico-giuridici-militari nelle

2. LA NECESSITÀ DI DISPORRE DI NOTAI

All'interno delle corti signorili dei conti Guidi uno specifico ruolo per la competenza tecnico giuridica deve essere sempre stato presente, così come la necessità di qualcuno che potesse essere fidato nella redazione e conservazione di lettere, atti, documenti. Molto probabilmente anche le corti del *comitatus* dell'XI e XII secolo dovevano annoverare nell'*entourage* dei conti esperti di diritto e di scrittura. In proposito appare decisamente molto interessante il lavoro che è stato condotto recentemente su alcune raccolte di modelli epistolari del XII secolo nei quali sono presenti come interlocutori o come argomento delle lettere membri della famiglia comitale guidinga: da un lato i *magistri* di *ars dictaminis* dovevano probabilmente trarre in buona parte da lettere e registri reali i nomi e le situazioni utilizzati nei modelli, il che testimonia un'attività diplomatica oltre che giuridico/amministrativa di alto livello; dall'altro è probabile che gli stessi maestri fossero entrati in contatto personale con le corti dei conti Guidi - magari anche per avervi lavorato direttamente - e che queste corti dovessero presentarsi quindi come ambienti culturali di tutto rispetto⁴.

Anche dall'analisi della documentazione diplomatica inerente i conti Guidi in Toscana fino al XII secolo, edita da Natale Rauty, si ricava l'impressione di rapporti di fiducia continuativi fra i conti ed alcuni esperti del diritto e della pratica documentaria; ed è senz'altro da segnalare come un atto del 1152 sia sottoscritto esplicitamente da un «magister Robertus cancellarius curie domini comitis Guidonis Guerre comitis Tuscie»⁵. La stessa lunghissima lista di beni e diritti presente nella concessione del

realtà cittadine: vederne la provenienza, seguirne se possibile la carriera e incrociare le informazioni con quelle derivanti magari da testimonianze inerenti la loro professione (diplomi, imbreviature, atti giudiziari, partecipazione a consigli, stesura di testi legislativi e non, attività didattica, ecc.).

⁴ Il lavoro di edizione critica e commento di queste raccolte di modelli epistolari è stato condotto da Elisabetta Bartoli: ELISABETTA BARTOLI, *I conti Guidi nelle raccolte inedite di modelli epistolari del XII secolo*, Spoleto, CISAM, 2015. Vedi ora il suo contributo al presente volume.

⁵ Nella documentazione troviamo ovviamente notai e giudici che rogano atti o sono presenti come testimoni: quasi sempre appaiono solo con il nome proprio ed è quindi difficile individuare quali potessero essere i rapporti con i conti e le loro corti. Gli otto notai dei secoli XI-XII attivi per i monasteri di Vallombrosa, Camaldoli, Strumi, Pratovecchio e Rosano di cui Rauty fornisce schede specifiche (arricchite dai segni notarili utilizzati) sembrerebbero tuttavia poter essere stati anche in un rapporto fiduciario significativo con i conti Guidi, e in particolare

1164 dell'imperatore Federico al conte Guido Guerra III doveva molto probabilmente essere basata su una dettagliata richiesta o su specifica documentazione prodotta da una sorta di cancelleria del conte⁶.

Nel corso del secolo successivo, tuttavia, mutano non solo il ruolo politico dei conti Guidi e il contesto politico-istituzionale in cui sono costretti a muoversi, ma anche la struttura delle loro signorie⁷. L'originario *comitatus* guidingo si divide in una

l'Ugo *iudex et notarius* attivo nel trentennio 1131-1160, così come anche il *Gualbertus* pistoiese *notarius et iudex sacri palatii*. NATALE RAUTY, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli, 887-1164*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 319-323 e indice. Per l'atto del 1152: Ivi, pp. 21 e 267.

⁶ Ivi, pp. 298-301.

⁷ Per quanto riguarda i conti Guidi riferimento principale di partenza è il volume degli atti del convegno del 2003: *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno (Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003), a cura di F. Canaccini, Firenze, Olschki, 2009. In particolare per le tematiche di questa relazione sono da segnalare i seguenti contributi: GIULIANO PINTO, *La storiografia sui conti Guidi*, pp. 1-17; GIAN PAOLO G. SCHARF, *Le intersezioni del potere: i Guidi e la città di Arezzo nella seconda metà del Duecento*, pp. 119-138; PAOLO PIRILLO, *La signoria dei conti Guidi tra dinamiche di lignaggio e poteri territoriali*, pp. 267-290; SIMONE M. COLLAVINI, *Le basi economiche e materiali della signoria guidinga (1075 ca.-1230 ca.)*, pp. 315-348; M. BICCHIERAI, *Poppi: l'ultima signoria*, pp. 381-405; G. CHERUBINI, *La signoria del conte Ruggero di Dovadola nel 1332*, pp. 407-444; CHARLES M. DE LA RONCIÈRE, *Diversi conti Guidi dai loro testamenti (1300-1400): pietà, proprietà, vanagloria*, pp. 445-465. Per quanto riguarda le signorie dei conti Guidi fra Duecento e Quattrocento - oltre ai miei lavori citati precedentemente - è da segnalare almeno un'altra serie di ricerche. G. CHERUBINI, *Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori*, Firenze, Editoriale Tosca, 1992, e al suo interno in particolare i contributi: *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, pp. 15-37; *La signoria dei Guidi in Valdambra*, pp. 107-117; *Bagno di Romagna alla fine del Trecento*, pp. 125-139. CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Fidélités, patronage, clientèles dans le contado florentin au XIV^{me} siècle. Les seigneuries féodales, le cas des comtes Guidi*, «Ricerche storiche», XV, 1985, pp. 35-59. RENZO NELLI, *Bagno e i conti Guidi di Bagno*, in *La Val di Bagno. Contributi per una storia*, Bagno di Romagna, Centro studi storici Bagno di Romagna, 1995, pp. 75-94 e ID., *L'inizio della fine: l'accomandigia dei Guidi di Bagno a Firenze nel 1389*, in *Comunità e vie dell'Appennino tosco-romagnolo*, a cura di P. G. Fabbri, Bagno di Romagna, Centro studi storici Bagno di Romagna, 1997, pp. 73-100. P. PIRILLO, *Due contee e i loro signori: Belforte e il Pozzo tra XII e XV secolo*, in *Castelli e strutture fortificate nel territorio di Dicomano in età medievale*, Borgo San Lorenzo, Comunità montana zona E, 1989, pp. 9-56; ID., *Le signorie territoriali dell'Appennino fiorentino tra crisi e strategie di sopravvivenza*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Mélanges offerts à Charles M. De La Roncière*, Aix en Provence, Publications de l'Université de Provence, 1999, pp. 207-216; ID., *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia Romagna alla fine del Medioevo*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*,

serie di realtà signorili distinte; signorie che però - pur divenendo progressivamente sempre più piccole - rimangono giurisdizionalmente autonome e in riferimento ideale con modelli più alti, o in confronto competitivo con quelli cittadini. Inoltre, in un contesto in cui i conti Guidi in difesa lottano per una sopravvivenza politica e istituzionale nei confronti delle realtà comunali, si rafforza per i conti dei vari rami in cui si è venuta dividendo la casata anche la necessità di avere costantemente a disposizione competenze di diritto e procedura civile e penale, così come di stesura documentaria e di conservazione di atti e registrazioni. Quindi lo spazio di impiego per i notai si allarga notevolmente; e soprattutto si rafforza la tendenza all'utilizzo, appunto in forma privilegiata, di notai-giudici come ufficiali dei Guidi nell'amministrazione della giustizia e dei diritti signorili, a fianco dei conti e come loro supporto tecnico, oppure in sostituzione vicariale dei conti stessi.

Al di là della necessaria capacità tecnica nell'amministrazione e governo dei diritti signorili, infatti, anche la competenza giuridica nell'amministrazione della giustizia è essenziale, perché nel quadro dei poteri signorili essa costituisce un elemento fondamentale, sia come aspetto di potere reale (personale ed economico), sia come aspetto simbolico: i conti Guidi nelle loro signorie esercitano la pienezza di giurisdizione ed è uno dei principali caratteri che identifica la tipologia pubblica di origine imperiale del loro potere signorile⁸.

Ma l'amministrare la giustizia, oltre che un potere, è anche 'un servizio pubblico'⁹. E come tale non solo è chiaramente richiesto ai Guidi dal permanere di un profilo 'pubblico' nelle loro signorie territoriali; ma deve emergere anche nei casi in cui alcuni di questi conti siano chiamati ad un ruolo politico-giuridico-militare nelle realtà comunali cittadine come podestà, capitano del popolo, capitano di guerra, ecc. Proprio

a cura di F. Cengarle, Firenze, Firenze University Press, 2005, pp. 211-225. Infine per quanto riguarda numerosi esponenti del casato dei Guidi vi sono le schede biografiche redatte da M. BICCHIERAI e MARIO MARROCCHI nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, LXI, 2003.

⁸ Per l'importanza dell'amministrazione della giustizia civile e penale nelle signorie tre-quattrocentesche dei conti Guidi, e per le modalità in cui essa si concretizzava rimando a M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo* cit., pp. 111-114; ID., *Ai confini della Repubblica di Firenze* cit., pp. 210-230.

⁹ Sull'importanza del servizio del rendere giustizia e sull'offerta signorile in tal senso in certi casi in competizione con la crescente espansione nel contado delle pretese giurisdizionali dei comuni cittadini cfr. anche M. BICCHIERAI, *La Valdambra e i conti Guidi* cit., pp. 100-101, 109.

per tale compito, ancor più delicato, dovevano poter contare su persone che fossero sia di loro fiducia, sia tecnicamente competenti. Un esempio particolarmente significativo in tal senso può essere quello del conte Guido Novello che, dopo la battaglia di Montaperti, assume a Firenze il ruolo di podestà in quanto leader della fazione ghibellina. Accanto a lui ci sono due *milites*, due donzelli (suoi *familiares* sempre con funzione prevalente militare tra i quali Bindo dei Grifoni di Figline), due giudici (*Gilio de Parma* che svolgeva anche il ruolo di *assessor potestatis* e *Capponaio de Burgo Sancti Sepulcri*, l'astrologo Guido Bonatti, tre *banditores* del Comune, ma soprattutto vari notai, originari prevalentemente del Casentino o di territori sui quali i conti Guidi esercitavano o avevano esercitato il loro potere signorile: Giuntino *de Poppi*, Iacopino *de Biblena*, Ormanno *de Empoli*, Ugolino *de Castrocaro*, Ranuccio *Ysacchi*, e *Ghetius* cui spettava anche l'incarico di *numptius comitis*¹⁰.

Probabilmente i singoli conti Guidi, sebbene più votati all'aspetto politico-militare, una volta costretti a giocare una parte nello scacchiere politico-fazionario delle città avranno sviluppato e coltivato proprie competenze anche giuridiche; ma senza dubbio hanno sempre più dovuto affiancarsi dei professionisti e talora anche professionisti di fama: nel suo ruolo di podestà a Siena nel 1285 il conte Guido di Battifolle aveva accanto a sé il giudice e legista di fama Benincasa da Laterina - che fece torturare e giustiziare Tacco dei Cacciacconti e per questo sarà ucciso dal di lui figlio Ghino di Tacco¹¹ - e lo stesso conte Guido con il suo giudice Benincasa sembrerebbero esser stati anche attivi nell'organizzazione dello Studio senese¹². Alcuni di questi giuristi, magari legatisi ai conti anche politicamente, possono poi aver avuto un ruolo - anche se piuttosto come consiglieri o formatori che non come ufficiali - pure nelle signorie dei conti. Per citare un caso: Bonaccorso degli Elisei di Firenze giureconsulto di livello, esiliato da Firenze come ghibellino nel 1277, divenne ospite delle signorie dei conti Guidi di Modigliana e di Battifolle, cui prestò anche servizi professionali¹³.

¹⁰ FEDERICO CANACCINI, *Ghibellini e ghibellinismo in Toscana da Montaperti a Campaldino (1260-1289)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2009, pp. 70-71.

¹¹ UMBERTO CARPI, *La nobiltà di Dante*, Firenze, Polistampa, 2004, pp. 361-363; 564.

¹² *Chartularium Studii Senensis*, I, (1240-1357), a cura di G. Cecchini e G. Prunai, Siena, R. Università, 1942, p. 39. G. PRUNAI, *Lo Studio senese dalle origini alla migratio bolognese (sec. XII-1321)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», LVI, 1949, pp. 53-79.

¹³ Dante incontra Bonaccorso degli Elisei nel 1302 a Porciano. Bonaccorso fra l'altro scrisse la memoria giuridica per ottenere la dispensa necessaria al matrimonio fra Tegrimo II di Modi-

In realtà è comunque proprio nella gestione delle signorie territoriali che l'affiancamento di notai ai conti si farà nel tempo sempre più costante ed essenziale. Nella fase più antica, e prima del frazionamento del *comitatus* guidingo, la gestione amministrativa spicciola delle singole località poteva essere ancora affidata ad esponenti in loco con funzione di castaldi¹⁴; mentre il ruolo di vicari o ufficiali del conte poteva ancora configurarsi come gestione del potere signorile sugli uomini e non prevedere specificità tecnico-giuridiche; di conseguenza poteva essere svolto da uomini legati ai conti da rapporti di soggezione feudale e di fiducia: *militēs* ad esempio come l'Ubertino da Romena *vassallus comitis* che svolge funzioni di visconte di Monte di Croce¹⁵. D'altra parte i conti, per questioni giuridiche che li vedessero direttamente coinvolti, potevano rivolgersi a specifici professionisti del diritto; e inoltre, accanto a queste figure, doveva esserci ancora largo spazio per alcuni religiosi di fiducia per svolgere le funzioni diplomatico-cancelleresche e di conservazione documentale¹⁶.

Con lo spezzettarsi dell'originario *comitatus* si ebbero: una maggior necessità di competenze amministrative; il bisogno di una più netta specializzazione per le più complesse funzioni giuridiche; la maggior consapevolezza acquisita dai conti con le

giana e Giovanna figlia di Federico Novello di Guido Novello. U. CARPI, *La nobiltà di Dante* cit., pp. 108; 129; 282-283; 572; 787.

¹⁴ Nel castello di Larciano nel pistoiese - ceduto al Comune di Pistoia dai conti Guidi nel 1226 - *Martinothus quondam Thiethi e Corsus Bentivegne* sono per più anni consecutivi castaldi della curia *pro filiis comitis Guidonis*, come tali riscuotevano i censi, pedaggi, pensioni, approntavano il castello e i rifornimenti in caso di visita o soggiorno dei conti o di qualche loro inviato (una volta l'anno), potevano concedere in affitto porzioni di terreno della curia, tenere pegni e dare prestiti a nome dei conti. GIAMPAOLO FRANCESCONI, *Una scrittura di censi e diritti del Comune di Pistoia. La comunità di Larciano dal dominio signorile dei Guidi a quello cittadino*, «Buletto Storico Pistoiese», CVI, 2004, pp. 9-62, alle pp. 43-46.

¹⁵ M. BICCHIERAI, *La signoria dei conti Guidi in Valdarno* cit., pp. 95-96.

¹⁶ Per la controversia sul patronato del monastero di Rosano, procedimento giudiziario che ci ha fornito documentazione preziosa sulla signoria dei conti Guidi nel XII secolo, vediamo che il conte Guido Guerra III si affida per il processo come procuratore legale a un Ubertino, che con altissima probabilità è lo stesso Ubertino *iudex faventinus* che risulta aver preparato ed istruito i testimoni favorevoli alla parte comitale: VERONICA BAGNAI LOSACCO, *La disputa di Rosano (1203/4-1209). Edizione e studio introduttivo dei documenti*, Pisa, Plus - Pisa University Press, 2010, pp. XV, LXXIX, 19, 74. Sempre nello stesso procedimento, Ugolotto pievano di Stia chiamato a dare una sua deposizione dichiara «quod iamdiu fuit scriba comitis et interdum scripsit Florentinis ex parte et ex mandato comitis»: Ivi, p. 51.

loro esperienze politiche nelle città; i cambiamenti stessi nelle modalità di registrazione e conservazione degli atti pubblici e privati¹⁷. Per tutto ciò il ruolo di affiancamento ai conti come ufficiali divenne inevitabilmente sempre più tecnico-giuridico ed affidato quindi tendenzialmente a dei notai. In tal senso l'evoluzione delle strutture signorili e il coinvolgimento politico-militare ma anche giuridico dei conti Guidi nelle dinamiche cittadine sono fenomeni che cronologicamente viaggiano di pari passo con l'evoluzione stessa della figura del notaio, del suo ruolo tecnico e culturale e delle procedure di redazione, registrazione, validazione, archiviazione degli atti; un insieme di fattori che convergono tutti quanti nei decenni intorno alla metà del Duecento¹⁸.

3. IL CONSOLIDAMENTO DELLA FIGURA NOTARILE NELLA GESTIONE DELLE SIGNORIE

Un aspetto da non trascurare, in questo quadro in cui i notai iniziano ad assumere in ambito pubblico e privato un rilievo sempre maggiore, è il fatto che i conti Guidi, in virtù dei loro poteri signorili di origine pubblica, avevano il diritto/potere di nominare loro stessi dei notai *imperiali auctoritate*. L'atto di investitura dell'ufficio notarile, registrato in genere da un altro notaio, si caratterizzava, infatti, proprio per il richiamo a tale diritto dei conti - loro pervenuto per concessione imperiale - e per una cerimonialità che richiamava gli aspetti dell'investitura feudale. L'aspirante notaio supplicava

¹⁷ Sul coinvolgimento politico e militare, ma anche giuridico, di esponenti dei Guidi nei circuiti podestarili cittadini, legato almeno per le significative esperienze a Pisa, Firenze, Siena, Arezzo a particolari fasi politiche, cenni in: *I podestà dell'Italia comunale*, I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.- metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, Ecole française de Rome, 2000, pp. 552, 647, 665, 949; ANDREA ZORZI, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal Comune allo Stato territoriale*, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 76-78, 82. Per lo specifico di Arezzo: G. P. SCHARF, *Le intersezioni del potere cit.*, pp. 123-130, 134-137.

¹⁸ Sulla 'rivoluzione documentaria', il cambiamento di funzioni e caratteristiche dei notai medievali e delle modalità di redazione e conservazione di atti amministrativi, politici e giudiziari intorno alla metà del Duecento un recente contributo di Giampaolo Francesconi offre un'ampia sintesi storiografica partendo dalla percezione di tale innovazione nel lavoro di ricerca di Jean-Claude Maire Vigueur: G. FRANCESCONI, *Potere della scrittura e scritture del potere. Vent'anni dopo la Révolution documentaire di J.-C. Maire Vigueur*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M.T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma, Viella, 2014, pp. 135-155.

in ginocchio il conte - che formalmente lo esaminava per verificarne i requisiti - per tale concessione. Quindi prestava il giuramento sui vangeli di esercitare correttamente tutti i doveri della professione. Il conte lo investiva allora dell'ufficio di notaio e giudice ordinario con la consegna di due oggetti che simbolicamente richiamavano la professione: penna e calamaio. Il notaio che verbalizzava doveva poi predisporre un diploma pergamenaceo, con tanto di sigillo di cera del conte pendente con cordicelle di seta¹⁹. Tale diritto, al di là di una rendita economica, soprattutto poteva consentire ai vari esponenti del casato dei Guidi di legare a sé in un rapporto clientelare degli aspiranti notai, che fossero a meno già loro *fideles*²⁰. Coerentemente a tale diritto i conti potevano poi essere depositari di registri di imbreviature di notai defunti da affidare ad altri notai di loro scelta; anche questo aspetto, al di là di un valore economico/patrimoniale, comportava significative ricadute in relazione a un controllo sugli uomini del territorio²¹.

Se dunque nella prima metà del Duecento è ancora possibile che la scelta di uomini come *vicecomites* o vicari dei conti cadesse su persone inquadrabili come *milites* e più vicine ai conti stessi²², dopo la metà del secolo si consolida la prassi di avere comun-

¹⁹ Come esempi tardi di atti di investitura dei conti di Battifolle si possono vedere: Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti: ASFi), *Notarile Antecosimiano* (d'ora in avanti semplicemente: *Notarile*), 7506, c. 34 r-v (16 agosto 1368, Firenze); ASFi, *Notarile*, 9610, c. 94 r-v (23 novembre 1410, Poppi); ASFi, *Notarile*, 10906, cc. 132v-133v (21 giugno 1414, Poppi).

²⁰ M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., pp. 211-212. Anche nei primi del Trecento il conte Guido Novello nella piccola signoria di Raggiolo nomina dei notai, ad esempio nell'aprile 1316 tre uomini originari appunto di località della sua signoria: Tuccio di Quota, Migliore di Vito e Bontade di Benfatto di Raggiolo. M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo* cit., p. 111.

²¹ Così ad esempio nel 1317 il conte Guido Novello di Raggiolo affida i registri di imbreviature di ser Federico da Bibbiena e di suo figlio ser Cino a ser Giovanni di Giacomino da Poppi: M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo* cit., p. 111. Sulla vendita dei registri di imbreviature di notai defunti in ambito territoriale fiorentino: F. SZNURA, *Notai medievali nel territorio della podesteria*, in *Le antiche leghe di Diacceto, Monteloro e Rignano*, a cura di I. Moretti, Firenze, Comunità montana zona E, 1988, pp. 263-286, alle pp. 263-267.

²² In una causa contro Camaldoli del 1244 il rappresentante del conte Aghionolfo di Romena nel castello di Raggiopoli è Matteo definito castellano e *balitor*, che pur svolgendo un incarico vicariale non sembra essere un notaio: ASFi, *Diplomatico, Camaldoli, S. Salvatore*, 25 luglio 1244, citato da G. P. SCHARF, *Le intersezioni del potere* cit., p. 123. Per quanto riguarda il Duecento, Tommaso Casini inquadra per alcune delle più importanti signorie dei Guidi, come Modigliana, Bagno, Tredozio, una divisione funzionale fra *vicecomites* come rappresentanti in loco dei diritti dei conti (patrimoniali e personali) - e magari con diversi *vicecomites* per singole

que accanto a tali figure dei notai come esperti del diritto oltre che per le funzioni di scrittura. A Poppi, nel 1269, troviamo come podestà, per la contessa Giovanna e i conti Simone e Guido Novello, Bindo dei Grifoni da Figline (famiglia legata ai Guidi), esponente ghibellino che verrà condannato a Firenze l'anno seguente, ma accanto a lui c'è un notaio, ser Gherardo di Guglielmo da Montemignaio, che si dichiara appunto *notarius et scriba* del podestà²³. Una divisione funzionale che doveva essere sancita nei patti fra il conte Guido Novello e la comunità di Modigliana, da collocarsi negli anni Cinquanta del Duecento e risulta presente anche nella signoria sul Viscontado di Valdambra, dove alla figura più propriamente politica di un podestà vicario dei conti, prevista anche dagli Statuti, si affianca un notaio con funzioni tecniche²⁴. E già nei primi anni Sessanta vediamo lavorare appunto in Valdambra per il conte Guido di Modiglia-

frazioni di diritti appartenenti a vari rami del casato - e invece podestà singoli e unitari come ufficiali, nominati dai conti stessi in accordo fra loro, o dalle comunità locali, con il compito di gestire la giustizia su base territoriale: TOMMASO CASINI, *Thirteenth-century seigniorial institutions and officials of the Guidi counts*, «Papers of the British School at Rome», 80, 2012, pp. 157-188, in particolare alle pp. 169-174.

²³ Bindo dei Grifoni, podestà di Poppi, presiede una causa civile che vede coinvolto come una delle parti il monastero di Pratovecchio: ASFi, *Diplomatico, Pratovecchio, S. Giovanni Evangelista*, 7 febbraio 1269. Catturato nell'aprile 1270 a Montevarchi, egli fu fatto giustiziare a Firenze l'8 maggio insieme a tre figli di Farinata degli Uberti alla presenza del vicario angiono Guido di Montfort: ROBERT DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, II, *Guelfi e ghibellini*, parte II, Firenze, Sansoni, 1972, pp. 78-79. Interessante in ogni caso l'uso del termine 'podestà': al di là dello schema di Tommaso Casini, direi da collegarsi sia alle esperienze cittadine, sia alle quasi contemporanee organizzazioni istituzionali del Vicariato in Valdambra, testimoniate nello Statuto, e del Comune di Modigliana per come risulta dal lodo arbitrale del 1271 (per cui vedi più avanti).

²⁴ Secondo Ragazzini - che ha pubblicato e commentato il lodo arbitrale del 1271 - i patti tra il Guidi e la comunità di Modigliana sono da collocarsi fra 1252 e 1258: VINCENZO RAGAZZINI, *Modigliana e i conti Guidi in un lodo arbitrale del secolo XIII*, Modigliana, Matteucci, 1921, con edizione del documento. Più recentemente anche ENRICO ANGIOLINI, *I conti Guidi e Modigliana fino al dominio fiorentino (secolo XII-1377)*, in *Storia di Modigliana*, a cura di N. Graziani, Modigliana, Accademia degli Incamminati, 2010, I, pp. 97-112, alle pp. 105-108. Per il caso della Valdambra: M. BICCHIERAI, *La Valdambra e i conti Guidi* cit., pp. 107, 112. Dal giuramento del notaio emerge che il suo primo compito era quello di registrare gli atti processuali, compresi gli interrogatori dei testimoni; doveva anche fornire, dietro un prezzo stabilito, copia degli atti a chi ne avesse fatto richiesta; ma doveva anche più in generale consigliare e aiutare il podestà nel buon espletamento del suo ufficio, mantenendo il segreto su tutto ciò che questi potesse avergli affidato o confidato. Cfr. anche G. CHERUBINI, *La signoria dei Guidi in Valdambra* cit., pp. 107-117, a p. 116.

na il notaio ser Ruggero da Papiano (Papiano come Porciano era soggetta appunto al conte di Modigliana²⁵). Così come, più o meno in quegli stessi anni, come ufficiale per i conti di Romena a Loro in Valdarno c'è il notaio ser Vigoroso di Paradiso²⁶; e pochi anni dopo sempre a Loro abbiamo attestato un altro sdoppiamento funzionale in scala minore che in seguito sarà molto frequente: come castellano della rocca, con funzione militare, per il conte Guido di Romena, abbiamo Daddo da Ragginopoli, come ufficiale incaricato dell'amministrazione della giustizia, il notaio ser Pagno da Ragginopoli (Ragginopoli era appunto una località soggetta ai conti di Romena)²⁷.

L'amministrazione della giustizia, l'amministrazione dei diritti signorili, la registrazione e conservazione degli atti, sono tutti aspetti in cui il ruolo tecnico dei notai diventa imprescindibile e fa sì che si passi progressivamente, ma anche in un lasso di tempo abbastanza breve, da queste coppie funzionali all'impiego, come ufficiali vicari dei conti, di notai da soli. Già nel dicembre 1273, ad esempio, il notaio ser Bruno del fu Ranuccio da Certaldo pronuncia lui stesso una sentenza nel cassero di Castel Castagnaio in qualità di «officialis illustris viri domini comitis Guidonis Salvatici Tuscie Dei gratia palatini, deputatus ab eo ad iustitiam faciendam et reddendam inter suos fideles de Casentino»²⁸. Con il procedere della divisione del casato in rami e sottorami e con lo spezzettamento in tante piccole signorie ognuna con propria amministrazione, nel periodo immediatamente successivo (fine Duecento primo Trecento), si generalizzò appunto il passaggio da un sistema podestà/vicario con un notaio al suo servizio, al semplice uso di un notaio - in affiancamento a un conte, ma anche da solo - come ufficiale e vicario di un conte o talora anche di più conti contitolari di diritti signorili²⁹.

²⁵ M. BICCHIERAI, *La Valdambra e i conti Guidi* cit., p. 92.

²⁶ Ser Vigoroso di Paradiso lavora per i conti Guidi di Romena e prevalentemente nel castello di Loro in Valdarno negli anni 1255-1300. Ci sono tre registri di abbreviature (ASFi, *Notarile*, 21108-21110) che sono stati studiati da Simone Taddeucci per una tesi di laurea su Loro parzialmente utilizzata per un saggio: SIMONE TADDEUCCI, *Un castrum e la sua comunità alla metà del XIII secolo: Loro Ciuffena*, in *Lontano dalle città* cit., pp. 313-335.

²⁷ M. BICCHIERAI, *La signoria dei Guidi in Valdarno* cit., p. 101. Per quanto riguarda Daddo da Ragginopoli e ser Pagno da Ragginopoli un esame approfondito in T. CASINI, *Thirteenth-century seigniorial institutions* cit., pp. 179-182.

²⁸ ASFi, *Diplomatico, Camaldoli, S. Salvatore*, 24 dicembre 1273. Citato in G. CHERUBINI, *Il Casentino ai tempi di Campaldino* cit., a p. 32. Su ser Bruno di Ranuccio da Certaldo vedi il saggio di Andrea Barlucchi nel presente volume.

²⁹ «Con una progressiva riduzione di scala [nelle signorie dei conti Guidi], mentre fino a

Probabilmente si rafforzò allora anche la necessità per i conti di far ricorso a giovani delle località a loro soggette che avevano studiato diritto e arte notarile, o dei quali si erano forse promossi appositamente tali studi. Un aspetto tendenziale - sebbene non esclusivo - nella scelta da parte dei conti di notai come collaboratori è, infatti, che questi fossero comunque già loro *fideles*, provenissero cioè da località soggette al potere signorile dei conti, o che lo erano state in precedenza per lungo tempo, e nelle quali quindi gli uomini potessero aver stretto (e poi mantenuto) legami personali, clientelari, di riconoscenza, ecc., con i conti stessi³⁰. In questo senso è possibile che i conti promuovessero, appunto, la formazione di giovani al diritto sia attraverso studi di base in loco - Poppi ad esempio dove nel Trecento è attestata la presenza di una scuola³¹ e l'affiancamento formativo ad altri notai, magari di famiglia³² - sia forse so-

qualche decennio prima si erano ingaggiati dei podestà con l'incarico di amministrare aree anche di notevole estensione [...], ai primi del Trecento un notaio poteva invece essere nominato con una cerimonia di investitura in piena regola, vicario comitale per territori mediamente costituiti da poche decine di kmq., spesso in larga parte oltre i 4-500 metri e con una popolazione complessiva abbastanza esigua» (P. PIRILLO, *Signorie dell'Appennino tra Toscana ed Emilia-Romagna* cit., p. 220).

³⁰ Solo qualche esempio di una realtà diffusa. Nel 1325 il notaio ser Guido da Ortignano è ufficiale e vicario a Belforte per i conti Ugo e Simone di Battifolle (ASFi, *Notarile*, 9500, c. 16 r). Nel 1328 ser Bonfiglio di ser Giovanni di Poppi è ufficiale e visconte nella curia di Ampinana ancora per i conti Ugo e Simone di Battifolle (ASFi, *Notarile*, 9499, c. 165r). Sempre nella curia di Ampinana, nel 1347 è vicario per i conti Simone e Guido di Battifolle il notaio ser Jacopo di Magino di Poppi (ASFi, *Notarile*, 12082, cc. 16r-17r). L'anno successivo nello stesso incarico abbiamo il notaio ser Martino di Pelle di Barbischio (castello sempre soggetto ai Guidi di Battifolle, Ivi, c. 24v e sgg.). Nel 1352 il conte Guido di Ugo di Battifolle sceglie come vicario della sua contea di Belforte il notaio ser Baldo di Geremia, che pur residente da tempo a Firenze, era originario della parrocchia di San Donnino a Celle, territorio già soggetto ai conti Guidi (P. PIRILLO, *Due contee e i loro signori* cit., p. 58).

³¹ A Poppi, sicuramente dai primi del Trecento, ma molto probabilmente anche da prima vi è una scuola di cui però non siamo in grado di ricostruire il livello di insegnamento. Nel 1320 a Poppi «tenebat scholas» il «magister Ugolino filio Petri de Bononia» (M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo* cit., p. 182). Fino alla fine del Trecento la scuola era tenuta nello stesso palazzo dei conti (M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., p. 104).

³² In merito - come avevo pensato al momento del mio lavoro di ricerca su Poppi - potrebbe forse essere presa in considerazione anche l'ipotesi che il codice contenente la cosiddetta *Glossa di Poppi* proveniente alla Biblioteca Comunale di Poppi dalla raccolta del conte Fabrizio Rilli Orsini possa essere stato acquistato dal conte non a Roma, ma da qualche famiglia della zona (mentre peraltro non sembrerebbe far parte né del nucleo di manoscritti provenienti da Camal-

stenendone lo studio universitario ad Arezzo, Bologna, Firenze, Siena³³. Interessante a tal proposito, il caso di uno stesso esponente dei conti Guidi del ramo di Battifolle che, in un periodo ancora successivo, studia per alcuni anni diritto a Bologna e stringe un rapporto di stima e amicizia con un giurista dello *Studium* ³⁴.

Va inoltre evidenziato il fatto che la presenza di una corte signorile con un tribunale civile e penale poteva promuovere in ogni caso il lavoro di esperti del diritto ed anche una loro maggiore presenza rispetto ad altre realtà geograficamente assimilabili: nel castello di Poppi fra 1350 e 1450 i notai si trovano in una percentuale molto alta, addirittura intorno al 6-7% rispetto al totale stimato della popolazione³⁵. Nei castelli centro del potere signorile dei Guidi i notai potevano, infatti, esercitare la loro professione occupandosi di contratti di vario tipo (e in questo l'essere su una piazza luogo di tribunale civile e penale ed anche centro di mercato aiutava ad avere clienti); così come prestando la loro assistenza per le procedure civili e penali (produzione di denunce, testimonianze scritte, documentazione, ricorsi contro sequestri, ecc.); oltre a poter anche servire occasionalmente alla curia comitale come messi³⁶. Ancora da non trascurare

doli né di quello del convento della Verna). Il codice contenente le *Istituzioni* di Giustiniano glossate sarebbe stato composto tra l'ultimo quarto del secolo XI e il primo quarto del XII con interventi successivi e un restauro compiuto in area bolognese fra fine XII e inizi del XIII secolo e secondo G. Nicolaj avrebbe costituito un manoscritto d'uso e di lavoro della generazione più antica dell'ambiente di giudici e notai legato al vescovo di Arezzo, dopodiché se ne sarebbero perse le tracce. Cfr. VICTOR CRESCENZI, *La Glossa di Poppi alle Istituzioni di Giustiniano*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1990; GIOVANNA NICOLAJ, *Storie di vescovi e di notai ad Arezzo fra XI e XII secolo*, in *Il notariato nella civiltà toscana*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1985, pp. 149-170, alle pp. 166-167.

³³ Ad esempio, come appare dal saggio di Barlucchi in questo stesso volume, il notaio ser Piero di ser Grifo da Pratovecchio sembra aver frequentato corsi di diritto a Siena, dove negli anni Venti del Trecento si era trasferito lo Studio bolognese e dove insegnava Cino da Pistoia, figura in contatto con alcuni esponenti del casato dei Guidi.

³⁴ Si tratta del conte Giovanni figlio del conte Carlo di Battifolle che per alcuni anni appunto frequentò i corsi universitari di diritto a Bologna entrando in familiarità ed amicizia con il *legum doctore* messer Antonio da Siena. Cfr. in merito CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Fidelites, patronages, clientele* cit. p. 47 e come fonte il testamento del conte Roberto di Battifolle in ASFi, *Notarile*, 9609, cc. 3v-8v.

³⁵ M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., pp. 102-103.

³⁶ Nei primi anni Novanta del Trecento ser Antonio di Centi, venuto da Firenze ad abitare e a cercar lavoro a Poppi, dopo aver fatto per qualche tempo il notaio in privato e il procuratore legale degli interessi giuridici e commerciali di fiorentini ed altri forestieri nel territorio dei

è l'aspetto che i notai, come esperti del diritto e della scrittura, potevano collaborare in vario modo con le realtà dei comuni locali presenti nelle signorie dei conti: oltre ai ruoli di cancelliere o camarlingo, potevano esserci compiti ancora più tecnici come la redazione di Statuti locali o la predisposizione di Estimi³⁷. In tal senso appare un dato tanto significativo quanto quello di Poppi l'alto numero di notai originari del castello di Romena che vengono ad esercitare a Firenze dopo gli anni Sessanta del Trecento, quando Romena entra a far parte del dominio fiorentino, tanto più che demograficamente si trattava di una realtà nettamente inferiore a Poppi³⁸.

Allo stesso modo non bisogna dimenticare come in molti casi i castelli dei conti Guidi potessero mantenere ancora i caratteri di vere e proprie piccole corti signorili con una propria dinamica culturale. Questo poteva portare sia a rapporti dei conti con esponenti della cultura, sia a soggiorni di personaggi di spicco e al loro occasionale coinvolgimento nell'attività politica dei conti stessi³⁹. Il caso di Dante è senza dubbio

conti Guidi di Battifolle, accettò un meno prestigioso ma più continuativo impiego come nunzio della curia comitale: Ivi, p. 109.

³⁷A Poppi, ad esempio, erano sicuramente presenti degli Statuti trecenteschi e ci sono rimasti anche Estimi del 1330. Sul comune locale di Poppi fra Trecento e Quattrocento: Ivi, pp. 230-236.

³⁸ Una testimonianza parziale ci viene dal numero stesso di registri di imbreviature rimaste di notai che fra seconda metà del Trecento e prima metà del Quattrocento si dicono originari di Romena: Antonio di Bartolo di Romena (ASFi, *Notarile*, 743; anni 1411-1434); Baldo di Bettino di Romena (ASFi, *Notarile*, 1383; anni 1380-1383); Bandino di Bettino di Romena (ASFi, *Notarile*, 1534-1537; anni 1370-1383); Giovanni di Minuccio di Romena (ASFi, *Notarile*, 9681-9682; anni 1426-1434); Iacopo di Chiarello di Romena (ASFi, *Notarile*, 11076; anni 1376-1388). Al momento del Catasto del 1427-1430 a Romena fra castello e pieve risultano 211 abitanti, mentre per Poppi si possono stimare a quell'altezza cronologica circa 750 abitanti; nel momento in cui Romena viene inserita nel dominio fiorentino la sua popolazione poteva essere stata maggiore, ma anche a Poppi negli anni Trenta del Trecento abbiamo una stima di circa 1320 abitanti. Cfr. CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 42; M. BICCHIERAI, *Ai confini cit.*, pp. 50-57.

³⁹ Particolarmente significativa in tal senso è l'immagine della corte dei conti a Poppi e Pratovecchio sul finire del Trecento presentata nel *Paradiso degli Alberti* di Giovanni Gherardi da Prato. Qui vediamo infatti il conte Carlo rappresentato in relazioni amichevoli con Alessandro di Niccolò degli Albizzi, iniziatore di quel ramo familiare chiamatosi degli Alessandri, con Guido di messer Tommaso del Palagio, Andrea Betti, Matteo di Landozzo degli Albizzi, frate Luigi Marsili, lo stesso Giovanni Gherardi. Riscontri fra testo poetico e documentazione mostrano che Giovanni in effetti doveva aver conosciuto direttamente la corte dei conti e che la

quello più notevole e noto per la sua permanenza in Casentino a più riprese fra 1304 e 1311 presso i conti di Romena prima e poi presso quelli di Dovadola a Pratovecchio e per l'aver qui scritto, ospite nel castello di Poppi, le epistole per conto della contessa Gherardesca moglie di Guido di Battifolle (e probabilmente ad utile politico dello stesso conte di Battifolle)⁴⁰. Ma anche altri letterati ed esperti di diritto sembrano essere stati ospiti dei conti: ad esempio già nei primi decenni del Duecento uno fra i maggiori intellettuali laici del tempo, Boncompagno da Signa, docente negli atenei bolognese e padovano, risulta legato da conoscenza e frequentazione con la corte di Guido Guerra III e poi della sua vedova Gualdrada⁴¹; nella seconda metà del Duecento anche Guittone d'Arezzo appare come un intellettuale legato alle corti dei conti Guidi e la sua influenza culturale sembra presente a lungo⁴²; infine Cino da Pistoia in qualche modo sembra essere entrato in rapporto con il conte Guido Novello di Raggiolo cui dedica la canzone in morte dell'imperatore Enrico VII⁴³. Questa realtà, probabilmente,

sua ricostruzione al di là di ogni licenza poetica è affidabile. Cfr. M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., pp. 250-252.

⁴⁰ In merito: MARIAGRAZIA ORLANDI, *Una valle dantesca. Il Casentino nella vita e nelle opere di Dante Alighieri*, Scandicci, Anscarichae Domus, 2002, pp. 39-40, 56, 63-67 (che riprende e confronta le interpretazioni critiche sulle *Epistole* dantesche, in particolare quelle del Mazzoni); M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., p. 24; U. CARPI, *La nobiltà di Dante* cit., pp. 567, 569-570, 605, 663-664. In realtà nel volume di Carpi larghissimo spazio è dedicato a proporre proprio l'ipotesi di una relazione politico-culturale di Dante con i conti Guidi, avvenuta a più riprese nel tempo, e che avrebbe avuto chiari riflessi nella sua opera. In parallelo le signorie dei conti Guidi vengono viste anche con una loro dimensione culturale oltre che politica; e con una significativa influenza in essa della lirica provenzale, di personaggi come Guittone d'Arezzo, Boncompagno da Signa, dello stesso Dante, ma anche ad esempio di Ubertino da Casale, rifugiato alla Verna, e del suo francescanesimo spirituale.

⁴¹ U. CARPI, *La nobiltà di Dante* cit., pp. 548-549, 763. Fra 1215 e 1220 sembrerebbe che i cinque figli di Guido Guerra e Gualdrada avessero anche richiesto a Boncompagno una consulenza politico-istituzionale sulla gestione del *comitatus*; Boncompagno rispose con una lettera-trattato in cui evidenziava i rischi della divisione del *comitatus* a fronte della politica cittadina mirante a contenere e ridurre la loro giurisdizione. Ivi, pp. 553-554, 763.

⁴² Ivi, pp. 586-587, 602-605, 612, 616-621.

⁴³ In merito al 'messer Guido Novello' della canzone di Cino, nel 2012 ho avuto uno scambio epistolare con Alberto Casadei che sta curando l'edizione critica dell'opera di Cino da Pistoia. Casadei pensa che 'Guido' potrebbe essere anche il conte Guido da Battifolle, a lui più politicamente affine. Nell'assenza finora di chiarezza documentaria, io invece sarei sempre più propenso a vedervi come destinatario il conte di Raggiolo. Fra l'altro se la canzone, come

doveva avere delle ricadute sulla formazione culturale dei conti, ma anche su quella dei notai al loro servizio e forse anche sulla stessa tradizione notarile.

Nel caso appunto di notai provenienti da territori soggetti a un conte, la prassi nel Trecento e Quattrocento sembrerebbe esser stata quella di affidare l'incarico di ufficiale, in presenza o assenza del conte stesso, in una località diversa di quella di origine del notaio. Nel 1306 il conte Tegrimo di Modigliana nomina il notaio ser Cambio di Bonore di Bagno di Romagna come suo vicario per la contea del Pozzo appena acquistata dai conti di Romena⁴⁴. Ser Piero di Simone originario di Cascia nel Valdarno negli anni 1325-1335 lavora sia in proprio che per i conti Guidi dei rami di Romena e di Modigliana, a Romena, Pratovecchio, Stia, San Godenzo⁴⁵. Così come lavora in parte anche per i conti di Romena ser Pace di Baccello da Corezzo, che però più che a Corezzo, appunto, lavora a Partina, Bibbiena e Verghereto⁴⁶. Nel primo ventennio del Quattrocento il poppiese ser Giovanni di Lapuccio fu inviato come ufficiale in quasi tutte le località soggette ai conti di Battifolle: Pratovecchio, Battifolle, Montemignaio, Castel Castagnaio, San Leonino, ma non svolse l'incarico a Poppi⁴⁷. Molto probabilmente i conti percepivano chiaramente il rischio che legami e rapporti professionali, familiari, clientelari, di amicizia potessero condizionare l'agire di un notaio come vicario nel paese stesso in cui era nato o abitava.

In certi casi alcuni notai potevano seguire un conte in varie attività politiche, oltre che servirlo come ufficiali in località a lui soggette, magari avendo già cominciato a stringere rapporti professionali e personali con esponenti del casato dei Guidi fin da giovani. Uno degli esempi più noti è sicuramente quello di ser Giovanni di Buto originario di Ampinana nel Mugello al servizio dei conti di Modigliana, del conte Guido Novello II di Raggiolo e poi dei conti di Battifolle⁴⁸. Ci sono rimasti dei suoi

sembra, si dovrebbe collocare sul finire del 1312, può essere non trascurabile il fatto che nel dicembre 1312 e fino al luglio 1313 il conte Guido Novello di Raggiolo fosse vicario imperiale di Enrico VII in Lunigiana (per quest'ultima notizia si rimanda alla scheda su *Moroello Malaspina* di ENRICA SALVATORI nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., LXVII).

⁴⁴ ASFi, *Notarile*, 9494, c. 81r.

⁴⁵ Di lui abbiamo un registro di imbreviature: ASFi, *Notarile*, 16964.

⁴⁶ La sua attività ci è testimoniata da un registro di imbreviature: ASFi, *Notarile*, 15823.

⁴⁷ M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., pp. 108-109.

⁴⁸ Indicazioni sull'utilizzo come fonte dei registri di imbreviature di ser Giovanni di Buto in G. PINTO, *La storiografia sui conti Guidi* cit., a p. 14 che dà anche notizia dell'esistenza di una

registri di imbreviature che coprono gli anni fra 1299 e 1335, quindi è probabile che abbia iniziato la sua attività abbastanza giovane; e fin dai primi anni della sua attività documentata lo vediamo presenziare ad importanti atti dei conti Guidi, come l'accordo di San Godenzo fra ghibellini ed esponenti di Parte Bianca in cui è presente anche Dante⁴⁹. In seguito ser Giovanni svolgerà in parallelo l'attività di notaio e quella di ufficiale per i Guidi, in particolare a San Godenzo, Raggiolo, nella curia del Chianti, ma anche con trasferte a fianco di qualcuno dei conti. Del conte Guido Novello di Raggiolo diverrà, anzi, uno degli uomini di fiducia e ne raccoglierà le ultime volontà. Ma questa vicinanza lo porta ad un inevitabile coinvolgimento politico sanzionato dagli organismi politico-giudiziari fiorentini: lo stesso ser Giovanni riporta nei suoi registri la memoria della sentenza di bando pronunciata contro di lui dal podestà di Firenze nel 1322⁵⁰. La sua figura, per quanto emerge dai suoi registri, è ancora più interessante: in primo luogo è figlio di un uomo d'affari che, pur rimanendo legato ai Guidi, riesce ad inserirsi nella realtà fiorentina nel commercio di legname e non solo⁵¹; inoltre anche lo stesso ser Giovanni in parallelo all'attività di notaio risulta aver tentato l'attività imprenditoriale nel commercio di panni di lana⁵². Nello specifico del suo

tesi di laurea discussa nella Facoltà di Lettere di Firenze l'a.a. 1965-1966 con relatore Ernesto Sestan: M. A. GRONCHI, *Economia e politica dei conti Guidi negli anni del notaio Giovanni di Buto*.

⁴⁹ Ecco un prospetto sintetico dei suoi registri conservati nel fondo Notarile Antecosimiano dell'Archivio di Stato di Firenze: *Notarile*, 9493 (1299-1304, San Godenzo, Stia, Contea del Pozzo, Forlì, Marradi, Raggiolo. Atti riguardanti i conti di Romena e Modigliana). *Notarile*, 9494 (1303-1307, Contea del Pozzo, Dicomano, San Godenzo. Atti per i conti di Romena e Modigliana). *Notarile*, 9495 (1307-1316, San Godenzo, Stia, Castagno, Raggiolo, Dicomano. Atti vari anche per i conti fra cui quello appunto sul convegno di San Godenzo). *Notarile*, 9496 (1314-1316, Raggiolo. Prevalentemente come ufficiale del conte Guido Novello II). *Notarile*, 9497 (1316-1319. Idem). *Notarile*, 9498 e 9499 (1319-1325; 1326-1328). *Notarile*, 9500 (1325-1326, Dicomano, con atti dei conti Guidi di Battifolle). *Notarile*, 9501 (1328-1330, Dicomano e Mugello). *Notarile*, 9502 (1330-1332, Dicomano e Mugello). *Notarile*, 9503 (1332-1335, Barbischio, Gaiole in Chianti, prevalentemente come ufficiale in Chianti per il conte Ugo di Battifolle).

⁵⁰ M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo* cit., p. 10.

⁵¹ Su Buto di Ugolino detto *Ferracci* o *Ferraccie* cfr. ANDREA BARLUCCHI, *Le signorie appenniniche come paradisi fiscali trecenteschi: una ipotesi di lavoro*, in *Il confine appenninico: percezione e realtà dall'età antica ad oggi*, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2001, pp. 103-116, alle pp. 109-112.

⁵² Su tale attività messa in piedi nel 1324 con un socio operatore e una bottega a Dicomano e documentata da specifiche registrazioni inserite nei registri di imbreviature si sofferma CH.

lavoro notarile ser Giovanni mostra di possedere una scrittura chiara, elegante ed ordinata; come ordinato risulta nel tenere i suoi registri di abbreviature. Gli stessi registri ci mostrano poi una ricchezza culturale e una vivacità intellettuali di primo piano: al di là della competenza giuridica, ser Giovanni sfoggia conoscenze bibliche utilizzando in formule esordiali passi derivati dal testo sacro; ma nel contempo si produce anche in una versificazione in proprio in volgare, e nel complesso mostra una personalità che sa abbinare attività pratica e speculazione filosofico-morale⁵³. L'attività notarile di ser Giovanni verrà poi continuata dai figli Giovanni e Lorenzo: anche loro inizialmente manterranno un rapporto di clientela/fiducia con il casato dei Guidi e lavoreranno in Mugello nella zona di origine della famiglia per poi spostarsi sempre più a Firenze che finirà per diventare loro luogo di residenza ed attività professionale⁵⁴.

M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze, Olshki, 2005, pp. 303-308.

⁵³ Nell'esordio del documento che riporta il testamento del conte Guido Novello, ser Giovanni cita un versetto del libro di Giobbe (Gb. 14,1-2): «Cum homo natus de muliere brevi tempore vivat et multis miseriis repleatur ac fugiat velud umbra, non est in sanitate vel prosperitate ullatenus confidendum» (M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo* cit., pp. 83, 166). La filologa Anna Bettarini Bruni ha dedicato uno studio ai registri di abbreviature di ser Giovanni di Buto, contenente l'edizione commentata di alcuni sonetti e testi in volgare, un'ampia serie di formule esordiali in latino e alcuni atti significativi del notaio, del quale individua alcuni possibili riferimenti culturali e formativi. ANNA BETTARINI BRUNI, *Sonetti in archivio. Dai registri di Vanni di Buto da Ampinana*, «Studi di filologia italiana», 69, 2011, pp. 53-135. Come testo riempitivo di una pagina, ad esempio, ser Giovanni può riportare un gioco verbale in latino, ma anche moralmente significativo, come il seguente: «Tria sunt que me faciunt flere: primum est durum quia scio me moriturum; secundum plango, quia nescio quando; tertium flebo, quia nescio ubi manebo».

⁵⁴ Nel settembre 1348, ser Lorenzo, figlio di ser Giovanni di Buto, rappresenta come vicario i Guidi di Battifolle nella contea di Belforte in Val di Sieve: P. PIRILLO, *Due contee e i loro signori* cit., p. 57. Di entrambi sono conservati nel *Notarile Antecosimiano* fiorentino una serie di registri di abbreviature. Giovanni di Giovanni di Buto: *Notarile*, 9588; 9589; 9590 (anni 1346-1366). Lorenzo di Giovanni di Buto: *Notarile*, 12082; 12083; 12084; 12085; 12086; 12096 (anni 1347-1364).

4. COMPETENZE E CARRIERE NOTARILI

L'attività di un notaio come ufficiale nelle più piccole curie di castello delle signorie dei Guidi fra Trecento e Quattrocento prevedeva un'ampia serie di compiti e responsabilità: l'amministrazione della giustizia civile e criminale; il controllo sui beni comitali; quello sulla corresponsione dei censi e delle prestazioni d'opera dovuti dagli uomini soggetti o dagli accomandati; quello sull'adempimento dei servizi armati, eccetera⁵⁵. Nell'agosto 1306 questi erano, in proposito, gli incarichi affidati dal conte Tegrimo di Modigliana al notaio originario di Bagno di Romagna che veniva inviato come ufficiale per la contea del Pozzo in Val di Sieve: «tam super causis et questionibus quibuscumque audiendis, cognoscendis et terminandis, quam super collectis, servitiis omnibus et singulis ipsi domino comiti debiti et debendis, petendis et erigendi et super imponendis exercitibus et cavalcatis ad honorem predicti domini comitis Tigrimi et super manutenendis et observandis iuribus et consuetudinibus curie et hominum eius gerat vices in omnibus et per omnia et super criminalibus causis seu mallefitiis possit plene cognoscere, procedere et condempnare»⁵⁶. In modo simile, nel maggio 1317 il conte Guido Novello di Raggiolo nomina il notaio ser Giovanni di Bastiano di Marradi suo procuratore, fattore, ufficiale e visconte per esigere i diritti del conte reali e personali dai suoi fedeli residenti in Mugello nelle curie di Ampinana e Vespignano, con l'indicazione anche di presentarsi in giudizio per difendere tali diritti, nel caso fosse stato necessario. Ma, soprattutto, con l'incarico «in utroque iudicio, scilicet in civili et in criminali, ordinario et extraordinario, pro ut viderit, expedire, et sententias diffinitivas et interlocutorias pronuntiare, et condepnationes exigere, et bonum et pacificum statum universorum suorum fidelium tractare ad posse»⁵⁷.

⁵⁵ Varie le possibili forme di intervento in tal senso, dalla concessione di edifici e terreni, in particolare sulle aree di mercato, alle autorizzazioni- remunerate- alla vendita di beni e terreni, alla riscossione diretta di censi o prestazioni particolari come quelle legate alle accomandie ad un conte, fino alla ricognizione sui beni comitali, come quella promossa nel gennaio 1328 dall'ufficiale ad Ampinana in Mugello per reperire tutte le terre per le quali da tempo nessuno versava più censi al legittimo signore. P. PIRILLO, *La signoria dei conti Guidi* cit. pp. 282-283 (per la ricognizione ad Ampinana: ASFi, *Notarile*, 9499, c. 160r). Sulle condanne per i mancati svolgimenti di turni di guardia e la mancata partecipazione a spedizioni militari, cfr. M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., pp. 205-206.

⁵⁶ ASFi, *Notarile*, 9494, c. 79r, in P. PIRILLO, *La signoria dei conti Guidi* cit., p. 283.

⁵⁷ ASFi, *Notarile*, 9497, c. 46r.

I notai come ufficiali potevano lavorare in castelli dove la presenza del conte stesso era frequente; in altri, soprattutto nelle realtà minori, il notaio/ufficiale rappresentava invece in tutto - in assenza del conte - il potere signorile: viveva quindi nel palazzo/cassero del castello centro della signoria e qui amministrava la signoria ed esercitava la giustizia; all'occorrenza però spostandosi anche nelle località dove si erano venute concentrando la popolazione e le attività commerciali⁵⁸. In non pochi casi, inoltre, il notaio/ufficiale rappresentava non un solo conte, ma un insieme di conti che su una circoscrizione signorile avevano un dominio indiviso, in queste circostanze il suo incarico era ancor più delicato ed importante⁵⁹.

Probabilmente non doveva essere raro che i notai cui era affidato l'incarico di ufficiale dovessero poi in qualche modo rendere conto del loro operato. Proprio ser Giovanni di Buto nel gennaio 1335, al termine di un incarico di più di due anni (settembre 1332 - dicembre 1334) come «vicarius et officialis pro domino comite Ugone de Bactifolle in partibus Vallis Arni et Chianti» presenta un rendiconto economico della sua gestione controllato da un giurista di Prato (messer Ubaldo dei Pipini) e dal pievano di Buiano in Casentino⁶⁰.

Il configurarsi di una continuità nella prassi dell'esercizio dell'attività di ufficiali dei conti da parte di notai provenienti o meno da territori loro soggetti può aver

⁵⁸ Particolarmente interessante in tal senso il caso del centro di Dicomano in Val di Sieve. Qui, dove all'incrocio di varie vie di comunicazione si era venuto a creare un mercatale, promosso dai conti Guidi stessi, sulla piazza del mercato scendevano ad amministrare la giustizia in apposite 'logge di giustizia' (oltre che a svolgere attività professionale notarile per conto proprio) i notai ufficiali di due diversi casati dei Guidi nelle due curie confinanti e vicine di Belforte e del Pozzo. Ciascuna di esse aveva infatti una sua parte di giurisdizione anche su Dicomano e inoltre i castelli di Belforte e del Pozzo (o di Vicorati) erano più centri militari e di residenza signorile ufficiale che non centri abitati. Cfr. P. PIRILLO, *Due contee e i loro signori* cit., p. 38.

⁵⁹ Per quanto riguarda la complessità della gestione di un dominio signorile indiviso fra un'ampia schiera di fratelli, si può fare riferimento al condominio indiviso sul Viscontado di Val d'Ambra ad inizio Trecento fra sei fratelli figli del conte Guido di Modigliana per cui cfr. P. PIRILLO, *La signoria dei conti Guidi* cit., pp. 270-274.

⁶⁰ Ser Giovanni dichiara, secondo le scritture contenute nel libro delle entrate e in quello delle uscite, di aver incassato in tutto lire 3.149 soldi 17 denari 9 e di aver speso lire 3.107 soldi 16 denari 1, di dover quindi versare al conte lire 42. L'attività di ser Giovanni in questi due anni di vicariato in Valdarno e Chianti ci viene tramandata da uno specifico registro delle sue imbreviature: ASF, *Notarile*, 9503. M. BICCHIERAI, *La signoria dei conti Guidi in Valdarno* cit., pp. 110-114.

portato anche all'affermarsi di stili di comportamento oppure di pratica giuridica o documentaria uniformati sull'area territoriale soggetta al dominio dei conti. Un'indicazione in tal senso sembrerebbe venire dalle imbreviature di ser Rustichello di ser Guido da Leccio nel Valdarno che nel 1347 prende servizio come ufficiale del conte di Battifolle a Castel Leone (Montemignaio) e dichiara di voler svolgere la sua professione «secundum modum et consuetudinem notariorum provincie Casentini»⁶¹. L'uso di tale espressione porta a pensare ad una prassi documentaria legata all'attività nei territori soggetti al dominio dei conti (non solo quindi in Casentino) della quale un aspetto potrebbe essere da ritrovare nell'uso dell'inizio dell'anno secondo lo stile *a natiuitate* invece che *ab incarnatione* come di regola a Firenze e nel suo territorio, così pure nel fare attenzione al richiamarsi agli Statuti locali dei domini dei conti piuttosto che agli Statuti fiorentini.

Nella loro attività più specificamente giudiziaria i notai come ufficiali nella gran parte delle realtà signorili si occupavano sia del civile che del criminale - coadiuvati solo da alcuni messi ed esecutori - mentre in genere continuavano in parallelo la loro attività privata notarile⁶². Nel civile dovevano principalmente dirimere controversie su iniziativa di parte con ruolo di moderatori, garanti della procedura e della sua tempestiva esecuzione, giudici. Nel criminale oltre alle procedure su iniziative di parte dovevano spesso portare avanti vere e proprie inchieste di polizia con interrogatori e valutazione di testimonianze. Nell'ambito del diritto e della vita quotidiana il ruolo era complesso ed ampio e doveva richiedere non solo competenze di diritto e procedura ed abilità tecniche di stesura e registrazione, ma anche doti ed esperienze umane di intuito, sagacia, capacità di mediazione⁶³. In certi casi per questioni spinose o delicate poteva capitare che si facesse ricorso - su iniziativa dei conti o dei loro notai/ufficiali - ad interventi autorevoli esterni con funzione giudicante, consultiva o arbitrare con pareri giuridici che potevano coinvolgere la stessa gestione dei diritti signorili⁶⁴.

⁶¹ ASFi, *Notarile*, 18430, c. 1r. F. SZNURA, *Per la storia del notariato fiorentino* cit., p. 447.

⁶² Solo per la curia di Poppi fra fine Trecento e prima metà del Quattrocento, come vedremo più avanti, appare la possibilità di una compresenza di due notai diversi come ufficiali uno per il civile, l'altro per il criminale. M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., pp. XXVI, 213, 235.

⁶³ Esempi di procedimenti civili e criminali per la curia di Poppi a fine Trecento in M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., pp. 213-230, 239-247.

⁶⁴ Ad esempio nell'aprile 1320 l'inchiesta e il processo contro donna Barduccia figlia di Gironlo di Lombardia abitante a Raggiolo per un caso di omicidio vengono condotti su richiesta

Dopo la metà del Trecento, sulla base di esperienze in realtà cittadine, è possibile che inizi a diffondersi, almeno nelle più importanti fra le superstiti curie dei conti Guidi, una differenziazione funzionale - in un determinato periodo di tempo - fra l'attività svolta come ufficiale, e quella di notaio come libero professionista. Una indicazione in tal senso ci viene dal passaggio dalla registrazione corrente dell'attività come ufficiale fra le stesse imbreviature del notaio (come nel caso di ser Giovanni di Buto), alla tenuta di registri appositi conservati magari nella sede del tribunale, proprio come avveniva per le magistrature e gli uffici cittadini⁶⁵. E questo è il caso che risulta per l'attività giudiziaria civile e criminale a Poppi dagli anni Settanta del Trecento. Le due sfere dell'attività venivano ora anche tenute fra loro distinte con registri o fascicoli separati: il fascicolo o registro della giustizia civile - d'uso più continuo e corrente - era anche quello in cui venivano registrati i provvedimenti dell'ufficiale del conte in merito all'amministrazione locale; mentre generalmente nel registro della giustizia criminale facevano seguito alle inchieste riunite in blocchi, le relative condanne, e poi quelle specifiche per i danni dati⁶⁶. Una serie di questi registri si è appunto conservata a Poppi, in parte fra la documentazione dell'Archivio Storico del comune di Poppi, in parte fra i manoscritti della Biblioteca comunale Rilliana⁶⁷, proprio perché i notai chiamati

della curia del conte Guido Novello non dal notaio ser Giovanni di Buto - che pure verbalizza la condanna e l'esecuzione che ne consegue - ma da Novello giudice di Arezzo. M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo* cit., pp. 113-114. Un esempio significativo di parere esterno nel 1323: il conte Simone di Battifolle fa richiedere un *consilium* giuridico intorno al quesito «utrum possint fideles vendere in prejudicium dominorum comitum». Il giurista Forese da Rabatta, sulla base del dettato statutario del Comune di Poppi rispose negando l'obbligatorietà per il nuovo acquirente della prestazione di servizi legati ad un bene e ponendo delle limitazioni soltanto alle vendite fatte da un *vassallus* o da un *emphiteota*. P. PIRILLO, *La signoria dei conti Guidi* cit., p. 283 (documento in ASFi, *Notarile*, 9498, c. 160v). Cfr. anche CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Fidélité, patronage, clientèle* cit., p. 41.

⁶⁵ Per la verità a Bagno di Romagna ancora negli anni Ottanta del Trecento il notaio ser Domenico di Gerozzo registra insieme nei propri registri di imbreviature sia atti derivanti dalla sua professione notarile come professionista sia atti legati alla sua attività di ufficiale del conte Ricciardo di Pietro. G. CHERUBINI, *Bagno di Romagna alla fine del Trecento* cit., pp. 130-131. Per le imbreviature di ser Domenico: Archivio di Stato di Arezzo (ASAr), *Notarile, protocolli di antichi notai, Imbreviature ser Dominici Gerotii*.

⁶⁶ M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., pp. 210-230.

⁶⁷ Sulle fonti giudiziarie conservate presso l'Archivio storico del comune di Poppi del periodo Tre-Quattrocentesco e sui due nuclei di deposito, l'Archivio storico del vicariato (AVP) e la

come ufficiali (talora anche diversi e distinti per le funzioni del civile e del criminale) utilizzarono dei registri appositi che poi depositarono presso la sede del tribunale - il castello dei conti Guidi - e grazie al fatto che tale sede dell'amministrazione e della giustizia signorile, divenne poi - con il passaggio di Poppi al dominio fiorentino nel 1440 - la sede del nuovo vicariato del Casentino⁶⁸.

Il passaggio di competenze ed usi fra realtà cittadine e realtà signorili poteva essere il frutto di esperienze politico-giuridiche dei conti nelle città, quando dei notai legati ai Guidi potevano, appunto, aver fatto parte del loro seguito ed essersi confrontati in tal modo con procedure e prassi giuridiche e archivistico-documentarie cittadine. Ma poteva anche derivare dalle competenze proprie di notai provenienti da realtà cittadine o comunque di organismi comunali che venivano ad amministrare la giustizia per i conti, e che adottavano nuove procedure di registrazione degli atti, lasciandone poi testimonianza e continuità nella sede giuridica comitale dove avevano prestato servizio.

Non vi erano, infatti, solo notai locali al servizio dei vari conti Guidi, ma in certi casi erano dei notai forestieri ad essere chiamati dai conti, e in tal caso erano prevalentemente cittadini. Doveva trattarsi soprattutto delle realtà signorili più significative o complesse. Ad esempio ser Niccolò di Jacopo da Muglio, cittadino bolognese, negli anni 1338-1355 lavora a Montegraneli, Tredozio, Bagno di Romagna, Partina, Gressa per i conti Guidi di Romena, di Dovadola e di Modigliana⁶⁹. Nella seconda metà del

Biblioteca Comunale Rilliana (BCP) rimando alle mie pagine introduttive in M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., pp. XXIII-XXIX. Come accennato alcuni registri dell'attività giudiziaria del periodo signorile sono appunto conservati in tali raccolte manoscritte, a volte tali registri sono distinti per l'attività civile e quella criminale, altre volte la raggruppano con fascicoli separati, in alcuni casi sono composti da fascicoli appartenenti a più di una sessione amministrativo-giudiziaria. Diamo anche qui il quadro di tale documentazione per chi volesse approfondire: BCP, 279 (civile e criminale 1374-1375); BCP, 280 (civile e criminale 1396-1398); AVP, 3971 (civile e criminale 1376-1377); AVP, 3773 (criminale 1377-1378); AVP, 2757 (civile e criminale 1382-1383); AVP, 3977 (civile 1393); AVP, 2975 (criminale 1393); AVP, 3962 (criminale 1405); AVP, 2378 (civile 1408); AVP, 3963 (criminale 1408); AVP, 3928 (civile e criminale 1411-1412).

⁶⁸ Sul passaggio complessivamente 'morbido' e orientato a una sostanziale continuità fra la signoria degli ultimi conti Guidi su Poppi e il nuovo vicariato del Casentino istituito a Poppi dal governo fiorentino: M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., capp. 6-8, pp. 249-391.

⁶⁹ Un esempio di intestazione di un suo atto: «Ego Nicholaus quondam Iacobi de Muglio, civis bononiensis, publicus imperiali auctoritate ordinarius iudex et notarius et nunc vicecoms et officialis pro generoso viro domino comite Bandino de Romena in castris Reginopolis, Lier-

Trecento a Poppi troviamo spesso impiegati dai conti come ufficiali dei notai provenienti da realtà cittadine: nel 1366 ser Jacopaccio di Ghino di Arezzo, nel 1373 ser Clemente dei Toncelli di Arezzo, nel 1382 ser Anserio di ser Pace da Fermo, nel 1393 ser Michele di Buonagiunta da San Gimignano, nel 1396 ser Niccolò di Antonio da Ferrara⁷⁰.

Proprio per quanto riguarda la signoria dei conti di Battifolle nella seconda metà del Trecento e nei primi decenni del Quattrocento possiamo notare una sorta di organizzazione gerarchico-funzionale in tre curie distinte. Quella più decentrata di San Leonino con i villaggi di Rincine e Fornace ha un peso minore, viene poi quella che raggruppava i castelli di Castel Castagnaio, Battifolle, Montemignaio e Pratovecchio, infine quella sui castelli e territori di Poppi e Fronzola, senza dubbio più prestigiosa e più complessa⁷¹. Gli uomini utilizzati sono sempre notai e il loro incarico poteva durare un solo anno o più anni. Per la prima il ricorso sembra piuttosto a notai originari dei territori dei conti forse favoriti dai signori nei loro studi⁷². Per la seconda, oltre a questi, vi potevano essere notai provenienti da realtà castellane di maggior peso, ad esempio notai di Poppi per Pratovecchio, ma anche originari di realtà non soggette alla signoria dei conti di Battifolle che tuttavia erano state per secoli sotto la signoria di

ne et Partine et in eorum curiis et districtibus». Dall'atto di concessione in affitto del mulino di Partina del 25 novembre 1350 pubblicato in G. CHERUBINI, *La bannalità del mulino in una signoria casentinese (1350)*, in ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 219-228 alle pp. 226-228. Di lui abbiamo appunto un registro di imbreviature conservato all'Archivio di Stato di Firenze: ASFi, *Notarile*, 15166.

⁷⁰ M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., p. 235.

⁷¹ Ivi, p. 234.

⁷² Come già indicato è da sottolineare, comunque, il fatto che i notai di Poppi non esercitassero mai l'incarico di ufficiale a Poppi e così i notai di Pratovecchio o Montemignaio in tali castelli. Vediamo infatti ser Giovanni di Lapuccio di Poppi uno fra i più attivi notai del centro casentinese che svolge l'incarico di ufficiale nella curia di Pratovecchio fra 1405 e 1409 (ASFi, *Notarile*, 9609, 9610) e un altro poppiense ser Francesco di Ghese ricoprire tale incarico nel 1414 (ASFi, *Notarile*, 10906). A Poppi troviamo invece come ufficiale ser Guido di Jacopo di Pratovecchio. Questi, dopo un'esperienza giovanile nella curia di San Leonino nel 1388 (ASFi, *Notarile*, 10904), fece l'ufficiale a Poppi nel 1415 ed ancora - probabilmente richiamato dal conte quando era ormai anziano - nel 1427 in sostituzione del fratello ser Simone forse a causa di una sua morte improvvisa (ASFi, *Notarile*, 418). Sempre a Poppi negli anni 1424 e 1425 venne designato come ufficiale il notaio ser Felice di ser Jacopo da Montemignaio (ASFi, *Notarile*, 7187).

qualche ramo dei Guidi, come Modigliana e Bagno di Romagna⁷³. Infine a Poppi, oltre a notai di altri castelli della signoria, vi potevano essere notai provenienti da centri urbani. Difficile dire in questo caso come si procedesse al reclutamento. Vi potevano essere rapporti politici o magari alcuni notai potevano essersi legati in precedenza ai conti in qualche esercizio politico-giuridico, ma per questa fase tarda può anche essere che venissero semplicemente scelti per loro competenze professionali maturate in contesti simili⁷⁴. Forse l'esercizio di un incarico per i conti poteva in qualche caso costituire una nota positiva nel curriculum di qualche notaio anche cittadino, visto che capita di trovare il caso di notai che scrivono raccomandandosi a un conte per poter servire come suoi ufficiali in una curia⁷⁵.

⁷³ Originario di Modigliana, ad esempio, era ser Antonio che nel 1416 fu ufficiale per il conte a Pratovecchio (ASFi, *Notarile*, 10907). Di Galeata, sempre in Romagna, era ser Alessandro di Chiaruccio, ufficiale a Poppi fra 1395 e 1396 (BCP, 280). Mentre Matteo di ser Bartolo da Corezzo, ufficiale a Poppi nel 1393 (AVP, 2975), in realtà pur essendo originario di Corezzo (fra l'altro centro comunque un tempo dei Guidi) veniva da Bagno di Romagna dove aveva abitato ed esercitato come notaio negli anni intorno al 1384-90 (G. CHERUBINI, *Bagno di Romagna alla fine del Trecento* cit., p. 133).

⁷⁴ Diamo un quadro riassuntivo dei soli ufficiali vicari dei conti di Battifolle nella curia signorile di Poppi e Fronzola in base a come risultano dai documenti notarili e giudiziari esaminati nel mio lavoro sulla signoria dei conti a Poppi (M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., p. 235). Anno 1366, ser Jacopaccio di Ghino di Arezzo (AVP, 3684). 1369, ser Piero di Jacopo di Tasso (Valdarno di Sopra) (ASFi, *Notarile*, 7506). 1373 ser Paolo (BCP, 279). 1373, ser Clemente (o Chimenti) dei Toncelli di Arezzo (BCP, 279). 1376-1380, ser Jacopo di ser Stagio di ser Jacopo da Portico (AVP, 3773). 1382, ser Anserio di ser Pace da Fermo (AVP, 2757). 1392, ser Matteo di Orto (AVP, 3773). 1393, ser Matteo di ser Bartolo da Corezzo (AVP, 2975). 1394-95, ser Michele di Buonagiunta da San Gimignano (ASFi, *Notarile*, 13935). 1395-96, ser Alessandro di Chiaruccio da Galeata (BCP, 280). 1396-97, ser Niccolò di Antonio da Ferrara (BCP, 280). 1401, ser Tommaso di ser Giovanni di Bologna (ASFi, *Notarile*, 9609). 1404-1405, ser Francesco di ser Piero di Bibbiena (ASFi, *Notarile*, 9609). 1405-1407, ser Antonio di Matteo Lotti da Castelfranco di Sopra (AVP, 3962; ASFi, *Notarile*, 9609). 1408, ser Giorgio di ser Casciotto di Giovanni dei Casciotti da Firenze (AVP, 3963). 1411-1412, ser Amerigo di ser Andrea da Foligno (AVP, 3928; ASFi, *Notarile*, 9610). 1414, ser Centi di Nerozzo di Lapo da Prato (ASFi, *Notarile*, 10906). 1415, ser Guido di Jacopo (Giacometto) di Pratovecchio (ASFi, *Notarile*, 9610). 1415-16, ser Bartolomeo di ser Ilario da San Gimignano (ASFi, *Notarile*, 10907). 1424-25, ser Felice di ser Jacopo da Montemignao (ASFi, *Notarile*, 7187). 1427, ser Simone di Jacopo da Pratovecchio (ASFi, *Notarile*, 418). 1427, ser Guido di Jacopo da Pratovecchio (Ivi).

⁷⁵ Il 19 agosto 1396 ser Francesco di Antonio da Foligno scrive al conte chiedendogli di

5. ATTIVITÀ COLLATERALI

Al di là dell'utilizzo di notai come ufficiali e vicari, vi sono poi molte altre opportunità professionali per i notai legatisi in qualche modo ai conti Guidi. In primo luogo i conti ricorrevano a dei notai - che fossero o meno loro ufficiali, ma comunque in generale a loro legati da rapporti di fedeltà e di servizio - per incarichi di cancellieri e rappresentanti sia per la corrispondenza che per quella che potremmo chiamare 'attività diplomatica'⁷⁶. Alcuni esempi. Nell'aprile 1302 i conti di Modigliana (Gualtieri, Ruggero, Tancredi, Tegrino e Amerigo) nominano il notaio ser Giovanni di Vinciguerra di Modigliana loro procuratore presso Carlo d'Angiò nella città di Cesena⁷⁷. Nel luglio 1310 il conte Aghinolfo di Romena delega un notaio a rappresentarlo di fronte agli ambasciatori di Enrico VII arrivati a Bibbiena⁷⁸. Nell'ottobre 1332 il conte Ugo di Battifolle costituisce ser Grimaldo di Dino di Lanciolina suo visconte in Romagna e procuratore nelle questioni con le persone e comunità della Romagna e pochi giorni dopo costituisce ser Simone di Giacomino di Ocerano suo visconte in Mugello e procuratore speciale in ogni causa davanti al podestà e alla signoria di Firenze⁷⁹. Nell'ottobre 1389 ser Smeraldo di Pietro da Lucignano è inviato come procuratore dei conti Guido e Ricciardo di Bagno a Firenze a ratificare e formalizzare l'accomandigia dei conti a Firenze⁸⁰. Ser Nofri di ser Giovanni di Lapino nel febbraio 1392 risulta procuratore a Firenze per il conte Roberto⁸¹. Ser Guido di Jacopo da Pratovecchio nelle

poter essere suo ufficiale a S. Leonino, Rincine e Fornace nel 1398. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Magliabechiano*, VIII, 1487, c. 1r-v, citato in M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., p. 257.

⁷⁶ Secondo Charles De La Roncière la cancelleria dei conti di Battifolle sul finire del Trecento si distingueva per la sua professionalità (CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Fidélités, patronage, clientèles* cit., pp. 46-47). Probabilmente il giudizio comprende sia l'attività di cancelleria e di relazioni diplomatiche, che l'attività amministrativa degli ufficiali della curia dei conti e penso si debba estendere anche alla collaborazione funzionale degli ufficiali del Comune locale, ad esempio del Comune appunto di Poppi.

⁷⁷ ASFi, *Notarile*, 9493, c. 104 r.

⁷⁸ P. PIRILLO, *Due contee e i loro signori* cit., p. 26 e nota 67 a p. 51.

⁷⁹ M. BICCHIERAI, *La signoria dei conti Guidi in Valdarno* cit., p. 112.

⁸⁰ R. NELLI, *L'inizio della fine* cit. pp. 92-100. Da notare che l'atto di procura dei conti a ser Smeraldo è redatto da ser Matteo di ser Bartolo da Corezzo, notaio residente a Bagno, ma che vediamo in quegli anni impiegato anche come ufficiale per i conti Guidi di Battifolle.

⁸¹ M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., p. 107.

stesse decadi finali del Trecento, oltre ad essere speso ufficiale dei conti viene da loro inviato per missioni a Firenze o in Romagna⁸². Nell'agosto 1390 ser Bartolomeo di ser Jacopo da Borgo alla Collina è procuratore a Firenze a riscuotere il denaro dovuto dal Comune agli eredi del defunto conte Simone e nel giugno successivo è invece inviato dai conti a Firenze ad offrire il palio dovuto alla Signoria per il patto d'accomandigia⁸³. Nei primi del Quattrocento ser Caroccio di Jacopo da Poppi, spesso presente come testimone ad atti del conte, agisce come suo procuratore, e testimonia a Firenze la ratifica da parte del conte del suo inserimento nella pace e alleanza del Comune di Firenze con Venezia⁸⁴.

In secondo luogo i conti Guidi stessi, quando dovevano agire civilmente in giudizio come parte in causa, si rivolgevano a dei notai come procuratori legali; e questo poteva avvenire nelle loro curie, come presso altri tribunali dove i procuratori legali dovevano essere scelti con particolare attenzione⁸⁵. Ad esempio, nel settembre-ottobre 1316, il conte Guido Novello di Raggiolo, per una causa da presentarsi davanti ai magistrati fiorentini riguardo al danno da lui subito nei suoi terreni a Pavanico in Mugello, nomina come procuratori legali i notai fiorentini ser Francesco di Gualberto del popolo di S. Felice in Piazza, ser Cambino e ser Aldobrandino del popolo dei Santi Apostoli e ser Lapo di Bruno di Signa⁸⁶. Questo aspetto diventava importante soprattutto per il fatto che, dalla metà del Duecento, i conti di fatto sono spesso costretti a ricorrere a una giustizia o una mediazione delle realtà comunali cittadine anche per questioni che entravano nel cuore dei loro poteri signorili⁸⁷. Il lodo arbitrale richiesto nel 1271

⁸² Ivi, p. 108.

⁸³ Ivi, p. 123.

⁸⁴ Ivi, p. 111.

⁸⁵ Ad esempio il notaio ser Angelo di Duccio di Caprese fra 1375 e 1395 agisce presso il tribunale civile di Poppi come procuratore legale di molti clienti importanti, fra cui lo stesso conte Carlo di Battifolle. Ivi, p. 108.

⁸⁶ ASFi, *Notarile*, 9497, c. 24 r.

⁸⁷ Decisamente esemplare - anche come testimonianza del primo passo di un frazionamento del *comitatus* e premessa dello sviluppo di signorie divise e in contrasto fra loro - la vertenza condotta qualche anno prima, fra marzo e aprile 1230, nella curia del podestà di Firenze fra i conti Guido e Tegrimo da una parte e il conte Aghinolfo dall'altra (anche a nome dei nipoti figli del defunto conte Marcovaldo) in relazione all'eredità del defunto conte Ruggero e poi per la divisione in due parti di beni e diritti prima indivisi, pubblicata in PIERO SANTINI, *Nuovi documenti dell'antica costituzione del Comune di Firenze*, «Archivio Storico Italiano», s. V, XIX, 1897,

al podestà e capitano del popolo di Forlì nella controversia fra i conti Guido Novello, Simone e Guido di Tegrimo di Modigliana contro gli uomini del Comune di Modigliana è in questo particolarmente significativo: davanti al podestà e al capitano del popolo di Forlì i conti si fanno rappresentare dal giudice *dominum Mellioem de Burro* in una controversia che riguardava l'interpretazione del patto degli anni Cinquanta fra gli uomini del Comune e i conti sulla possibilità per i conti di pretendere servizi militari a loro discrezione; la questione, dopo l'esposizione delle parti, viene affidata al *consilium* di quattro *sapientes viri legum doctores*, Bonrecino Lambertini, Tommasino Ramponi, Federico de Scola, Tommasino del fu Guido Ubaldini⁸⁸.

Per quanto riguarda poi la necessità per i conti di ricorrere a notai per le attività propriamente 'notarili', ovvero patrimoniali e di diritto privato (vendite, mutui, concessioni, accordi, doti, matrimoni, testamenti, divisioni, inventari, ecc.), chiaramente la tendenza prevalente doveva essere quella dell'utilizzo di notai già a loro legati, loro fedeli o collaboratori e comunque 'di casa'⁸⁹; magari anche con il coinvolgimento di più professionisti in alcuni atti particolarmente importanti o che potevano interessare più esponenti del casato⁹⁰. In certi casi, tuttavia, anche per queste operazioni poteva

pp. 276-325, alle pp. 300-325.

⁸⁸ V. RAGAZZINI, *Modigliana e i conti Guidi* cit., pp. 46, 55, 61.

⁸⁹ Ad esempio nel marzo 1316 ser Caprino di Salvo di Pomoli, notaio al servizio del conte Guido Novello di Raggiolo e suo *familiaris*, è inviato dalla contessa Altavilla, sorella del conte, come procuratore ad esigere da Uguccione della Faggiola la restituzione della dote che questi aveva ricevuto al tempo del matrimonio di Altavilla con il figlio di Uguccione, Francesco. L'atto di procura è redatto da ser Giovanni di Buto, l'altro notaio al servizio del conte a Raggiolo (M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo* cit., pp. 81-82). Nei registri di ser Giovanni di Buto, appunto, molta documentazione sui conti Guidi riguarda proprio atti dei conti di tipo privatistico, così come documentazione di questo tipo si può trovare in molti dei registri dei più antichi notai legati feudalmente e professionalmente ai conti. Come esempio di un atto privato fatto redigere da un conte ad un suo ufficiale si può citare anche l'affitto di una ferriera a Raggiolo nel giugno 1314 da parte del conte Guido Novello, con atto di ser Giovanni di Buto (Ivi, pp. 158-162), e sempre qui il testamento dello stesso conte Guido Novello (Ivi, pp. 166-183). Per i testamenti di alcuni conti Guidi inoltre cfr. CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Diversi conti Guidi dai loro testamenti* cit.

⁹⁰ Ad esempio nell'atto del gennaio 1301 con cui il conte Guido Selvatico di Dovadola emancipa il figlio Ruggero e gli dona una serie di diritti e possedimenti risultano presenti il giudice messer Bono di Poppi, il notaio ser Grifo *de Monte* e il notaio e giudice che stende materialmente l'atto: Guido di Orlando di Arezzo (ASFi, *Diplomatico, Riformazioni, Atti pubblici*, 1 gennaio 1301, edito anche in M. ORLANDI, *Una valle dantesca* cit., pp. 201-202).

risultare, invece, più opportuno rivolgersi a figure esterne di particolare prestigio, o che fossero ben inserite nei circuiti politici, giuridici ed economici cittadini. Per la stesura dell'inventario dei beni del defunto conte Ruggero di Dovadola a tutela dei figli nel settembre 1332 la vedova contessa Lisa ricorse a ser Lancillotto dei Contrari di Ferrara notaio e ufficiale della curia generale della provincia pontificia di Romagna⁹¹. E negli anni fra 1370 e 1382 i conti Guidi dei rami di Romena, Modigliana e Dovadola risultano fra i clienti 'privati' del notaio ser Ristoro di ser Jacopo da Figline, figura che si stava muovendo con abilità nel contesto fiorentino conservando legami di peso con il contado⁹².

Proprio l'inventario dei beni di Ruggero di Dovadola ci testimonia come in molti castelli già nella prima metà del Trecento - e probabilmente fin da molto tempo prima - dovevano esservi dei veri e propri archivi signorili: nel castello di Castel Castagnaio vi erano due casse contenenti documenti e cinque libri di amministrazione; a San Leonino c'era un *armarium ad tenendos libros* contenente registri di affitti e pensioni, statuti, inventari, registri notarili e una serie di documenti notarili sciolti⁹³. Molto probabilmente la conservazione dei registri e degli atti nelle varie curie e castelli doveva essere un'altra incombenza affidata a notai che fossero o meno incaricati di un servizio come ufficiali⁹⁴.

⁹¹ Fra l'altro all'atto è presente messer Bartolomeo dei Contrari di Ferrara giurisperito e giudice generale della provincia di Romagna per gli appelli e le cause civili, e chiaramente parente del notaio stesso. Il documento che offre una descrizione non solo dei castelli con i relativi territori e dei diritti signorili, ma anche di mobili, armi, attrezzi, oggetti, provviste contenuti nei castelli e nei palazzi del conte, è illustrato ed edito, per la parte riguardante il castello di Pratovecchio, in G. CHERUBINI, *La signoria del conte Ruggero di Dovadola* cit., alle pp. 407-444. Come giustamente osserva Cherubini nella dettatura del lungo inventario è molto probabile che la contessa utilizzasse documentazione scritta relativa ai diversi castelli prodotta e conservata da altri notai.

⁹² Ser Ristoro si era stabilito a Firenze intorno alla metà del secolo. In breve tempo aveva potuto trovare spazio professionale e modo di crearsi buone relazioni politiche ed economiche in città, pur mantenendo conoscenze ed amicizie di alto livello sia a Figline suo luogo di origine, sia nel contesto più ampio del Valdarno superiore. SERGIO TOGNETTI, *Da Figline a Firenze. Ascesa economica e politica della famiglia Serristori (secoli XIV-XVI)*, Firenze, Opus Libri, 2003, pp. 24-25, 28-29.

⁹³ G. CHERUBINI, *La signoria del conte Ruggero di Dovadola* cit., p. 431. Interessante anche l'elenco descrittivo dei 13 atti notarili che è presentato alla nota 55.

⁹⁴ Anche dall'inventario dei beni fatto redigere a tutela dei figli minorenni nel 1315 dalla contessa Giovanna vedova del conte Tegrimo di Modigliana a ser Giovanni di Butto risulta che

Anche perché la documentazione aveva un valore sia funzionale all'amministrazione, sia di supporto in caso di controversie e vertenze giuridiche: nel 1337 nella controversia fra i conti di Battifolle da una parte e i popoli di Ganghereto, Pozzo e Pernina che si erano dati a Firenze, i conti costretti a difendere le loro ragioni davanti al governo fiorentino esibirono un registro in pergamena sottoscritto da un notaio contenente i censi, fitti e prestazioni dovuti al conte Guido di Battifolle dagli uomini di tali popoli e una copia autenticata della concessione imperiale di Federico II del 1247⁹⁵.

L'importanza che i notai avevano assunto dalla metà del Duecento a fianco dei conti può emergere anche da attestazioni indirette. Una di esse è senza dubbio il documento con cui cinque fratelli conti di Modigliana nel maggio 1311 preparano la spedizione per presentarsi come rappresentativa familiare all'imperatore Enrico VII. Ognuno dei cinque fratelli dovrà fornire sei uomini armati, due mulattieri, otto addetti generici; ma ognuno dei fratelli che prenderà personalmente parte alla spedizione dovrà essere accompagnato da due cavalieri (*sotios*), ben tre notai ed un giudice, un medico, un sacerdote, due cuochi e due maniscalchi. Balza all'occhio il peso numerico degli esperti di diritto e scrittura in questa spedizione che è comunque feudale e militare⁹⁶.

Infine bisogna considerare che alcuni notai potevano essere utili ai conti per loro competenze o caratteristiche personali che andavano oltre gli aspetti propri del diritto e della scrittura. Molto probabilmente, ad esempio, consulenze e incarichi legati piuttosto al maneggio di denaro dovevano essere casi tutt'altro che rari⁹⁷. D'altra parte anche i no-

la contessa ha presso di sé tutta un'ampia documentazione notarile inerente beni e diritti e riguardo a controversie con altri conti Guidi: ASFi, *Notarile*, 9496, cc. 39v-42v. Vedi anche CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Diversi conti Guidi* cit., pp. 456-457.

⁹⁵ I conti avevano prodotto appunto «quodam libro cartarum de membranis [...], subscriptum manu ser Michelis Jannis Christiani, in quo quidem libro, inter cetera, continentur et scripta sunt census, fictus, homines, feuda et alia prestationes diversarum manerierum que debita tunc et deberi dicebantur dicto comiti Guidoni» (CARLO FABBRI, *Statuti e riforme del Comune di Terranuova, 1487-1675*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 22-23, 428).

⁹⁶ Il documento, molto interessante, è pubblicato con commento da R. NELLI, *Una corte feudale itinerante. I conti Guidi al cospetto dell'imperatore*, «Erba d'Arno», 63, 1996, pp. 51-59.

⁹⁷ Un paio di esempi in tal senso relativi al conte Guido Novello di Raggiolo. Nell'ottobre 1314 il conte costituisce il notaio ser Ugolino di Aldobrando di Farneta, suo *familiaris*, come procuratore a prendere in mutuo lire 1.500 da Ugucione della Faggiola (ASFi, *Notarile*, 9496, c. 9r). Nel marzo 1320 il conte incarica un altro notaio suo *familiaris*, ser Caprino di Salvo di Pomoli, come procuratore per la vendita a Piero e Tarlato di Pietramala dell'ottava parte dei possessi di Valdambra spettanti ai figli minori del defunto conte Tegrino di Modigliana, per un

tai in qualche modo legati ai conti Guidi non sembrano disdegnare l'affiancare ad attività giuridico-notarili non solo la concessione di prestiti, ma talora anche il coinvolgimento nel commercio con la relativa attività amministrativo-contabile. Abbiamo accennato al coinvolgimento di ser Giovanni di Buto nel commercio di panni di lana; in modo simile vediamo, negli anni Novanta del Trecento, ser Braccio di ser Silvestro di Poppi che, oltre a lavorare a Poppi come notaio e procuratore legale (e occasionalmente anche per i conti), partecipa ad una società *ad artem lane* di cui tiene la contabilità e da tale base acquista prestigio al punto da divenire console della corporazione dei mercanti di Poppi⁹⁸.

Dal punto di vista dei notai, svolgere un servizio di ufficiale per uno dei conti Guidi o comunque avere da loro un qualche incarico, poteva diventare un buon trampolino per un'ascesa professionale e sociale, sia nei territori dei conti, sia al di fuori di essi nelle realtà minori soggette al dominio cittadino o nelle città stesse. Il caso di ser Piero di ser Grifo da Pratovecchio è probabilmente quello più significativo: da giovane notaio che nel 1336 lavorava per il conte Marcovaldo di Dovadola (il ramo dei Guidi che aveva allora signoria su Pratovecchio) a Notaio delle Riformagioni a Firenze passando per una significativa attività tecnico-giuridica in vari contesti⁹⁹. Ma interessante è anche il caso più tardo del notaio ser Felice di Jacopo da Montemignao: nel primo ventennio del Quattrocento lavora come ufficiale del conte Francesco di Poppi a San Leolino e Rincine, nel 1415 a Pratovecchio e nel 1416-1418 a Castel Castagnaio e Porciano per il conte Neri di Modigliana; ma in quel ventennio lavora anche come libero professionista, per il governo fiorentino o su incarico di singole comunità locali, a Catignano in Val d'Elsa, Castrocaro in Romagna, San Giovanni Valdarno, Castelfranco di Sopra, Cascia, Dicomano, Montevarchi, e persino a Castiglione della Pescaia¹⁰⁰.

prezzo intorno ai 500 fiorini d'oro, ma con libertà al notaio di trattare (ASFi, *Notarile*, 9497, cc. 140-141).

⁹⁸ M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., p. 109.

⁹⁹ Il 29 febbraio del 1336 a Dovadola il notaio ser Pietro del fu ser Grifo di Pratovecchio registra il divieto del conte Marcovaldo per tutti gli sbanditi del Comune di Firenze di stare nei suoi castelli toscani di San Leonino, Castel Castagnaio, Viesca, Terraio, Castiglione (ASFi, *Capitoli*, X, c. 134, citato in *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e registro*, a cura di C. Guasti, I, Firenze, M. Cellini e C., 1866, p. 697). Su ser Piero di ser Grifo notaio delle Riformagioni dal 1348 al 1375 cfr. DEMETRIO MARZI, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1910, pp. 88-91, 120-123. Per l'attività di ser Piero prima di diventare notaio delle Riformagioni fiorentine si rimanda al saggio di Andrea Barlucchi in questo stesso volume.

¹⁰⁰ M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., pp. 110-111. Di ser Felice ci è rimasto un registro di imbre-

Parallelamente, in località soggette ai conti nelle quali in misura maggiore doveva concretizzarsi fra metà Duecento e fine Trecento l'attività amministrativa e giudiziaria di una realtà signorile (Poppi, ma anche Pratovecchio, Dovadola, Bagno di Romagna, Modigliana) non doveva essere un caso il proseguire della professione notarile (legata o meno a qualche attività a servizio dei conti) di padre in figlio. Ad esempio nel 1338 quattro notai originari di Modigliana sottoscrivono la copia tratta dall'originale del lodo arbitrato del 1271 da ser Mino di Bonavoglia di Prato, e due su quattro sono appunto figli di notai: ser Specia di ser Giovanni, ser Pino di ser Enrico¹⁰¹. Così della ventina di notai che troviamo attivi a Poppi negli anni fra 1375 e 1400 un buon numero sono figli di notai: ser Nofri di ser Giovanni di Lapino (ser Giovanni originario di San Godenzo era venuto ad abitare a Poppi probabilmente proprio in un rapporto di continuità clientelare con il casato dei Guidi), ser Giovanni di ser Francesco di Poppi, ser Antonio di ser Piero di Bese di Poppi, ser Paolo di ser Guido di Poppi, ser Matteo di ser Giovanni di Poppi, ser Francesco di ser Adamo di Poppi, ser Giovanni di ser Matteo (figlio di ser Matteo di ser Gualtieri di Romena venuto ad abitare e lavorare a Poppi), ser Romolo di ser Bartolo di Romena, ser Francesco di ser Piero di Montegranelli¹⁰². Per testimoniare la continuità generazionale possiamo poi vedere come ser Francesco di ser Adamo avrà due figli entrambi divenuti notai ed attivi a Poppi nel ventennio successivo, ser Tommaso e ser Domenico e una generazione dopo sempre attivo a Poppi (nel frattempo entrato a far parte del dominio fiorentino) è il notaio ser Francesco figlio di ser Domenico di ser Francesco di ser Adamo¹⁰³.

Per le loro capacità umane e tecnico-giuridiche, per il lavoro di fiducia svolto, per l'essere in certi casi per lunghi periodi al fianco di un conte, parte della sua 'famiglia', alcuni notai potevano arrivare ad avere un ruolo molto significativo nella cerchia dei conti, come può risultare dall'incarico particolare della tutela di un minore o del ruolo di esecutore testamentario affidato da un conte morente¹⁰⁴. Indicativo in tal senso

viature che ci permette di seguire la sua variegata attività: ASFi, *Notarile*, 7187, aa. 1403-1422.

¹⁰¹ Gli altri due notai sono ser Masino del fu Giovanni Ravagli di Cella e ser Giovanni di messer Pietro dei Bondoni. V. RAGAZZINI, *Modigliana e i conti Guidi* cit., pp. 64-66, 68.

¹⁰² M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., pp. 107-108.

¹⁰³ *Ivi*, pp. 110, 112.

¹⁰⁴ Nel suo testamento nell'aprile 1320 il conte Guido Novello di Raggiolo lascia degli speciali legati ai suoi *familiars* cioè alle persone che hanno fatto parte del suo seguito e della sua piccola corte con ruoli e importanza vari, ne indica 14, fra essi due sono notai, ser Caprino

il testamento del conte Roberto di Battifolle che, nel 1400, lasciava come esecutori testamentari e tutori del figlio minore Francesco, a fianco del Comune di Firenze e del signore di Padova Francesco da Carrara, sei uomini «dicti testatoris fidelissimos servitores longa experientia probatos»; fra di loro, appunto, due notai, ser Jacopo di Simone da Borgo alla Collina e ser Giovanni di Lapuccio da Poppi¹⁰⁵.

Allo stesso modo, su un altro versante, le competenze acquisite, i legami personali intrecciati, l'allargamento delle conoscenze, le possibilità di scambio culturale, l'essere stati in qualche modalità al servizio di un conte, venivano ad essere per un notaio tutti elementi che portavano ad una fra le migliori possibilità di arricchimento professionale e sociale, e magari ad essere la base per la costruzione di una scalata sociale non solo di una singola persona, ma di un gruppo familiare. E questo soprattutto per individui e famiglie originari dei territori soggetti ai conti. Ancora un paio di esempi tratti dal contesto di Poppi. Negli anni Cinquanta-Ottanta del Trecento uno fra i più attivi e fidati collaboratori dei conti di Battifolle è appunto il notaio ser Jacopo di Simone di Borgo alla Collina cui abbiamo accennato. Mentre come professionista lavora fra Borgo alla Collina (dove abita), Battifolle, Montemignaiò e Poppi, per i conti non solo è impegnato come vicario nella curia di Battifolle e in quella di Belforte, ma svolge incarichi di fiducia a Poppi e come abbiamo detto verrà nominato dal conte Roberto nel 1400 fra i tutori del minorente conte Francesco. Il figlio di ser Jacopo, Bartolomeo, divenuto anche lui notaio, fin dalla fine degli anni Ottanta svolge incarichi di fiducia per i conti e si stabilisce a vivere a Poppi¹⁰⁶. Se la sua ascesa personale viene interrotta da una morte precoce, prosegue però quella familiare: il figlio Carlo, grazie al padre e al nonno, assume una ricchezza e un prestigio tali da farne il principale speziale di Poppi, figura al vertice della comunità¹⁰⁷. Ancor più significativo il caso di ser Giovanni

di Salvo di Pomoli e ser Giovanni di Buto di Ampinana. M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo* cit., pp. 176-179.

¹⁰⁵ M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., pp. 108, 153, 166-167, 261. Il testamento del conte redatto dallo stesso ser Giovanni di Lapuccio in ASFi, *Notarile*, 9609, cc. 3v-8v. Vedi anche CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Diversi conti Guidi dai loro testamenti* cit.

¹⁰⁶ M. BICCHIERAI, *Ai confini* cit., p. 106.

¹⁰⁷ Lo stesso testamento del conte Roberto ci indica inoltre che i meriti di ser Jacopo e di suo figlio ser Bartolomeo dovevano essere stati davvero considerevoli, oppure che in un momento di bisogno non dovevano aver esitato a prestare parecchi soldi al conte. In un legato, infatti, il conte lasciò a Niccolò e Carlo, figli del defunto ser Bartolomeo e nipoti di ser Jacopo, in perpetuo una parte del provento annuo del mulino di Londa ed inoltre una casa nei pressi

di Lapuccio, l'altro notaio presente alla morte del conte Roberto e suo esecutore testamentario (oltre che estensore dell'atto). Con la sua attività di notaio e il servizio di fiducia per i conti pone le basi di prestigio e ricchezza per una posizione di preminenza nella società di Poppi e per il tramandarsi della professione notarile per almeno altre cinque generazioni, in una famiglia che con il cognome di Lapucci resterà fra quelle al vertice dell'élite locale anche sotto la dominazione fiorentina¹⁰⁸.

Per chiudere una suggestione. Nel settembre 1326 il notaio ser Morando di Rapo da Ragginopoli redige a Poppi un documento al termine del quale appone la sua sottoscrizione con il *signum notarii*¹⁰⁹. Il simbolo grafico di tale *signum* sembra proprio costruito sullo schema araldico di base dei conti Guidi: l'inquartato in croce di Sant'Andrea nei colori contrastanti di argento e di rosso. Sarà un caso? O ci sarà un richiamo nel simbolo grafico che il notaio sceglie per identificarsi e validare i suoi atti al potere dei signori cui è legato personalmente e professionalmente?

della piazza del comune di Poppi e della pieve di San Marco. M. BICCHIERAI, *Ai confini*, cit, pp. 124-125; 166-170.

¹⁰⁸ Ivi, pp. 152-154.

¹⁰⁹ ASFi, *Diplomatico, Passerini (dono)*, 11 settembre 1326.

FORMAZIONE E GAVETTA DI UN NOTAIO CASENTINESE: SER PIETRO DI SER GRIFO DA PRATOVECCHIO, CITTADINO SENESE

Andrea Barlucchi*

I. LA FAMA

Della nutrita schiera dei notai casentinesi medievali ser Pietro (Piero alla fiorentina) di ser Grifo da Pratovecchio è senz'altro il più famoso, quello che è riuscito a fare la carriera più brillante: egli è conosciuto infatti per aver ricoperto l'ufficio di notaio delle Riformazioni della repubblica fiorentina, incarico che tenne ininterrottamente dal 1348 al 1378¹. Finì per l'identificarsi con quel ruolo al punto da essere chiamato comunemente ser Piero 'delle Riformazioni', e questo altisonante appellativo divenne la cognominazione della sua famiglia. Le note di carattere biografico vergate al suo riguardo da Demetrio Marzi nell'importante studio di oltre un secolo fa sulla cancelleria fiorentina, significative nel contenuto ma sparse e per noi in definitiva inadeguate, ci tratteggiano la figura di un alto funzionario e insieme di un uomo politico strettamente legato all'aristocrazia di Parte Guelfa, al cui interno egli appare in quegli anni

* Ringrazio Michele Pellegrini e Barbara Gelli per l'aiuto e le indicazioni.

¹ DEMETRIO MARZI, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1910, pp. 82-83, 86-91, 101-102, 112-113, 118-123, 129, 418. Tutti coloro che in seguito si sono occupati del nostro ser Pietro hanno utilizzato, in maniera più o meno esplicita e puntuale, questo lavoro: LUCA BERTI, *Un aretino illustre dimenticato. Ser Piero di ser Grifo da Pratovecchio*, «Notiziario turistico. Arezzo», n. 175-176, XVI, maggio-giugno 1991, pp. 9-11; MARCO BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 104-105.

personaggio influente e molto ascoltato². Ser Pietro, come risulta in tutta evidenza dalle memorie del figlio maggiore Nofri, pure lui notaio di successo, ammassò un ingente patrimonio. Anche questo contribuì ad attirargli l'odio del popolino, agli occhi del quale egli incarnava la figura del funzionario servizievole e accondiscendente nei confronti dei poteri forti: durante il tumulto dei Ciompi del 21 luglio 1378 i rivoltosi lo cercarono con accanimento per fargli la pelle, inutilmente dal momento che il nostro era riuscito, non si sa come, a fuggire riparando a Siena³. Da qui, con l'aiuto del figlio ser Nofri e del gruppo dei compagni fuoriusciti, operò diversi tentativi di rientrare in Firenze con la forza, fra cui è rimasto famoso quello volto ad occupare Figline: ad un certo punto il figlio giunse ad assoldare un contingente di 200 uomini armati⁴.

² Gli anni del suo incarico come notaio delle Riformagioni coincidono con il periodo di massimo condizionamento delle istituzioni comunali operato dalla Parte Guelfa: VIERI MAZZONI, *Accusare e proscrivere il nemico politico. Legislazione antighibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347-1378)*, Pisa, Pacini, 2010.

³ *Diario d'Anonimo fiorentino dall'anno 1358 al 1389*, a cura di A. Gherardi, in *Documenti di storia italiana*, VI, *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze, Cellini editore, 1876, pp. 207-588, a p. 367: «E presono il Podestà e la sua famiglia, e poscia furono lasciati, morti e rubati. E poscia andarono a casa l'Aseguitore, e feciono il simigliante. E poscia andarono a casa il Capitano e feciono il simile. E poscia andarono a casa il Palagio di nostri Signori, e dicevano: "Noi voglia' impiccare ser Piero delle Riformagioni e ser Nuto", che stava a San Giorgio. E rizzorono in sulla Piazza di nostri Signori le forche per impiccare su, dicevano, i popolani grassi, e avieno sei capestri appiccati alle forche». Il 27 luglio la nuova Signoria guidata da Michele di Lando rimuoveva ufficialmente il fuggitivo ser Pietro dall'incarico di notaio della Camera e nominava al suo posto ser Antonio di Michele Arrighi: Ivi, p. 515. SER NOFRI DI SER PIETRO DELLE RIFORMAGIONI, *Cronaca (1378-1380)*, in *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, a cura di G. Scaramella, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XVIII, parte III, Bologna, Zanichelli, 1917, pp. 51-66, a p. 57: «feciero fare romore e ardere le case di ser Piero di ser Grifo di ser Bruno, el quale era notaio delle riformagioni del popolo e comune di Firenze. Le quali case furono l'ultime case arse, per li detti romori; erano molto piene d'orevolissime masserizie e d'ariento; e tutto fu rubato e arso». Riassume e commenta questi testi: D. MARZI, *La cancelleria* cit, pp. 120-123.

⁴ *Diario d'Anonimo fiorentino dall'anno 1358 al 1389* cit, p. 262: «di Siena si partì una gente la quale combinò in casa di ser Piero delle Riformagioni che ivi era ed abitava, e vennero per la via di Chianti, per boschi, e il venerdì a di ...del mese di novembre, la notte, furono presso a Figline con numero di forse xxx da cavallo armati e cxx appiè». SER NOFRI, *Cronaca* cit., p. 64: «Nel detto anno, molte volte, del detto mese di novembre, e poi del mese di diciembre, ser Nofri fu con Piero Canigiani, con Donato di Iacopo Strada, con Bonaccorso Pitti, con Bese Magalotti, con Niccola d'Andrea di Lippo Mangioni, con Giovanni dello Scielto Tinghi, Tommasino da Panzano, Ugolino e Toccio Gherardini, e più altri insieme, nella casa dove abitava il detto ser Nofri, appresso a Siena; e quivi si prese partito che el detto ser Nofri s'ingegnasse di pigliare

Dopo qualche anno di esilio, nel 1382 gli fu permesso di tornare a risiedere in città, ma i nuovi equilibri di potere non gli consentirono di riprendere l'antica posizione di preminenza⁵. Della sua competenza in questioni amministrative, unita ad una grande abilità nel piegare i rigidi dettami del diritto scritto alle esigenze contingenti, si raccontano due aneddoti particolarmente interessanti. Narra Matteo Villani che nel 1358 avendo il vescovo di Arezzo Biordo degli Ubertini ceduto a Firenze il castello di Bibbiena, appartenente al patrimonio episcopale ma occupato dai Tarlati dai tempi del vescovo Guido, si presentò al governo dei Priori il problema di dare all'operazione una forma giuridica accettabile: il presule infatti avrebbe potuto cederlo solo a titolo di allogagione temporanea. Detto fatto, il nostro ser Pietro provvide a redigere una serie di contratti di affitto settennali che il vescovo firmò in blocco, consentendo così all'intesa politica raggiunta di avere un buon esito (concretamente però ci volle un problematico assedio per aver ragione della resistenza dei Tarlati)⁶. Il secondo aneddoto è ai fini del nostro argomento più interessante, come vedremo meglio nelle conclusioni. Questa volta è Marchionne di Coppo Stefani a porre in evidenza l'astuzia del nostro 'eroe': secondo il cronista nel 1362 egli avrebbe escogitato l'espedito per aggirare il divieto intangibile di conferire un interesse superiore al 5% sui titoli del Monte facendo scrivere sulle cedole una cifra tripla rispetto a quella effettivamente versata, in

qualche buono castello. Di che, el detto ser Nofri, insieme con Guglielmo di Noldo e Bese Magalotti e con certi compagni a cavallo, e andarono diritto a Lucignano e al Monte San Sovino, e armarono la Lastra e Uliveto, che si tenea per messer Azo degli Ubertini. ...Nel detto anno 1379, del mese di dicembre, ser Nofri cercò, con suoi danari, d'aver a provisione messer Piero del Verde; el quale stava a uno castello, el quale avea appresso al conte Guido e conte Bertoldo; e furono co' lui insieme e accordoronsi; poi andarono a' detti Conti; e quali dissono e mandarono CC fanti a ser Nofri. E messer Piero mandò Lemmo da Lucca con sei cavalli, e promise d'essere con tutti usciti di Firenze a qualunque castello pigliassono. E così, condotto el detto messer Piero del Verde per ser Nofri e compagni, si partirono e tornarono a Siena».

⁵ Egli risulta già morto nel febbraio 1390 secondo un atto rogato a Siena dal figlio Bruno, notaio anch'egli, a nome della madre vedova, donna Giovanna del fu Vanni Bartoli di Siena, e dei fratelli ser Nofri, Francesco e Leonardo: Archivio di Stato di Siena (d'ora in avanti ASSI), *Notarile Antecosimiano (Notarile)*, 168, cc. 82v-83r, 85v-86r.

⁶ MATTEO VILLANI, *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, edizione critica a cura di G. Porta, Fondazione Pietro Bembo, Parma, 1995, IX, 49. L. BERTI, *Arezzo nel tardo Medioevo (1222-1440). Storia politico-istituzionale*, Arezzo, Società storica aretina, 2005, p. 64. Vedi anche: ALARICO BARBAGLI, *La detenzione di Marco Tarlati da Pietramala a Firenze tra equilibri diplomatici e conflitti di giurisdizione (1360-1369)*, XXII, «Annali Aretini», 2014, pp. 83-114, alle pp. 86-89.

modo che l'interesse reale fosse del 15% (il cosiddetto 'Monte dell'un-tre'). Alla luce di questa vicenda si comprende ancora meglio il risentimento del popolo minuto nei confronti di un personaggio simile, essendo evidente che l'incentivazione di una politica fiscale basata sul debito pubblico andava a netto discapito delle classi lavoratrici le quali non potevano accedere ai vantaggiosi meccanismi insiti nel sistema⁷. Lo Stefani precisa inoltre che gli venne espressamente richiesto di elaborare il trucco, essendo egli «molto saputo in tali cose»⁸. Un altro particolare sul quale appuntare l'attenzione: da dove proveniva al nostro notaio casentino questa riconosciuta competenza in ambito finanziario?

Bisogna considerare infine la questione della cittadinanza senese che egli sbandiera a lungo orgogliosamente nelle sottoscrizioni e che invece stranamente è passata quasi inosservata a chi si è occupato di lui: quando e perché fu presa e che peso ebbe nella sua formazione? L'accoglienza a Siena dopo la fuga dalle ire dei Ciompi fiorentini attesta non soltanto un inserimento pieno e pacifico della sua famiglia nel tessuto sociale cittadino, ma anche una grossa apertura di credito presso il governo locale. Il figlio ser Nofri nelle sue memorie ci fa conoscere l'ampiezza delle proprie entrate a Piazza del Campo: in occasione dell'ambasceria fiorentina guidata da Bernardo Carcherelli che chiedeva agli alleati senesi di cacciare i fuoriusciti guelfi egli si fece rivelare dai Priori il contenuto della richiesta fiorentina e concordò con essi la risposta evasiva da dare⁹. È

⁷ MARVIN B. BECKER, *Florence in Transition*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1967-68, II, pp. 165-177. GIANNI CIAPPELLI, *Fisco e società a Firenze nel Rinascimento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009 (vedi in particolare il terzo capitolo *Aspetti della politica fiscale fiorentina*, pp. 93-109).

⁸ *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, a cura di N. Rodolico, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XXX, parte I, Città di Castello, Lapi, 1903, r. 883.

⁹ SER NOFRI, *Cronaca* cit., p. 63: «Nel detto anno 1379 fu mandato ser Bernardo Carcherelli al comune di Siena, ambasciatore, per fare accomiatate i detti sbanditi e condannati guelfi, di Siena. Nondimeno, perché il detto ser Bernardo era molto guelfo, tutti i detti sbanditi l'andarono a visitare, e Piero Canigiani disse le parole come gli parve. El detto ser Bernardo non dicendo quello fosse venuto a fare a Siena, ser Nofri di ser Piero, il quale era degli sbanditi e avea molti amici in Siena, andò a' priori di Siena; e domandò alcuno suo amico, quello che ser Bernardo adomandava; ed egli rispuose al detto ser Nofri: "Che tu principalmente e tutti gli altri sbanditi e rubelli di Firenze sieno accommiatati; noi rispondemo di rispondergli altra volta". E in brieve fu in concordia, col detto ser Nofri, della risposta gli fusse fatta. E così si partì il detto ser Nofri da' priori di Siena, e andò all'albergo al detto ser Bernardo, dove erano gli altri sbanditi e rubelli, e disse el detto ser Nofri al detto ser Bernardo in presenza di tutti

evidente che una confidenza con gli esponenti del governo senese che diventa capacità di condizionamento del loro agire (se dobbiamo credere alle parole del protagonista, ma l'intero episodio è troppo complesso e chiama in causa troppi testimoni per essere millantato) non nasce sul momento bensì è frutto di una lunga e pregressa frequentazione.

Così nella prospettiva del tema che abbiamo scelto l'origine casentinese del nostro si intreccia con questa strana appartenenza senese che va indagata attentamente.

2. LA FAMIGLIA E LA FORMAZIONE

Nato probabilmente fra il 1310 e il 1315 (la sua prima menzione in un atto pubblico risale, come vedremo, al 1335) ser Pietro appartiene ad una famiglia fortemente caratterizzata dalla professione notarile: il padre Grifo è documentato in attività come giudice-notaio dall'anno 1300 al 1331 e muore tra il gennaio 1338 e il febbraio dell'anno successivo¹⁰. Anche il nonno era stato notaio, ser Bruno di Ranuccio da Cer-

gli altri sbanditi: "Ser Bernardo, voi siate il benvenuto; questa brigata vi vede molto volentieri, e simile ogni guelfo da Firenze; e ben sappiamo che ci sete stato mandato, e che ciò che avete detto con questi signori sanesi avete detto malvolentieri; ma, secondo la commissione fatta a voi, sarà risposto nella tale forma, etc." E trovando il detto ser Bernardo ch'el detto ser Nofri avea auto da' detti signori quello' avea detto loro, e avea, simile, detta la risposta che dovea avere, la quale ebbe secondo che ser Nofri avea detto; l'altro di volendosi partire e tornare a Firenze, prese commiato da Piero Canigiani e dagli altri sbanditi di Firenze; e quali pregarono il detto ser Bernardo che gli raccomandasse a' priori di Firenze. E ser Bernardo raportò bene ogni risposta, e poi disse, che viene a dire: "Se ser Nofri non parte di Siena non fieno, con effetto, niuno vostro sbandito, accommiatato; perché ser Nofri vi puote troppo" [...]. Ser Nofri stesso non era un comprimario nella scena politica fiorentina di quegli anni: già nel 1362, giovanissimo, aveva fatto parte del consiglio dell'Arte dei Giudici e Notai, e allo scoppio del tumulto dei Ciompi si trovava a Tivoli in una ambasceria presso il papa (*Il notaio nella civiltà fiorentina. Secoli XIII-XVI*, Firenze, Vallecchi, 1984, p. 111).

¹⁰ Presso l'Archivio di Stato di Firenze (ASFi) si conservano dieci pergamene rogate da ser Grifo di ser Bruno: ASFi, *Diplomatico, Pratovecchio, S. Giovanni Evangelista*, 10 gennaio 1300; 6 novembre 1312; 20 ottobre 1325; 19 marzo 1331. *Diplomatico, Camaldoli, S. Salvatore*, 8 maggio 1302; 16 aprile 1311; 22 febbraio 1319; 11 febbraio 1322; 14 aprile 1329. *Diplomatico, Ripoli, S. Bartolomeo*, 17 febbraio 1312. Una pergamena fu da lui esemplata dalle imbreviature di un notaio deceduto: *Diplomatico, Pratovecchio, S. Giovanni Evangelista*, Secolo XIII. Altre tre, esemplate dai suoi registri dopo la morte, hanno la seguente collocazione archivistica: *Diplomatico, Camal-*

taldo, ma di questa singolare e significativa figura bisognerà parlare più avanti. Infine pure tre suoi fratelli, Mino, Goro e Guido, furono notai¹¹. Sofferamoci prima sul padre ser Grifo, che secondo il Marzi avrebbe ricoperto più volte l'incarico di notaio dei birri della Signoria, un ruolo secondario nell'amministrazione comunale fiorentina attestante però la buona introduzione del personaggio presso la parte politica guelfa¹². Una sua pergamena del 1313 ci informa che in quell'anno egli era notaio e scriba della Lega di Castelfranco di Sopra, altro particolare che contribuisce a tratteggiarci l'immagine di un modesto funzionario, dalla schietta fede guelfa, cui si affidano incarichi di fiducia nel contado¹³. Un'altra sua pergamena è rogata a Stia, una a Poppiana e le rimanenti tutte a Pratovecchio: un raggio d'azione che dalla piazza del mercato locale dove il nostro aveva la sua *statio* rimaneva nell'ambito dell'alto Casentino (il Casentino storico). Ma pure se il suo orizzonte era così limitato, egli poteva vantare fra la clientela enti e istituzioni importanti: Camaldoli (quattro atti), i conti Guidi (due atti), le monache di S. Giovanni Evangelista di Pratovecchio (due atti) e il monastero di Poppiana (un atto). Naturalmente le vicende della conservazione documentaria vanno tenute in buon conto, perché è ovviamente più facile che siano arrivati a noi atti stilati per questi committenti importanti che non quelli per la clientela ordinaria¹⁴. Tuttavia la sensazione è di avere davanti un ottimo professionista e il fatto che un istituto

doli, S. Salvatore, 11 febbraio 1322 (copia); 15 aprile 1328. *Diplomatico, Pratovecchio, S. Giovanni Evangelista*, 15 aprile 1328. Il periodo in cui è deceduto si ricava dalle sottoscrizioni del figlio Pietro, l'ultima delle quali con il padre ancora vivo è del 17 gennaio 1337/8 (ASSi, *Biccherna*, 570, c.127r), la prima in cui è connotato dal *quondam* dei trapassati data al primo febbraio 1339 (UBALDO PASQUI, *Documenti per la storia della Città di Arezzo nel Medioevo*, III, Firenze, R. Deputazione di Storia Patria, 1937, n. 793). Non sono conservati suoi registri di imbreviature, come pure di nessuno dei notai di cui ci occuperemo.

¹¹ Su Mino, Goro e Guido: D. MARZI, *La cancelleria* cit, pp. 82-83, 88, 113, 491. Guido ci ha lasciato alcune pergamene: ASFi, *Diplomatico, Pratovecchio, S. Giovanni Evangelista*, 17 marzo 1344; *Diplomatico, Camaldoli, S. Salvatore*, 12 marzo 1339; 18 gennaio 1344. Tre figli di ser Pietro furono notai: Nofri di cui si è già detto, Antonio e Bruno, i primi due impiegati presso uffici importanti del comune fiorentino; altri due figli, Leonardo e Francesco, furono avviati all'arte della lana: D. MARZI, *La cancelleria* cit, p. 91 in nota, il quale però non conosce Bruno (ma su costui vedi oltre).

¹² Ivi, p. 82 in nota.

¹³ ASFi, *Diplomatico, Ripoli, S. Bartolomeo*, 27 febbraio 1312.

¹⁴ Il rimando d'obbligo è a PAOLO CAMMAROSANO, *Italia medievale: struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991.

prestigioso e potente come Camaldoli mandò talvolta procuratori a Pratovecchio alla sua bottega per fargli stendere atti che lo riguardano, invece di convocarlo sull'Alpe a Fontebuona, non può che corroborare l'impressione. Notiamo poi che nelle prime pergamene, quelle rogate fino al 1312, egli si sottoscrive come *Grifus de Monte curie Prativeteris*, in quella del 1319 come *Grifus de Prato veteri*, infine nelle ultime, a partire dagli anni '20, comincia a menzionare anche il padre per cui il suo stile di sottoscrizione diventa *Grifus ser Bruni notarii de Prato veteri*¹⁵. Una prima osservazione, banale, è lo spostamento della residenza dalla frazione di Monte al castello di Pratovecchio allora in piena espansione e sul quale i titolari della giurisdizione, i conti Guidi di Dovadola che come vedremo avranno un ruolo importante all'inizio della carriera del nostro ser Pietro, stavano investendo molto¹⁶. Ma a parte questo colpisce il silenzio sulla figura paterna, ser Bruno di Ranuccio, tenuto nei primi tempi della carriera, quando al contrario il giovane notaio avrebbe avuto in teoria tutto l'interesse a legarsi al nome di un professionista già affermato, e il suo recupero invece in età matura; tale strano modo di procedere non può non insospettire proprio al riguardo del genitore di origine certaldese, sul quale evidentemente fino agli anni '20 c'è imbarazzo da parte del figlio Grifo.

Al contrario del padre, ser Pietro ci tiene molto all'inizio della carriera a ricordare nelle sottoscrizioni questa figura del nonno Bruno notaio, e chiamerà con questo nome uno dei figli¹⁷. Quindi possiamo dire che nella costruzione di una memoria familiare dinastica al capostipite Bruno viene riconosciuto un ruolo preciso fra gli anni '20 e i primi anni '40 del Trecento, prima e dopo invece egli è tenuto nell'ombra. Ricomparirà infine nei ricordi del bisnipote Nofri il quale narrando del tumulto dei Ciompi ci dice che i rivoltosi bruciarono «le case di ser Piero di ser Grifo di ser Bruno», lasciando da

¹⁵ È quasi superfluo specificare che l'identità fra «Grifus de Monte» e «Grifus ser Bruni» è certificata dal *signum* notarile.

¹⁶ FRANCESCO PASETTO, *Il castello dei conti Guidi e l'origine di Pratovecchio*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno (Modigliana - Poppi, 28-31 agosto 2003), a cura di F. Canaccini, Firenze, Olschki, 2009, pp. 349-364. SIMONE DE FRAJA, «Forma urbis Prativeteris». *La fortificazione di un centro religioso e commerciale di fondovalle*, «Annali Aretini», XIX, 2011, pp. 123-158. Vedi anche: G. CHERUBINI, *La signoria del conte Ruggero di Dovadola nel 1322*, in *La lunga storia* cit., pp. 407-444. Sul monastero femminile camaldolese di Pratovecchio: MARTINA SERAVELLI, *S. Giovanni evangelista di Pratovecchio*, in *I Camaldolesi nell'Appennino nel Medioevo*, a cura di A. Barlucchi e P. Licciardello, Spoleto, CISAM, 2015, pp. 11-40.

¹⁷ Vedi nota 5.

parte per una volta l'ormai usuale appellativo di famiglia ('delle Riformazioni')¹⁸. È difficile dare una spiegazione di tale uso e atteggiamento, in mancanza di ulteriori elementi. Ma la cosa più importante da dire riguardo a questo Bruno notaio è che la cittadinanza senese sbandierata da ser Pietro è ereditata proprio da lui. E allora dobbiamo mettere a fuoco anche la figura di quest'altro notaio, Bruno di Ranuccio da Certaldo.

Nato intorno alla metà del Duecento, egli appare attivo in Casentino fra gli anni '70 e '80 di quel secolo al servizio (pure lui, come poi il figlio Grifo e in parte il nipote Pietro) dei conti Guidi e delle monache di Pratovecchio¹⁹. È soprattutto l'ultima pergamena di questo primo periodo da lui stesa, quella contenente la famosa vendita ai Cerchi delle case dei Guidi situate nel Sesto fiorentino di Por San Piero, sulla quale si erano appuntate a suo tempo le attenzioni del Salvemini e dell'Ottokar con opposte valutazioni, a darci la misura della fiducia e del credito goduto da ser Bruno presso i conti palatini casentinesi²⁰. Questa posizione lo condurrà poi a Siena durante l'anno 1288 nel seguito di Guido Selvatico di Romena quando il conte ricoprirà la carica di Podestà della città della Vergine: alla sua penna d'oca appare infatti affidata la stesura

¹⁸ Vedi nota 3.

¹⁹ Ser Bruno *qd.* Ranucci *de Certaldo* roga per conto delle monache di Pratovecchio: ASFi, *Diplomatico, Pratovecchio, S. Giovanni Evangelista*, 24 novembre 1271; 4 febbraio 1274. In qualità di ufficiale del conte Guido Salvatico da Romena emette una sentenza a Castel Castagnaio: *Diplomatico, Camaldoli, S. Salvatore*, 24 dicembre 1273. Roga un mutuo fra privati a Romena: *Diplomatico, Pratovecchio, S. Giovanni Evangelista*, 30 giugno 1280. Infine a Pratovecchio sempre per il conte Guido Salvatico stende l'atto di vendita ai Cerchi delle case situate nel Sesto cittadino di Por San Piero: *Diplomatico, Firenze, S. Maria Nuova*, 8 novembre 1280.

²⁰ Il Salvemini, seguendo l'interpretazione del Del Lungo, aveva affermato che i Cerchi con l'acquisto degli immobili fiorentini dei Guidi sarebbero diventati proprietari «di quasi tutto il Sesto di Por San Piero»; l'Ottokar aveva contestato questa lettura del documento considerandola «del tutto gratuita» e «semplicemente enorme». In effetti la pergamena (l'ultima citata alla nota precedente) riporta la vendita solamente della quarta parte *pro indiviso* di dette abitazioni, e si deve intendere, anche se il testo non è esplicito, che l'oggetto della transazione è limitato agli immobili in possesso ai Guidi e non può certo riguardare l'insieme dei fabbricati del Sesto dove essi sorgevano. ISIDORO DEL LUNGO, *Dante nei tempi di Dante: ritratti e studi*, Bologna, Zanichelli, 1888, p. 41. GAETANO SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Firenze, Tip. G. Carnesecchi e Figli, 1899, p. 29. NICOLA OTTOKAR, *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento*, Torino, Einaudi, 1974, p. 115 (edizione originale Firenze, Vallecchi, 1926). Vedi anche: SERGIO RAVEGGI, MASSIMO TARASSI, DANIELA MEDICI, PATRIZIA PARENTI, *Ghibellini, Guelfi e Popolo Grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 143.

dell'accordo politico con i conti di Santa Fiora contro i fuoriusciti ghibellini²¹. Tale atto rappresenta senz'altro per il notaio, certaldese di origine ma ormai naturalizzato casentinese, il vertice della carriera nell'entourage dei Guidi: dopo questo episodio per tutti gli anni '90 scende su di lui un silenzio assoluto, egli scompare praticamente nel nulla per riapparire ai primi del Trecento sempre a Siena come notaio al servizio del pubblico, uno fra i molti esercitanti quella professione. Possediamo infatti memoria di atti da lui rogati tra il 1302 e il 1311 per una clientela di livello sociale piuttosto elevato²². In altri termini, fra il nostro e i gentiluomini casentinesi si deve essere consumata nell'ultimo decennio del secolo una rottura insanabile, sulle cui cause niente è dato sapere, a seguito della quale ser Bruno negli anni a cavallo fra Due e Trecento chiese e ottenne la cittadinanza senese²³.

²¹ ASSi, *Manoscritti*, B 61, p. 407. L'atto stranamente non trovò posto nel Caleffo dell'Assunta (ASSi, *Capitoli*, 2) e se ne è persa la pergamena.

²² RegISTRAZIONI di atti rogati da ser Bruno di Ranuccio alla Gabella dei Contratti: ASSi, *Gabella*, 35, cc. 149r; 162v. *Gabella*, 36, cc. 11r; 27v; 90r; 157r. *Gabella*, 37, cc. 147r; 367v. *Gabella*, 38, c. 192v. Nel maggio 1302 egli patrocinò gli interessi di un creditore nei confronti di Duccio di Buoninsegna *dipegnitore*, come risulta da un altro scritto di Biccherna: ALESSANDRO LISINI, *Notizie di Duccio pittore*, «Bullettino Senese di Storia Patria», V, 1898, pp. 20-51, a p. 47.

²³ Alla ricerca della domanda di cittadinanza di ser Bruno sono stati compulsati i registri delle sedute del Consiglio Generale compresi tra il 1288, anno in cui il nostro era a Siena al seguito del Conte Guido Selvatico di Romena, e il primo semestre 1302 quando egli roga, secondo la Gabella dei Contratti, il suo primo atto in città da notaio al pubblico (ASSi, *Gabella*, 35, c. 149r, 7 maggio 1302): non è risultato niente, nonostante la serie sia quasi completa avendo un'unica lacuna relativa al 1294 (ASSi, *Consiglio Generale*, 36-61). Ma quelli erano gli anni in cui la materia della richiesta di cittadinanza era ancora in elaborazione, per giungere alla definizione ai primi del Trecento di un preciso percorso articolato in quattro tappe: presentazione di una petizione scritta al governo, accettazione del Consiglio Generale, pagamento di una tassa alla Biccherna (l'ufficio finanziario del comune), acquisto o edificazione di una casa del valore di almeno 100 lire (GABRIELLA PICCINNI, *I "villani incittadinati" nella Siena del XIV secolo*, «Bullettino Senese di Storia Patria», LXXXII-LXXXIII, 1975-76, pp. 158-219, alle pp. 161-162. Vedi anche WILLIAM M. BOWSKY, *Medieval Citizenship. The Individual and the State in the Commune of Siena (1287-1355)*, «Studies in Medieval and Renaissance History», IV, 1967, pp. 193-243). La prassi fissata nel Costituto del 1262 invece era molto più sbrigativa e prevedeva semplicemente la stipula di un atto di fronte ad un notaio (*instrumentum cittadinatus*), il giuramento e il pagamento di 20 soldi alla Biccherna (DINA BIZZARRI, *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*, ora in EAD., *Studi di storia del diritto italiano*, a cura di F. Patetta e M. Chiaudano, Torino, Lattes, 1937, pp. 61-158, alle pp. 124-128). Nell'ultimo decennio del Duecento si era quindi instaurata una consuetudine singolare, per cui il Consiglio Generale approvava le richieste di

Egli prese dimora in Siena nel popolo di San Giovanni, Lira di Vallepiatta di Sotto, insieme alla moglie Mita e ad un altro figlio, Bonifazio o Fazio, presto avviato anche lui all'arte notarile; morì tra il 1316 e il 1320²⁴.

Ma il figlio maggiore Grifo, evidentemente già adulto e dotato della patente notarile, rimase in Casentino ad esercitare la professione prima nel villaggio di Monte, poi a Pratovecchio: la scelta del padre lo mise in imbarazzo nei confronti della famiglia signorile per cui nelle sottoscrizioni degli atti evitò di indicarne il nome, almeno nei primi anni. Invece il nostro ser Pietro non ebbe esitazioni nel riallacciarsi al nonno, anche perché a Siena presso lo Studio cittadino egli completò la sua formazione. La sua iscrizione allo Studio senese è provata dal fatto che nel 1341 egli abbia potuto matricolarsi all'Arte dei Giudici e Notai cittadini, dal momento che lo statuto corporativo prevedeva obbligatoriamente la frequentazione di almeno un corso di *ars notariae* della durata di due anni presso lo Studio locale²⁵. Ed effettivamente considerando poi la sua carriera futura, la padronanza del latino e delle fonti del diritto che metterà in

cittadinanza di personaggi di rilievo (ad esempio, i fratelli Franzesi nel 1301) oppure di giudici e dottori del diritto, mentre la Biccherna continuava a ricevere il versamento di 20 soldi da tutti gli altri (numerati sarebbero gli esempi) per i quali evidentemente si seguiva la pratica originaria. La ricerca è stata quindi condotta anche sui registri di Entrata e Uscita della Biccherna relativi al medesimo arco cronologico (ASSi, *Biccherna*, 100; 102-104; 106-114; 116), pure questa senza esito. La serie però enumera diverse lacune, le quali ci additano i momenti in cui il nostro ser Bruno può aver preso la cittadinanza: il primo semestre 1296, l'intera annata 1297, il primo semestre 1298, infine il triennio 1299-1301.

²⁴ È ancora la Gabella dei Contratti a fornire preziose indicazioni: il 21 gennaio 1316 ser Bruno di Ranuccio e la moglie mutuarono 13 lire ad un certo Andrea Arichetti, secondo la notifica depositata dal figlio ser Fazio ser Bruni estensore dell'atto: ASSi, *Gabella*, 39, c.19r. Nella Tavola delle Possessioni del 1320 invece sono censiti nella Lira di Vallepiatta di Sotto solo la vedova e il figlio: ASSi, *Estimo*, 98, c. 258r, «Domina Mita uxor olim ser Bruni»; c.307r, «Ser Fatius notarius filius ser Bruni».

²⁵ ASSi, *Arti*, 2 (matricola dell'Arte dei Giudici e Notai), c.3v: «Ser Petrus ser Grifi ser Bruni populi S. Iohannis, pro quo fideiussit ser Viva Tonis populi S. Desiderii» (6 settembre 1341). GIOVANNI MINNUCCI, LEO KOSUTA, *Lo Studio di Siena nei secoli XIV-XVI. Documenti e notizie biografiche*, Milano, Giuffrè, 1989. Vedi anche: GIULIO PRUNAI, *Lo Studio senese dalle origini alla migratio bolognese (sec. XII-1321)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», LVI, 1949, pp. 53-79. ID., *Lo Studio senese dalla migratio bolognese alla fondazione della Domus Sapientiae (1321-1408)*, «Bullettino Senese di Storia Patria», LVII, 1950, pp. 3-54. Sull'obbligatorietà della frequentazione dello Studio per l'ammissione alla matricola cittadina: PAOLO NARDI, *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV: tentativi e realizzazioni dalle origini alla fondazione dello Studio generale*, Milano, Giuffrè, 1996, pp. 107-108.

mostra non possiamo che immaginarcelo brillante studente a Siena nei primi anni '30 del secolo; e probabilmente non si sarà limitato a frequentare solo il corso obbligatorio ma avrà approfittato della più vasta gamma di insegnamenti offerta.

Riguardo alla sua formazione di base invece non abbiamo elementi certi, ma pur nel silenzio delle fonti possiamo comunque agevolmente postulare una sua frequentazione della scuola esistente, almeno dagli inizi del Trecento, presso il castello dei conti Guidi a Poppi, cui deve aver fatto seguito l'apprendimento diretto del mestiere nella *statio* del padre, insieme ai fratelli²⁶.

Ma a questo punto appare necessario soffermarsi sul legame fra la città della Vergine e il Casentino che traspare dalle vicende di una famiglia così connotata dalla professione notarile. Si tratta di un legame evidentemente meno labile di quanto si potrebbe pensare di primo acchito, imperniato sulle relazioni fra il governo cittadino e i conti Guidi. Qualche anno fa un grande convegno ha cercato di fare il punto sulle conoscenze relative a questa stirpe comitale: molti aspetti sono stati affrontati, purtroppo è mancata una relazione incentrata sulle podesterie esercitate dai membri della casata che ai fini del nostro argomento sarebbe stata importante²⁷. Pur non avendo la pretesa di colmare una lacuna del genere dobbiamo almeno evidenziare i rapporti fra i conti Guidi, in particolare quelli delle famiglie schierate con la parte guelfa, e la città di Siena. I 'palatini di Toscana' infatti hanno servito come podestà nelle principali realtà comunali della regione, Firenze, Siena, Pisa e Arezzo, ma fra tutte sono stati senz'altro richiesti e prediletti proprio da Siena²⁸. Negli anni '80 del Duecento ci fu una vera e propria 'ondata' di podestà guidinghi, cioè per diversi semestri e anni in

²⁶ M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi. Signoria e società nella montagna casentinese del Trecento*, Raggiolo-Montepulciano, La Brigata di Raggiolo-Editori del Grifo, 1994, p. 182. ID., *Ai confini della Repubblica* cit., p. 104.

²⁷ *La lunga storia di una stirpe comitale* cit. L'argomento è toccato nel saggio di Scharf che riguarda più in generale il tema dei rapporti fra la città e la stirpe comitale: GIAN PAOLO G. SCHARF, *Le intersezioni del potere: i Guidi e la città di Arezzo nella seconda metà del Duecento*, pp. 119-138.

²⁸ Lo si evince da vari saggi contenuti in *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di Jean-Claude Maire Vigueur, parte I, *Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec.-metà XIV sec.)*, 2 voll., Roma, École française de Rome, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2000: ANDREA ZORZI, *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi*, pp. 453-594, alle pp. 476n, 539-540, 588; ODILE REDON, *Qualche considerazione sulle magistrature forestiere a Siena nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, pp. 659-674, a p. 665. MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT e MAURO RONZANI, *Il reclutamento dei podestà a Pisa dall'inizio del XIII secolo alla metà del XIV*, pp. 645-657, a p. 647. Per Arezzo, vedi il saggio di Scharf alla nota precedente.

successione si alternarono esponenti di rilievo della casata presi da varie famiglie; in seguito ci furono altri episodi del genere, sia pure meno eclatanti, nei quali magari ad un incarico podestarile fece seguito quello di Capitano di Guerra²⁹. Sarebbe oltremodo interessante approfondire i motivi di scelte simili da parte dei governanti cittadini, da ricercare evidentemente in ambito politico, ma per lo svolgimento del nostro tema basterà notare la solidità e continuità del rapporto istituito fra Casentino e Siena, un rapporto poi che dai vertici politici scendeva ad interessare ogni livello della scala sociale, i ceti intermedi come il notariato e gli strati dei lavoratori salariati (birri, famigli, vetturali...) fino a quelli della marginalità³⁰. Nei confronti di alcune famiglie guidinghe di fede guelfa inoltre la benevolenza del governo senese si spinse fino alla concessione della cittadinanza, solennemente fissata nel Costituto e ribadita e ripetuta ad ogni

²⁹ A parte il famoso Guido Novello che fu insieme Podestà e Capitano del Popolo nell'ultimo anno di governo ghibellino (O. REDON, *Qualche considerazione* cit., p. 663), nel periodo di Siena guelfa si succedettero come rettori Guido Selvatico di Romena, Podestà nel 1282/II semestre, 1283/I, 1288/I e II; Aghinolfo di Romena, nel 1284/II; Guido di Battifolle, nel 1285/I e II; Guido di Porciano, nel 1287/I e II; Carlo di Battifolle, nel 1314/I; Ruggero di Dovadola, nel 1317/II, poi Capitano di Guerra nel 1322/II e 1323/I; Ugo di Battifolle, Podestà nel 1321/II e Capitano di Guerra nel 1324/I e II; Simone di Battifolle, Podestà e Capitano di Guerra nel 1321/II, e ancora Capitano di Guerra nel 1326/I; Marcovaldo di Dovadola, Capitano di Guerra nel 1335/I e II. Vedi: ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio Generale del Comune di Siena, Inventario*, Roma, 1952, pp. 8-10, 19-20. Per le cariche di Capitano di Guerra: ASSI, *Manoscritti*, A 134, cc. 71r, 74v, 78r, 67r, 68r, 85r, 117v, 121v.

³⁰ Berrovieri e soldati casentinesi risultano impiegati anche in momenti diversi rispetto a quelli delle podesterie condotte da membri della famiglia Guidi, come ad esempio nel secondo semestre 1300 quando il magistrato supremo era Uberto *de Salis* da Brescia ma gli 87 berrovieri del comune provenivano tutti (nei casi dichiarati) dal Casentino o da terre guidinghe (Tredozio, Loro Ciuffenna, Lanciolina), uno dei due Capitani era un certo Sega da Ragginopoli e il notaio *exercitus* ser Bonfiglio *ser Iobannis* da Poppi (ASSI, *Consiglio Generale*, 58, cc. 13r-14v). Nel 1332 fra gli scarcerati per l'Assunta troviamo un certo Giuntarino Mozzi «alias dictus Maremanus de comitatu comitum de Battifolle quia fuit inventum portare et deferre septem staria salis cum duobus somariis per comitatum Senarum sine apodixa...versus comitatu comitum de Battifolle» (ASSI, *Biccherna*, 110, c. 18r). Se poi consideriamo l'ambito economico, è noto il caso delle ferriere 'alla casentina' impiantate in val di Farma che hanno continuato a lavorare per gran parte dell'età Moderna: RENATO GIOVAGNOLI, "Sul modo di governare la ferriera di Ruota": *Agnolo di Mariano Venturi e la siderurgia senese nel '500*, in *Una tradizione senese: dalla Pirrotechnia di Vannoccio Biringucci al Museo del Mercurio*, a cura di I. Tognarini, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2000, pp. 131-178.

rinnovo statutario, anche nella versione in volgare³¹. E non si trattò banalmente di forma dettata da esigenze diplomatiche: il conte Guido di Battifolle risulta iscritto nella Tavola delle Possessioni nella Lira di Abbazia Nuova di Sotto per due poderi lungo il corso della Tressa del valore di oltre 400 lire, cittadino fra cittadini, contribuente fra contribuenti³².

È in questo contesto che dobbiamo collocare la vicenda umana della famiglia di ser Pietro, all'interno della quale il nostro cresce fra tradizione professionale notarile, relazioni con i conti Guidi e legame con la città della Vergine.

3. IL CITTADINO SENESE, CANCELLIERE AD AREZZO

Come già accennato, la prima menzione di ser Pietro in un atto pubblico risale al 1335 ed è proprio a Siena che incontriamo il nostro giovane notaio. Il primo aprile di quell'anno il governo cittadino aveva nominato il conte Marcovaldo di Dovadola Capitano di Guerra per riprendere Grosseto ribellata e gravitante nell'orbita pisana, fidando sull'esperienza bellica riconosciuta ai membri della casata già sperimentata in altri momenti critici. Ser Pietro è testimone al pagamento di tre rate bimestrali del salario pattuito al conte, nel palazzo senese dove questi aveva la sua residenza³³. Purtroppo

³¹ *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel 1309-10*, edizione critica a cura di Mahmoud Salem Elsheikh, Siena, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, 2002, I, 417: «Del conte Guido Salvatico et de li altri conti. Anco, conciosiacosaché per li servigi fatti al Comune di Siena da l'illustri huomini signori Guido Salvatico, Aghinolfo da Romena et Guido da Battefolle, conti di palaço in Toscana, et per la vera et pura amistà, la quale è intra loro et lo Comune di Siena, esso comune sia tenuto a.lloro servire et piacere in quelle cose che può, statuto et ordinato è che la podestà di Siena, del mese di gennaio, a petitione de' consoli de' cavalieri de la città di Siena, sia tenuto fare consellio generale della Campana del Comune di Siena, nel quale proponga et consellia adimandi come et in che guisa a li detti Conti dal Comune di Siena, sufficientemente et onorevolmente si debia provvedere, sì che sieno et essere possano onorevoli cittadini di Siena. Et tutto quello che nel detto consellio sarà stabilito, la podestà, el Comune di Siena et li ufficiali del detto comune, sieno tenuti et debiano ad essecutione mandare». Sul Costituto vedi ora: *Siena nello specchio del suo Costituto in volgare del 1309-1310*, a cura di N.Giordano e G. Piccinni, Pisa, Pacini, 2014.

³² ASSi, *Estimo*, 119, c.170r.

³³ ASSi, *Biccherna*, 566, c. 50r, 12 aprile 1335: «in domo sive palatio Squarcialuporum in quo moratur dominus Capitanus Guerre comunis Senarum, coram ser Piero ser Griffi et

questa volta il condottiero casentinese non si dimostrò all'altezza dei suoi predecessori e l'esercito da lui guidato subì nel novembre uno smacco rovinoso da parte delle truppe pisane³⁴. L'incarico non gli fu rinnovato ulteriormente e quindi il 4 aprile 1336 Marcovaldo dovette lasciare Siena³⁵. Ma ser Pietro non assistette alla fine ingloriosa del suo mandato: almeno dal febbraio di quell'anno egli è a Dovadola come Notaio della camera del conte e qui redige il primo atto pubblico di sua mano giunto fino a noi, contenente il divieto per gli sbanditi fiorentini di risiedere nei castelli toscani del Guidi³⁶. Il giovane casentinese dunque, non diversamente dal padre e dal nonno, muove i suoi primi passi come notaio al seguito di un membro della casata guidinga e va detto che si tratta per lui di un'esperienza fondamentale da due diversi punti di vista: professionalmente, perché all'epoca un Capitano di Guerra aveva le stesse prerogative del Podestà nel teatro delle operazioni, quindi anche piena autorità in ambito civile e penale, era dotato di un seguito ad esso analogo e riceveva addirittura uno stipendio maggiore³⁷; politicamente, perché il conte Marcovaldo era l'ultimo esponente di uno dei rami della casata maggiormente legati a Firenze e alla Parte Guelfa, e questo spianerà al nostro la strada per la sua importante carriera³⁸.

Puccio Mochi testibus», il conte Marcovaldo «honorevole Capitaneus totius et generalis guerre comunis Senarum» riconosce al rappresentante del Camerario e degli Esecutori di Biccherna di aver ricevuto 3.666 lire, 13 soldi e 4 denari a lui dovute per la sua persona e la sua *familia* per il periodo di servizio nei due mesi iniziati dal 1 aprile passato. Registrazioni analoghe con ser Pietro testimone in: *Biccherna*, 566, c. 50v, 10 giugno 1335; *Biccherna*, 567, c. 74r, 4 ottobre 1335.

³⁴ ANTONIO CAPPELLI, *La Signoria degli Abati del Malia e la Repubblica Senese in Grosseto*, «Maremma», V, 1950, pp. 7-30; VI/I (1931), pp. 5-14; VI/2-3 pp. 5-70. MAURA MORDINI, *Le forme del potere in Grosseto nei secoli XII-XIV. Dimensione archivistica e storia degli ordinamenti giuridici*, Firenze, All'insegna del Giglio, 2007, pp. 116-117.

³⁵ ASSi, *Biccherna*, 568, c. 21r.

³⁶ *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, a cura di A. Gherardi, II, Firenze, M. Cellini e C., 1866, p. 697, citato in D. MARZI, *La cancelleria* cit., p. 82 in nota.

³⁷ Addirittura nella formula *ad honorem* che apriva tutti i registri ufficiali in questo periodo il Capitano di Guerra precede il Podestà e il Capitano del Popolo. I registri del *Consiglio Generale* e della *Biccherna* contengono numerosi riscontri sull'attività svolta dalle curie dei Capitani di Guerra che si succedettero. Su questa figura e la sua crescita di importanza nel tempo: W. M. BOWSKY, *Un comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime del Nove, 1287-1355*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 85-97.

³⁸ Il padre di Marcovaldo, Ruggero, era stato podestà a Firenze nel 1304 in un periodo nel quale la scelta del rettore era rigidamente condizionata dall'appartenenza alla fazione guelfa (A. ZORZI, *I rettori di Firenze* cit., pp. 574-588); in seguito aveva guidato l'esercito fiorentino

Considerando il primo aspetto, quello professionale, bisogna dire che il giovane notaio in virtù dell'incarico svolto presso la curia del Capitano di Guerra venne a diretto contatto con la legislazione senese nel suo momento forse di massima espressione creativa: erano gli anni in cui si componeva il Caleffo dell'Assunta ed era in gestazione l'ultima, grandiosa, redazione statutaria cittadina, insomma era la stagione migliore per il diritto particolare e così essa era percepita anche all'epoca³⁹. Come vedremo, egli seppe fare tesoro dell'esperienza maturata utilizzando nelle diverse situazioni in cui si trovò ad operare, riveduti e rielaborati, modelli e forme espressive e documentarie senesi.

Ser Pietro trascorse dunque il 1336 a Dovadola come ufficiale del conte, poi c'è un vuoto di due anni nei quali non sappiamo cosa abbia fatto, ma nel gennaio del 1338 era sicuramente a Siena a chiedere la licenza di portare armi difensive⁴⁰. Il Pasqui nell'edizione dei documenti relativi alla complessa trattativa intervenuta nel 1337 tra Firenze e i Tarlati per il passaggio di poteri su Arezzo afferma che quella mezza dozzina di carte e semplici foglietti in volgare contenenti i capitoli dell'accordo, limati e rivisti più volte da ambo le parti, sarebbe stata vergata dal nostro ser Pietro in qualità di Cancelliere aretino, ma in quegli scritti niente autorizza una simile affermazione, che oltretutto è smentita poche pagine dopo da altri atti nei quali compare in tale veste un

contro Arrigo VII e aveva partecipato alla disastrosa battaglia di Montecatini (M. BICCHIERAI, *Guidi, Ruggero*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, LXI, 2003 [03/2016]: <http://www.treccani.it/enciclopedia/ruggero-guidi_%28Dizionario_Biografico%29/>). Aveva servito Siena come Podestà e Capitano di Guerra (vedi sopra, nota 29). Il nonno di Marcovaldo era stato il famoso Guido Selvatico, combattente per tutta la vita nelle file guelfe fiorentine e poi anche senesi (M. BICCHIERAI, *Guidi, Guido Salvatico*, in *Dizionario biografico degli Italiani* cit., [03/2016]: <http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-selvatico-guidi_%28Dizionario_Biografico%29/>).

³⁹ Cino da Pistoia che insegnò allo *Studium* senese negli anni '20 del Trecento la definì «civitas ydearum»: P. NARDI, *L'insegnamento superiore a Siena* cit., pp. 155-156. E Cino da Pistoia sembra aver avuto rapporti stretti con alcuni dei conti Guidi, vedi il contributo di Marco Bicchierai in questo stesso volume.

⁴⁰ ASSI, *Biccherna*, 570, c.127r: «Anno Domini millesimo CCCXXXVII, indictione VI, die XVII mensis ianuarii: concessa est licentiam ser Petro ser Grifi olim ser Brunii notarii civis senensis (*sic*) deferendi arma defendebilia preter tabulaccium, bracciaiuola et quantos ferreos hinc ad unum annum proxime venturum...». Da notare il genitivo di «notarii civis senensis» che connota il nonno Bruno, essendo «ser Petro» chiaramente al dativo. La registrazione proviene dalla serie delle *Misture* di Biccherna: lo stesso provvedimento nella serie *Entrate e uscite* è trascritto invece come rivolto a «ser Petro ser Grifi ser Brunii Ranuccii civi senensi» (*Biccherna*, 191, c.9r).

certo Corrado *domini* Marchi da Pistoia⁴¹. In realtà il nostro prese servizio ad Arezzo solo nel 1339 quando la fase di rodaggio del nuovo regime filoflorentino era ormai passata⁴². Certo un qualche ruolo informale, indotto magari dalle entrate guelfe del conte di Dovadola, il giovane e promettente notaio potrebbe anche averlo avuto: non va dimenticato che il patto con i Tarlati comportava come conseguenza accordi e intese politiche in tutta l'area geografica circostante, compreso il Casentino guidingo, e sarebbe stato quindi naturale per i conti pretendere un osservatore dell'andamento delle trattative⁴³. Esaminando poi, alla luce del successivo incarico di Cancelliere, la nuova redazione statutaria aretina varata per sancire il passaggio istituzionale non può non colpire l'insistito riferimento ideologico alla 'media gente', calco della 'mezzana gente' che dominava nella legislazione senese; nulla di più in positivo però si può affermare, pur rimanendo il sospetto di una qualche opera di suggerimento del nostro alla commissione statutaria guidata dal famoso Bico degli Albergotti⁴⁴.

Ma è giunto il momento di abbandonare il terreno delle congetture per osservare l'ambito concreto delle realizzazioni operate dal nostro in veste di Cancelliere aretino, che sono molte e tutte rilevanti.

Il primo testo impegnativo cui mise mano subito nel primo anno di servizio fu lo statuto dell'*Universitas Notariorum*, vergato «in una elegante cancelleresca»⁴⁵, che fu ap-

⁴¹ U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, II, Arezzo, Tip. U. Bellotti, 1916, nn. 769-771; la nota è a p. 658. I documenti editi sono contenuti tutti in: ASFi, *Capitoli, Registri*, L, nn. 1-21. Per gli atti sottoscritti da ser Corrado *domini* Marchi da Pistoia in qualità di Cancelliere aretino: U. PASQUI, *Documenti cit.*, III, nn. 778 (29 aprile 1337) e 779 (7 maggio 1337). Anche: ASFi, *Capitoli, Registri*, L, n. 82 (16 maggio 1338).

⁴² U. PASQUI, *Documenti cit.*, III, n. 793 (1 febbraio 1339), Patti fra il comune di Arezzo e i Pietramalesi: «Ego Petrus filius quondam ser Grifi de Pratoveteri, civis senesis, publicus imperiali auctoritate notarius et tunc Cancellarius Communis Aretii...»

⁴³ A. BARLUCCHI, *Le istituzioni e la politica trecentesca*, in *Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, G. Firpo, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2012, pp. 135-144, a p. 141.

⁴⁴ *Statuto del Comune e del Popolo di Arezzo (1337)*, a cura di V. Capelli, Arezzo, Società Storica Aretina, 2009. Anche la normativa suntuaria, probabilmente però già introdotta ad Arezzo alcuni anni prima, appare fortemente debitrice della tradizione senese (Ivi, pp. XLII-XLVII); di contro, le fondamentali rubriche che regolano prerogative e modalità di azione del nuovo governo priorale sono prese direttamente dalla legislazione fiorentina (Ivi, p. XXXVIII).

⁴⁵ GIOVANNA NICOLAJ PETRONIO, *Notariato aretino tra medioevo ed età moderna: collegio, statuti e matricole dal 1339 al 1739*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio Centrale per i Beni

provato il 10 novembre 1339. Il dettato è abbastanza scarno, appena 21 rubriche, ma si deve tener presente che il nuovo regime aveva cancellato tutte le corporazioni come enti politici limitandone l'attività a quella assistenziale e caritativo-religiosa, per cui il fatto che esista un'arte dei Notai con tanto di rettori e corpus statutario proprio costituisce una posizione di assoluta preminenza sulle restanti professioni⁴⁶. Gli ordinamenti scaturiscono, per così dire, da una seduta del consiglio comunale che ne approva il contenuto «e si presentano quindi strutturati in una *proposita*, seguita dalle norme statutarie, concluse dal *consilium* favorevole all'approvazione di uno dei presenti, votato dagli aventi diritto e divenuto *reformatio*»⁴⁷. Si tratta di una prassi non inconsueta, soprattutto relativamente alle raccolte normative delle comunità e corpi sociali soggetti ad una città dominante; è evidente l'intento di corroborare al massimo grado il valore autoritativo dello scritto, e questo ci riporta al clima di incertezza che doveva regnare ad Arezzo in quegli anni⁴⁸. Non possedendo il testo della precedente raccolta statutaria, che però sappiamo da alcuni indizi esistette⁴⁹, non possiamo misurare i criteri e la profondità delle modifiche apportate; al dettato comunque si possono riconoscere «radici lontane» e «più di uno i rinvii agli Statuti comunali del 1327»⁵⁰.

Un maggior impegno richiese senz'altro la realizzazione del *Registrum communis Aretii*, il nuovo *liber iurium* cittadino incominciato nel 1340, terminato nel 1343 e tenuto aggiornato fino al 1349, un grosso volume di 231 carte (originalmente 245) conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze contenente diverse centinaia di atti in copia,

Archivistici e della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma, 3 voll., Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1983, pp. 633-660, a p. 644. Il testo, inedito, è conservato in: Archivio di Stato di Arezzo (ASAr), *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, statuti, riforme e matricole*, I. Sul notariato aretino vedi ora: ALARICO BARBAGLI, *Il notariato ad Arezzo tra Medioevo ed età Moderna*, Milano, Giuffrè, 2011, particolarmente alle pp. 1-26.

⁴⁶ A. BARLUCCHI, *Le istituzioni e la politica trecentesca* cit., p. 142.

⁴⁷ G. NICOLAJ PETRONIO, *Notariato aretino* cit., pp. 643-644.

⁴⁸ La stessa incertezza che si respira scorrendo certe rubriche dello statuto comunale: *Statuto del Comune e del Popolo di Arezzo* cit., p. XL. È degno di nota il fatto che la successiva redazione dello statuto dell'Arte dei Giudici e Notai, datata al 1345 in tutt'altro clima, appare realizzata all'interno della corporazione stessa, senza quindi l'approvazione del Consiglio cittadino, mentre la materia non sembra essere stata particolarmente mutata: G. NICOLAJ PETRONIO, *Notariato aretino* cit., pp. 647-648.

⁴⁹ A. BARBAGLI, *Il notariato ad Arezzo* cit., p. 6.

⁵⁰ G. NICOLAJ PETRONIO, *Notariato aretino* cit., p. 644.

il quale attende ancora lo studioso che gli si dedichi attentamente⁵¹. Pur con tutte le cautele dovute alla perdita della documentazione di origine, sembra di poter dire che il codice che abbiamo di fronte sia stato concepito e realizzato a partire da un volume preesistente chiamato *Registrum vetus*, a sua volta frutto dell'unione di due registri più antichi, uno della seconda metà del XIII secolo, l'altro composto intorno al 1324⁵². L'intervento del Cancelliere fu pesante e si concretizzò nella selezione e riordino della materia secondo un criterio tematico-territoriale: in mancanza di uno studio puntuale, si può comunque avanzare l'ipotesi che il modello sia stato il Caleffo dell'Assunta senese conosciuto da ser Pietro nella sua fase di realizzazione, simile sia nell'impostazione generale che nello stile delle autenticazioni⁵³. Si tratterebbe poi della stessa operazione compiuta a Siena, cioè la risistemazione ragionata di documenti già contenuti in copia in un preesistente codice. Da un punto di vista politico, il *Registrum communis* intendeva inaugurare una nuova stagione documentaria per Arezzo sottomessa: lo sguardo del compilatore è tutto rivolto verso l'interno in direzione del territorio comitatino, nessuna apertura verso l'esterno, nessun patto con realtà comunali cittadine di pari dignità o privilegi imperiali come sarebbe logico attendersi e che probabilmente arricchivano il *Registrum vetus*, poiché ormai la politica estera aretina è di competenza fiorentina. In questo senso ritengo vada letta l'operazione portata a compimento dal nostro Cancelliere, certamente ispirata dal governo della città dominante, anche alla luce di altre prove simili da lui offerte delle quali si dirà subito⁵⁴.

⁵¹ ASFi, *Capitoli, Registri*, XXIV. Un primo inquadramento dell'opera in: G. P. G. SCHARF, *Il Registrum communis Aretii*, in *Cartulari comunali: Umbria e regioni contermini (secolo XIII)*, a cura di A. Bartoli Langeli e G. P. G. Scharf, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2007, pp. 109-118.

⁵² Ivi, pp. 114-115. I due registri dovevano essere di dimensioni diverse, dal momento che nella sezione relativa a Pieve Santo Stefano si trova la nota seguente: «Hic debetur scribi instrumentum de faciendis fossis castris Plebis in registro maiori inligibile, folio LXIII» (ASFi, *Capitoli, Registri*, XXIV, c. 45r).

⁵³ CESARE PAOLI, *Dei cinque Caleffi del R. Archivio di Stato di Siena*, «Archivio Storico Italiano», s. III, IV, 1866, pp. 46-92.

⁵⁴ Il vasto mondo dei *libri iurium* dell'Italia comunale contiene comunque esempi simili, cioè raccolte documentarie indirizzate semplicemente a certificare l'autorità del comune urbano sul territorio di pertinenza: ANTONELLA ROVERE, *Tipologie documentali nei Libri iurium dell'Italia comunale*, in *La diplomatie urbaine en Europe au moyen age*, Actes du congres (Gand 25-29 aout 1998), pub. par W. Prevenier et T. de Hemptinne, Leuven- Apeldorn, Garant, 2000, pp. 417-436, [03/2016]: <<http://screineum.unipv.it/biblioteca/rovere.html>>.

L'altra grande realizzazione di questi primi anni di servizio come Cancelliere nella città di san Donato è lo statuto della neonata Mercanzia aretina, compilato nel 1341⁵⁵. Si trattò di una operazione in gran parte politica concepita per rinsaldare in Arezzo la posizione precaria del governo della 'media gente' legato agli interessi fiorentini, il quale aveva bisogno di uno strumento di controllo della massa degli artigiani il cui potenziale eversivo rimaneva inalterato nonostante la cancellazione di tutte le associazioni di mestiere. La scelta fu di potenziare i tradizionali strumenti di controllo per mezzo di un tribunale della Mercanzia, che stava dando buona prova di sé nella città dominante. Impossibile però utilizzare come base gli statuti della Mercanzia fiorentina essendo troppo specifici di quella realtà e dotati di un orizzonte eccessivamente vasto rispetto alla prospettiva aretina: ecco quindi il suggerimento di ser Pietro di utilizzare gli statuti della Mercanzia senese, nella versione antecedente alla riforma del 1338 che aveva introdotto la figura del magistrato forestiero⁵⁶. A Siena, dove la Mercanzia esisteva da oltre un secolo, una lunga tradizione normativa aveva ormai ben strutturato gli statuti in partizioni coerenti nelle quali la materia era organizzata per temi: nel primo libro gli ufficiali, nel secondo la procedura, nel terzo la materia disciplinare-penale, nell'ultimo le questioni varie. Sarebbe stato dunque relativamente agevole intervenire su un testo così precisamente articolato, cambiando il necessario, lasciando inalterato

⁵⁵ ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 39. Edizione e studio in: A. BARLUCCHI, *La Mercanzia ad Arezzo nel primo Trecento. Statuti e riforme (1341-1347)*, Roma, Carocci, 2008. Le considerazioni seguenti sono tratte da questo testo.

⁵⁶ QUINTO SENIGAGLIA, *Lo statuto dell'arte della mercanzia senese (1342-1343)*, Siena, Commissione senese di Storia Patria, 1911. L'edizione del Senigaglia, limitatamente al testo del 1338 e quindi priva delle aggiunte del 1342-43, è stata ristampata in: A. BARLUCCHI, *La Mercanzia ad Arezzo* cit., *Appendice*, pp. 55-112. La Mercanzia senese è abbastanza ben conosciuta grazie a numerosi studi degli ultimi anni: MARIO ASCHERI, *Arti, mercanti e Mercanzia: il caso di Siena*, in ID., *Siena nel Rinascimento. Istituzioni e sistema politico*, Siena, Il Leccio, 1985, pp. 130-131. ID., *Istituzioni politiche, mercanti e mercanzie: qualche considerazione dal caso di Siena*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo all'età moderna*, a cura di C. Mozzarelli, Milano, Giuffrè, 1988, pp. 41-55. ID., *Istituzioni e giustizia dei mercanti nel Tre-Quattrocento: dal caso di Siena*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 1994, pp. 33-60. ID., *Giustizia ordinaria, giustizia di mercanti e la mercanzia di Siena nel Tre-Quattrocento: dal caso di Siena*, in ID., *Tribunali, Giuristi ed Istituzioni dal medioevo all'età moderna*, ed. riv. Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 23-54. Vedi anche: ROBERTO CELLI, *Studi sui sistemi normativi delle democrazie comunali. Secoli XII-XV, I - Pisa, Siena, Firenze*, Firenze, Sansoni, 1976, pp. 347-359. MONICA CHIANTINI, *La Mercanzia di Siena nel Rinascimento. La normativa dei secoli XIV-XVI*, Siena, Cantagalli, 1996.

ciò che non urtava, infine togliendo tutto il superfluo o quello che si doveva per forza cassare. In concreto si trattò innanzitutto di cambiare la sezione relativa alle magistrature, bilanciando puntualmente gli incarichi fra i partiti politici aretini; mantenere il più possibile la tradizione giuridica locale, potenziandone gli aspetti di controllo sulla disciplina del lavoro; salvaguardare gli interessi economici fiorentini, senza farlo trasparire in maniera vistosa. Inoltre è importante notare che nessuna competenza veniva riconosciuta a questa Mercanzia circa le relazioni con l'esterno della realtà aretina, in particolare riguardo alla pratica della rappresaglia, perché questo avrebbe potuto danneggiare gli interessi degli operatori economici fiorentini, essendo i destini delle due città a quel punto unificati; in altri termini, al pari del nuovo *Liber iurium* cittadino, lo sguardo è sempre fisso verso l'interno, questa volta in direzione del mondo del lavoro che si vuole pacificamente subordinato. Il risultato fu un testo articolato in 84 rubriche, molto più snello quindi dello statuto senese da cui discendeva nel quale i capitoli erano 129, mentre inalterata si mantenne la ripartizione delle materie in quattro libri. Il nostro testo si compone di un nucleo di normativa della tradizione aretina (14 rubriche su 84) intorno al quale sono giustapposti i capitoli derivati dallo statuto senese, gran parte dei quali modificati (60), alcuni intatti (10), mentre rispetto al testo di partenza mancano 47 rubriche. Un grosso lavoro dunque fondato sul confronto fra le tre legislazioni in questione: fiorentina da salvaguardare, aretina da modificare, senese da utilizzare. Nell'ambito della normativa prodotta dalle corporazioni di mestiere si tratta, in Toscana, dell'unico episodio attestato di 'migrazione statutaria' da una città ad un'altra⁵⁷.

Queste due realizzazioni insieme, il *Registrum communis* e lo Statuto della novella Mercanzia, mostrano quanto il governo fiorentino guardasse in avanti e non considerasse affatto la cessione di Arezzo limitata ai dieci anni dell'accordo ma definitiva al punto da dover essere consolidata da istituzioni e documentazione creati appositamente. Mettendo in mostra quelle doti che saranno sempre apprezzate dai governi ai quali sarà chiamato a collaborare, cioè una grande padronanza della materia giuridica unita alla capacità di rimodellare le diverse tipologie documentarie per adattare alle esigenze politiche contingenti, ser Pietro di ser Grifo appare interprete magistrale di questo disegno.

⁵⁷ A. BARLUCCHI, *Gli statuti delle arti e la normativa sul mondo del lavoro nella Toscana dei Comuni: sguardo panoramico e prospettive di ricerca*, «Archivio Storico Italiano», CLXXI, 2013, pp. 509-541, a p. 530.

L'intensa attività di Cancelliere aretino non impedì però al nostro di recarsi a Siena per curare i propri interessi privati, come avvenne ai primi di settembre del 1341 quando lo troviamo in città intento ad iscriversi alla matricola dell'Arte dei Giudici e Notai, corporazione da poco restituita all'esistenza dopo un ventennio circa di ostracismo da parte del Governo dei Nove⁵⁸. In città egli risiedeva nella Lira di Vallepiatta di Sotto, popolo di San Giovanni, dove già a suo tempo aveva avuto dimora il nonno Bruno e dove continuavano ad alloggiare i parenti da costui derivati⁵⁹.

Ma un periodo più lungo egli trascorse nella città della Vergine fra il 1342 e il 1344, interrompendo così il servizio presso la Cancelleria aretina che riprese soltanto dal gennaio 1345. Lo stabilirsi a Firenze della signoria del Duca di Atene nell'agosto del 1342 comportò una serie di rivolgimenti istituzionali e di mutamenti nel personale che coinvolse anche il nostro ser Pietro: ad Arezzo venne insediato un Vicario ducale e in pochi mesi fu approntato un nuovo statuto cittadino che recepiva importanti mutamenti⁶⁰. A Siena comunque il nostro non stette con le mani in mano: nel primo semestre del 1343 egli ricoprì l'incarico di notaio dei Consoli della Mercanzia e in tale veste procedette alla compilazione di un nuovo codice di statuti ampliati a compren-

⁵⁸ Vedi nota 25. GIULIANO CATONI, *Il collegio notarile di Siena*, in *Il notariato nella civiltà toscana. Atti di un convegno* (Roma, maggio 1981), Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1985, pp. 337-363.

⁵⁹ Vedi nota 24.

⁶⁰ L'atto della sottomissione di Arezzo al Duca di Atene, datato 22-23 settembre 1342, è sottoscritto in veste di Cancelliere da tal Filippo del fu ser Albizi da Firenze (U. PASQUI, *Documenti* cit., III, n. 803); in seguito troviamo in quell'ufficio ser Piero di Benedetto (Ivi, n. 806, 1 marzo 1343) coadiuvato da un vice Cancelliere, ser Gianni del fu ser Giovanni da Laterina (Ivi, n. 808, 10 ottobre 1343). Nel 1344 sembra che l'incarico non sia stato affidato a nessuno, gli atti ufficiali di quell'anno essendo rogati da notai privi di ulteriore qualifica (ad es. il patto dell'11 maggio 1344 fra Firenze, Perugia e Siena circa la difesa della città di Arezzo e la tregua coi Pietramalesi sancito di fronte al Consiglio Speciale del Popolo e del Comune aretino fu stilato da un certo *Iacobus ser Gherardi Gualberti de Florentia*, Ivi, n. 819). Ritroviamo il nostro ser Pietro alla guida della Cancelleria aretina nel gennaio 1345: ASFi, *Diplomatico, Arezzo, S. Bernardo*, 20 gennaio 1345. Sulle vicende della cancelleria fiorentina negli anni del Duca d'Atene: D. MARZI, *La cancelleria* cit., pp. 77-78 e *Il notaio nella civiltà fiorentina* cit., p. 77. Lo statuto aretino redatto al tempo della signoria fiorentina del Duca d'Atene è in: ASAr, *Antico Comune, Statuti e riforme*, I. Il documento è quasi sconosciuto e per niente studiato: L. BERTI, *L'esperienza statutaria del Comune di Arezzo: continuità o rottura?*, «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze», LVI, 1991, pp. 71-73. Vedi anche: *Statuto del Comune e del Popolo di Arezzo* cit., p. XLVIII e A. BARLUCCHI, *La Mercanzia ad Arezzo* cit., p. XC.

dere le modifiche intervenute dall'ultima redazione e tutta la normativa riguardante il tribunale mercantile contenuta nelle raccolte statutarie cittadine⁶¹. Si trattò di una operazione importante che, mentre recepiva una norma statutaria fino ad allora rimasta insoddisfatta, raccoglieva in un'unica sede documentaria l'intero corpus legislativo in materia di diritto commerciale e di carattere penale-disciplinare nei confronti del mondo del lavoro, dal momento che a Siena la Mercanzia aveva giurisdizione su tutte le professioni artigiane⁶². Nel concreto si trattò di unire al precedente testo statutario le 50 fra correzioni e aggiunte promulgate nei cinque anni trascorsi dalla sua approvazione, poi di ricercare e giustapporre a questo testo le rubriche in materia tratte dalla normativa cittadina, che risultarono in numero di 77 dal Costituto del Comune e di 47 dagli Ordinamenti dei Nove, di modo che lo statuto di partenza venne praticamente raddoppiato⁶³. Ancora un volta dunque ser Pietro di ser Grifo è al centro di iniziative significative in ambito politico-istituzionale, pronto a mettere la sua penna d'oca a servizio dell'ordine costituito, notaio di un collegio consolare dalla «posizione eccezionale» e «il cui potere [...] è impressionante»⁶⁴. Ai fini del nostro tema inoltre è importante proprio il fatto che egli sia stato eletto notaio della Mercanzia, carica alla quale potevano accedere solo cittadini senesi regolarmente iscritti all'Arte dei Giudici e Notai al termine di un processo selettivo che vedeva in primo luogo la nomina di tre candidati da parte dei notai dei tre Terzi cittadini, fra i quali la scelta era operata da una commissione di dodici mercanti (quattro per Terzo) insieme ai Consoli della Mercanzia in carica: per giungere a tale prestigioso incarico insomma bisognava essere non solo ben introdotti presso il collegio notarile, ma anche risultare graditi all'élite mercantile e affaristica cittadina⁶⁵. L'ufficio era prestigioso ma prevedeva anche funzioni ordinarie come la stesura a titolo gratuito di «contratti, concordie et paci de' sottoposti et de li altri anchora che le predette cose scrivere el pregheranno nel libro di patti... et fare publico instrumento sicché di ragione vaglia», difatti all'Archivio di Stato di Siena è conservata una pergamena esemplata da ser Pietro durante quel

⁶¹ Q. SENIGAGLIA, *Lo statuto dell'arte della mercanzia* cit., p. 50.

⁶² R. CELLI, *Studi sui sistemi normativi* cit., pp. 351-359.

⁶³ Ivi, pp. 351-352 in nota.

⁶⁴ W. M. BOWSKY, *Un comune italiano* cit., pp. 312 e 355.

⁶⁵ Q. SENIGAGLIA, *Lo statuto dell'arte della mercanzia*, in A. BARLUCCHI, *La Mercanzia ad Arezzo* cit., *Appendice*, p. 65: [9] *De la electione del notaio de la Mercantia*.

semestre nel compimento delle sue mansioni⁶⁶. Un'altra fu da lui stesa l'anno successivo alla scadenza del mandato, nel gennaio 1344, come semplice notaio, e questa ci suggerisce che per un certo tempo egli sia rimasto a lavorare a Siena⁶⁷. In entrambe la sottoscrizione, ormai standardizzata, recita: «Ego Petrus filius quondam ser Grifi olim ser Bruni de Senis».

Nel 1345 infine dopo che Firenze, con il supporto di Perugia, ebbe messo mano nuovamente alle faccende interne aretine per far cessare la guerra civile che vedeva ancora una volta protagonisti i Tarlati, ser Pietro poté riprendere il suo incarico di Cancelliere⁶⁸. A questo suo secondo mandato sono da ascrivere altre significative operazioni, in primo luogo una nuova redazione degli statuti cittadini, gli ultimi dell'epoca medievale⁶⁹. Il dettato risente fortemente del mutato clima politico fiorentino nel quale avevano cominciato a far sentire la loro voce le arti mediane e minori: le novità maggiori sono costituite quindi dalla cancellazione dei riferimenti ideologici al ruolo della 'media gente', dalla attenuazione delle norme costrittive nei confronti delle corporazioni di mestiere e, per la prima volta nella storia aretina, dall'inizio di una legislazione antimagnatizia⁷⁰. Da notare infine una lunga rubrica sui compiti del Cancelliere, molto più dettagliata rispetto alle versioni dei precedenti statuti, che deve in qualche modo rappresentare il sunto della pluriennale esperienza di ser Pietro in quell'ufficio⁷¹. Coerentemente con il nuovo indirizzo politico venne abolito il tribunale della Mercanzia e ripristinata la legislazione precedente. In questo settore però registriamo

⁶⁶ Ivi, pp. 65-66: [10] *Dell'ufficio et giuramento del notaio*. ASSi, *Diplomatico, Archivio generale*, 14 maggio 1343 (vedi Appendice I).

⁶⁷ ASSi, *Diplomatico, Archivio generale*, 18 gennaio 1343/4 (Appendice II).

⁶⁸ L. BERTI, *Arezzo nel tardo Medioevo* cit., pp. 54-55. ASFi, *Diplomatico, Arezzo, S. Bernardo*, 20 gennaio 1345 (vedi nota 60).

⁶⁹ Di questa redazione si conservano tre esemplari, due ad Arezzo e uno a Firenze: ASAr, *Antico Comune, Statuti e riforme*, 2 e 3. ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 22bis. I tre codici presentano lievi differenze nel numero delle rubriche dall'uno all'altro, e quello fiorentino è mancante di alcune pagine (MONICA BIAGETTI, *L'assetto politico-istituzionale del Comune di Arezzo nello Statuto cittadino del 1345*, Università degli Studi di Siena, Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo, tesi di laurea specialistica in Studi Storici, a.a. 2009-2010, relatore prof. F. Franceschi, pp. 26-30).

⁷⁰ L. BERTI, *Arezzo nel tardo Medioevo* cit., p. 56. A. BARLUCCHI, *La Mercanzia ad Arezzo* cit., pp. XCI-XCII.

⁷¹ M. BIAGETTI, *L'assetto politico-istituzionale* cit., pp. 103-106.

un'ultima realizzazione da parte del nostro: la Riforma all'ufficio dei Consoli dei Mercanti emanata nel 1347, una sorta di legge-quadro che in certa misura compensava la cancellazione della Mercanzia accogliendo una parte della normativa già contenuta nel suo Statuto. Da un punto di vista formale, la Riforma scaturisce da una seduta del Consiglio comunale, come già a suo tempo lo Statuto dell'Arte dei Notai. Però le similitudini con questa prima realizzazione aretina si fermano qui, ora non ci sono modelli precisi a cui rifarsi se non, genericamente, la tradizione normativa cittadina, quindi la creatività del notaio può mettere le ali a comporre un testo molto bello ed elegante, in un latino arioso e di gran classe. Il testo poi nel testimone che ce lo tramanda è seguito dal suo volgarizzamento, che sarebbe il primo in terra aretina, ma è dubbio che questo sia da ricondurre all'opera del nostro ser Pietro⁷².

Con un curriculum simile alle spalle si capisce bene come il notaio di Pratovecchio, cittadino senese, sia potuto accedere dopo la Peste Nera, ormai uomo fatto sulla quarantina, al prestigioso incarico di Notaio delle Riformazioni di una Firenze forse all'apice della sua potenza economica e politica.

4. A FIRENZE (CONCLUSIONI)

Arrivati a questo punto si chiude la nostra indagine su origini e formazione del personaggio, ma prima di tirare le somme bisogna soffermarsi su un fatto che ci mostra come sotto i riflettori della grande politica fiorentina a ser Pietro sia tornata utile l'esperienza maturata negli anni della 'gavetta' aretina e senese. L'episodio è quello, citato all'inizio, del suggerimento da lui dato circa la possibilità di scrivere una cifra tripla sulle polizze dei depositi effettuati al Monte comune in modo da concedere un interesse del 15% invece del 5% previsto aggirando la normativa, episodio rimasto nella memoria del cronista a fissare l'immagine di un uomo scaltro e spregiudicato: bisogna dire infatti che una *escamotage* simile era in uso a Siena al tempo del Governo dei Nove relativamente a certi prestiti volontari alla Biccherna rimborsati secondo il valore nominale della cifra segnata sulla cedola, cifra che era doppia rispetto a quella realmente versata⁷³. Anche qui l'intento

⁷² ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 23. Pubblicato in: A. BARLUCCHI, *La Mercanzia ad Arezzo* cit., pp. 37-54.

⁷³ W. M. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena. 1287-1355*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 259-307.

era quello di invogliare i sottoscrittori eludendo i rigidi paletti stabiliti dalla legislazione corrente: unica differenza (a parte il fatto che non esisteva a Siena un debito pubblico consolidato come a Firenze) era l'imbarazzata discrezione che circondava una pratica truffaldina tenuta il più possibile coperta, al punto che se non ci fossero state le accurate ricerche di William Bowsky nessuno ne avrebbe mai saputo niente. Nella città di Dante invece non si presentarono questi problemi e anzi il suggeritore del meccanismo fu celebrato al punto da passare alla storia. Il periodo in cui ser Pietro fu più presente a Siena, cioè dalla metà degli anni '30 alla metà degli anni '40, è proprio quello in cui maggiormente si levò la protesta pubblica contro gli alti interessi e i forti esborsi cui era costretto il governo per i prestiti volontari e nel quale si presero anche provvedimenti al riguardo che, sebbene puntualmente vanificati dalla prassi, ci fanno comprendere l'importanza della cosa⁷⁴. Per giunta, si tenga presente che in tale quadro il meccanismo che raddoppiava indebitamente gli interessi ai sottoscrittori non era di dominio pubblico, ma conosciuto nella ristretta cerchia di quelli che oggi definiremmo i 'poteri forti' senesi, e questo ci fa comprendere la posizione raggiunta dal giovane notaio casentino. Egli così apprese una lezione che gli sarebbe tornata utile qualche decennio dopo al servizio di Firenze.

A questo punto per concludere veramente dobbiamo esprimerci sul ruolo avuto dal Casentino nella vita professionale del nostro ser Pietro e non solo di lui, ma anche degli altri notai della famiglia, dal momento che tutti, in vario modo, hanno avuto relazioni con la vallata. Per il nonno ser Bruno il Casentino ha rappresentato la zona di elezione per lo svolgimento della professione per circa un ventennio, al servizio dei conti Guidi ma anche di clienti privati locali; il padre ser Grifo è sempre vissuto a Pratovecchio, dove ha esercitato la funzione notarile, salvo brevi periodi in cui si è spostato a Firenze o nel suo contado per ricoprire incarichi istituzionali; tre dei suoi quattro figli hanno vissuto praticato l'arte notarile in Casentino⁷⁵, mentre il più dotato, il nostro ser Pietro, è stato avviato mediante gli studi universitari ad una carriera maggiormente prestigiosa su palcoscenici cittadini sempre più importanti. Tranne che per il capostipite ser Bruno, che sceglie di trasferirsi dalla 'quasi città' di Certaldo nella nostra vallata appenninica, la formazione di base di tutti gli altri personaggi deve aver avuto luogo prima alla scuola di Poppi, poi presso la bottega paterna; essa è da considerarsi quindi casentino. Lo stesso

⁷⁴ Ivi, pp. 263-266.

⁷⁵ Soltanto dopo che ser Pietro si sarà insediato saldamente a Firenze divenendo 'ser Pietro delle Riformazioni' provvederà a far impiegare nella affollata amministrazione comunale i tre fratelli e successivamente i figli: D. MARZI, *La cancelleria* cit, pp. 82-83, 91n, 112-113.

ser Pietro che pure esercitò in mezza Toscana continuò comunque ad essere considerato un notaio valligiano, 'da Pratovecchio' come puntualmente egli si sottoscrive, e come tale gli vennero commesse dai conti Guidi le imbreviature del defunto collega ser Nazario di Boninsegna da Fiume (ancora curia di Pratovecchio) e una parte di quelle del padre⁷⁶. Il Casentino di cui stiamo parlando però non è la vallata chiusa e ripiegata su se stessa di molta letteratura, ma un centro vitale aperto all'esterno, in primo luogo alle importanti realtà urbane circostanti (Firenze, Siena, Arezzo) grazie soprattutto, ma non esclusivamente, al ruolo pubblico dei conti Guidi: un crocevia di esperienze diverse e non un angusto cul-de-sac montano. Una delle qualità più evidenti messe in mostra dal nostro notaio, diverse volte sottolineata, è proprio una duttilità di pensiero che diventa capacità di rimodellare forme consolidate del diritto in modo nuovo, utile ai propositi del committente (nel suo caso, l'alta borghesia mercantesca e finanziaria fiorentina⁷⁷). Lo stesso fondatore di questa dinastia notarile, ser Bruno di Ranuccio, mezzo secolo prima aveva inizialmente preferito il Casentino dei Guidi guelfi alla sua 'quasi città' di Certaldo, per poi concludere la carriera in una grande realtà urbana quale Siena. Una circolarità città-contado che ritroviamo in misura maggiore o minore in tutte e tre le generazioni della famiglia e che scompagina le nostre usate categorie interpretative: in questa prospettiva, il nostro ser Pietro è semplicemente il più conosciuto. Nella migliore tradizione della 'borghesia di castello', ceti sociali al quale vanno senz'altro iscritti i personaggi di cui ci siamo occupati, la prosapia notarile iniziata dal certaldese ser Bruno svolge per tre generazioni da un punto di vista professionale un ruolo di tramite, di ponte, fra il Casentino e le realtà urbane circostanti⁷⁸: solo con la quarta generazione, quella di ser Nofri e dei suoi fratelli, la prospettiva cittadina risulta predominante in assoluto e l'orizzonte valligiano si perde (ma siamo ormai verso la fine del Trecento).

⁷⁶ ASFi, *Diplomatico, Camaldoli, S. Salvatore*, 14 luglio 1313; *Diplomatico, Pratovecchio, S. Giovanni Evangelista*, 16 febbraio 1325.

⁷⁷ Ser Pietro fu sepolto insieme ai suoi fratelli in Santa Croce: D. MARZI, *La cancelleria* cit., p. 123 in nota.

⁷⁸ Sulla 'borghesia di castello' il rimando d'obbligo è a: GIULIANO PINTO, *La "borghesia di castello" nell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XV). Alcune considerazioni*, in *Città e territori nell'Italia del Medioevo. Studi in onore di Gabriella Rossetti*, a cura di G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli, Liguori, 2007, pp. 155-170. Sul ruolo della componente notarile: G. CHERUBINI, *Aspetti e figure della vita notarile nelle città toscane del XIII e XIV secolo*, in *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV)*, Atti del Convegno (Genova, 9-10 novembre 2007), a cura di V. Piergiorgio, Milano, Giuffrè, 2008, pp. 41-58, particolarmente alle pp. 46-48.

APPENDICE

I

Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico, Archivio generale*

14 maggio 1343, <Siena, *ante ecclesiam Sancti Pauli*>

I Consoli della Mercanzia Paolo Cecchi Bonamichi, Giovanni Federici e Meuccio Neri Baldinetti in seduta di giudizio intimano al setaiolo Gabriele Talini, su istanza dei fratelli Domenico e Francesco di Chele e delle rispettive consorti, di non procedere oltre nella sua azione legale e gli danno dieci giorni di tempo per produrre le carte attestanti i propri diritti (*iura*).

Anno incarnationis dominice millesimo trecentesimo quadragesimo tertio, indictione undecima, die quartodecimo mensis maii. Prudentes viri Paulus Cecchi Bonamichi, tunc prior, Iohannes Federici et Meuccius Nerii Baldinetti, tres ex dominis consulibus universitatis mercantie civitatis Senarum, pro tribunale sedentes, Senis ante ecclesiam Sancti Pauli ad ius reddendum ad ipsorum bancum iuris solitum, ut est moris, ad petitionem et instantiam Dominici Chelis mariti et coniuncte persone domine Franciscie uxoris sue, et Francisci Chelis predicti mariti et coniuncte persone domine Bandecche uxoris sue, presentium et pro se ipsis et nomine dictarum suarum uxorum petentium, preceperunt Gabriello Talini serifici de Senis presenti, quod nullam contra eos vel ipsorum aliquem seu aliquam faciat vel fieri faciat in aliqua curia vel coram aliquo iudice vel officiale sine licentia expressa ipsorum dominorum consulum novitatem. Statuentes eidem terminum decem dierum proxime venturorum ad producendum coram eis omnia sua iura.

(S.N.) Ego Petrus filius quondam ser Grifi olim ser Bruni de Senis publicus imperiali auctoritate notarius et tunc officialis et scriba dicte universitatis, predictis omnibus et singulis dum agerentur interfui, eaque de mandato dictorum dominorum consulum scripsi et publicavi rogatus.

II

Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico, Archivio generale*

18 gennaio 1343/4, Siena

Il *pesciaiuolus* perugino Puccio Ugolini rilascia quietanza per 45 fiorini d'oro ricevuti da Bartolomeo Recchi di Siena, parte della somma di 115 fiorini d'oro che gli era dovuta dal detto Bartolomeo unitamente a Giardino Fucci e Simone Adote, a seguito del lodo pronunciato da Pietro Nanni, Andreuccio Buonanni da Asciano e Piero Salvi.

In Christi nomine amen. Anno incarnationis dominice millesimo trecentesimo quadragesimo tertio, indictione XI^a, die XVIII mensis ianuarii. Puccius Ugolini de Insula maiore lacus Perusii, pesciaiuolus, fuit confessus et recognovit Bartholomeo Recchi de Senis, recipienti, sibi fore ab eo et de sua pecunia integre satisfactum de tertia parte centum quindecim flor. de auro, ad quos ipse Bartholomeus et Giardinus Fucci et Symon Adote de Senis tenebantur eidem, vigore cuiusdam laudi inter eos lati per Petrum Nannis, Andreuccium Buonanni de Asciano et Pierum Salvi de Senis, publice manu ser Niccholai ser Mini Spannocchie notarii, computatis in satisfactione predicta omnibus et singulis solutionibus hactenus sibi ab eo vel altero pro eo factis, et presertim alia confessione et quietantia per eum Puccium facta dictis suis debitoribus de quadraginta quinque flor. aur. de dicta summa, unde constat publicum instrumentum manu^(a) ser Niccolai predicti vel alterius cuiuscumque notarii. Et eidem dumtaxat Bartholomeo presenti et pro se suisque heredibus recipienti, salvo integro et illeso iure sui Puccii contra alios debitores predictos in residuo debiti superscripti, in quibus nullum profectum facere voluit presentem quietantiam et contractum, fecit generalem finem, quietantiam et liberationem de parte sibi contingente de debito superscripto, promictens eidem pro se suisque heredibus stipulanti sibi de dicto debito vel eius occasione perpetue litem non facere vel questionem movere nichil^(b) quod datum vel factum habere vel facere in futurum predictis in aliquo contrarium vel nocivum, sub pena dupli eius unde lis fieret vel quando moveretur stipulatione premissa^(c), qua commissa soluta vel non, predicta servare; pro quibus omnibus et singulis observandis obligavit eidem omnia sua bona. Renumptians exceptioni satisfactionis et quietantie superscripte non sic facte, rei non sic geste et omni legis et iuris auxilio. Cui demum Puccio presenti et predicta volenti et confitenti precepi ego Petrus notarius infrascriptus, nomine iuramenti et guarentigie secundum formam statuti Senarum, quod predicta omnia et singula et totum hoc instrumentum faciat, impleat et observet ut superius continetur.

Actum Senis, coram Petro magistri Arrigi, Francisco Ghini et Dominico Cecchi de Senis, testibus rogatis.

(S.N.) Ego Petrus filius quondam ser Grifi olim ser Bruni de Senis publicus imperiali auctoritate notarius predictis interfui eaque scripsi et publicavi rogatus.

(a) *segue manu ripetuto*

(b) *così in A*

(c) *A: p(ro)missa*

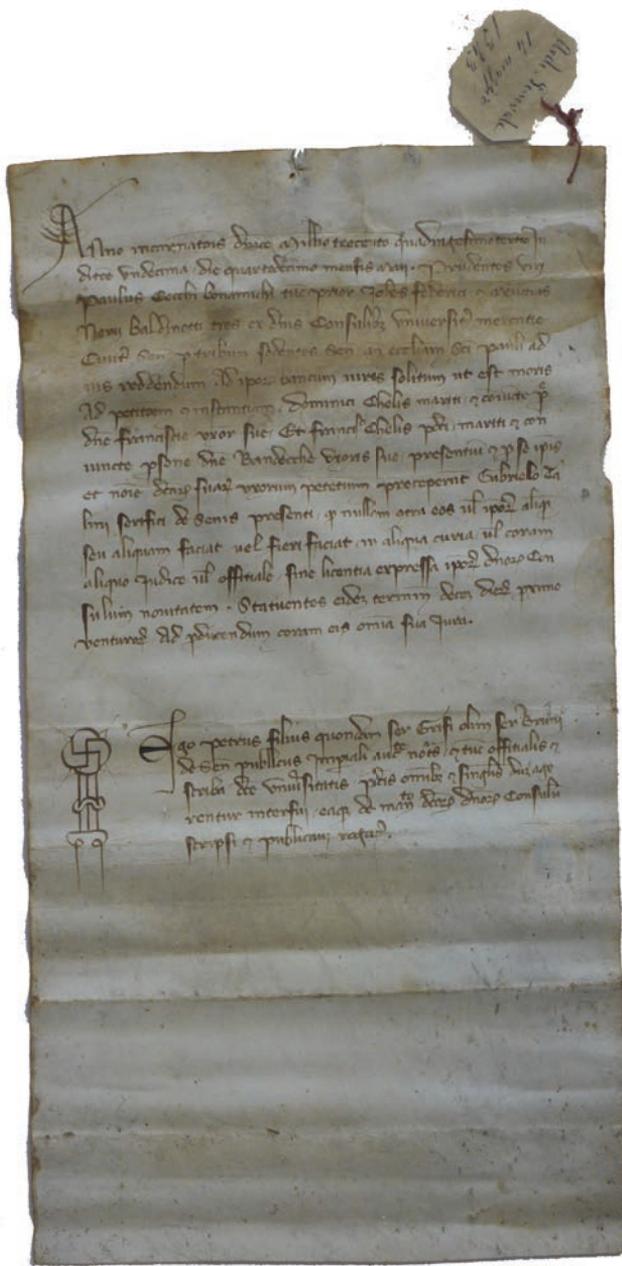


Figura 1. Archivio di Stato di Siena, Diplomatico, Archivio generale, 14 maggio 1343, recto
 (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali)

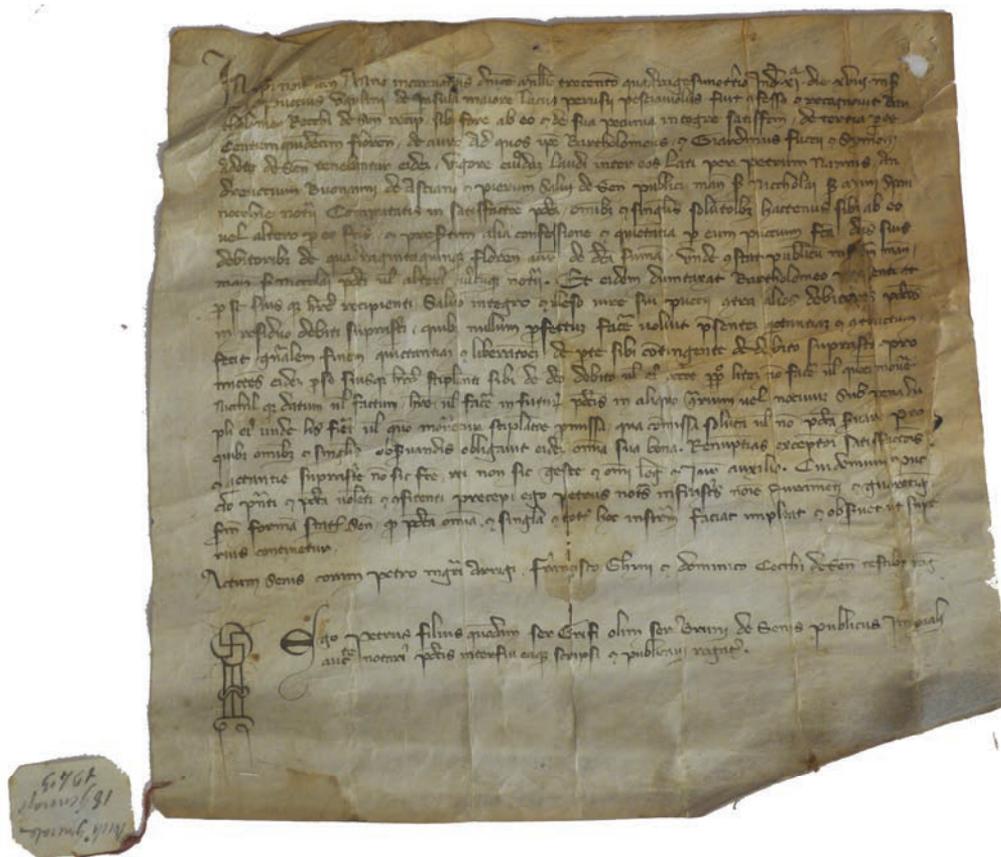


Figura 2. Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico, Archivio generale*, 18 gennaio 1343/4, recto
(Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali)

CULTURA NOTARILE E TRADIZIONE STATUTARIA NEL CASENTINO DEL TRE E QUATTROCENTO. UN MODELLO ORIGINALE?

Lorenzo Tanzini

Uno dei momenti di maggior rilievo del ruolo pubblico dei notai nella società medievale era come noto l'elaborazione di testi normativi: un ruolo di mediazione attraverso il quale le consuetudini delle comunità grandi o piccole, più o meno influenzate dai poteri superiori, venivano tradotte in termini giuridicamente validi e formalizzati¹. Nella Toscana dei secoli XIII e soprattutto XIV si sono conservati numerosissimi esempi di statuti di comunità rurali, che offrono in questo senso un vasto campione di studio². Restringendo l'ambito d'osservazione al territorio casentino, si deve tener presente che una parte assolutamente prioritaria degli statuti superstiti si inserisce entro le strutture dello stato fiorentino, e di conseguenza questi vanno intesi entro una politica statutaria di Firenze che ebbe le sue forme e modalità peculiari³. Questo inse-

¹ Il ruolo dei notai come tecnici della scrittura e del diritto è una tema ricorrente della sconfinata bibliografia statutaria, ma difficilmente messo a fuoco come oggetto specifico di studio. Per una prospettiva recente e una serie di esempi toscani si possono vedere le relazioni del convegno *La confection du statut. 'Auteurs', structures et rhétorique* (Roma, 26-27 giugno 2014), Roma, École française de Rome, in corso di stampa in «Mélanges de l'École française de Rome».

² Eviterò in questa sede di fornire lineamenti di bibliografia degli studi statutari sulle comunità rurali: segnalo come quadro generale GABRIELE TADDEI, *Le esperienze normative dei comuni rurali e di castello*, «Archivio storico italiano», LXXI, 2013, pp. 489-508, e il recente lavoro di ALESSANDRO DANI, *Gli statuti dei comuni della Repubblica di Siena (secoli XIII-XV). Profilo di una cultura comunitaria*, Siena, Il Leccio, 2015 che ha un fuoco territoriale definito ma una impostazione aperta alla comparazione.

³ Sulla quale mi permetto di richiamare LORENZO TANZINI, *Alle origini della Toscana moderna*.

rimento entro un orizzonte generale, tuttavia, non impedisce che nel fenomeno statutario del Casentino tardomedievale si possano riconoscere alcuni tratti di originalità: obiettivo di queste pagine sarà proprio quello di mettere a fuoco tali originalità, e tentare di stabilire se esse siano significative sul piano sostanziale, e quindi ipoteticamente valorizzabili come uno degli aspetti di una specifica civiltà notarile del territorio⁴.

Nel processo di costruzione del suo dominio territoriale Firenze adottò in maniera sistematica lo strumento statutario. Sia che le comunità avessero già (è il caso più frequente) un testo normativo proprio, sia che il nuovo dominio comportasse la creazione di enti territoriali (leghe, podesterie, vicariati) a loro volta regolati da statuti, comunque la forma normativa fu impiegata appieno per disegnare il quadro della vita pubblica del territorio. Non si può dire che da Firenze giungesse un vero e proprio statuto 'standard' applicato alle comunità soggette: anche perché l'adeguamento delle consuetudini locali ai lineamenti centrali dell'amministrazione cittadina avveniva con accorgimenti più flessibili, regolamenti a validità territoriale o modifiche punto per punto degli statuti. Ad ogni modo uno schema generale è abbastanza riconoscibile nella forma testuale che gli statuti del periodo fiorentino prendono un po' dappertutto nello stato. Questo schema prevedeva in linea di massima che nel testo normativo si includessero alcune rubriche sugli uffici della comunità (o del corpo territoriale: la podesteria), una sezione sull'amministrazione della giustizia civile, una sulle cause penali, e infine una serie più miscelanea di norme, spesso incentrata sui cosiddetti 'danni dati' o comunque su regole di tutela del territorio⁵. Le parti appena accennate venivano articolate nel testo statutario in quest'ordine; in molti casi, specie per le comunità più piccole, la successione si esprimeva all'interno di una serie ininterrotta di rubriche, mentre in altri lo statuto si articolava in altrettanti libri, appunto il primo sugli uff-

Firenze e gli statuti delle comunità soggette (secoli XIV-XVI secolo), Firenze, Olschki, 2007.

⁴ Quello delle 'famiglie statutarie', e della possibilità di studiare la gran massa di documentazione statutaria sulla base della diffusione di modelli testuali o istituti giuridici in aree politicamente coerenti, è un vecchio *topos* della storiografia in materia, già a partire da Enrico Besta: in tal senso la ricerca più recente ha ripreso l'interesse in chiave meno onnicomprensiva e più prudente, ad esempio nell'esemplare *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, a cura di R. Savelli, Genova, Società Ligure di storia patria, 2003, in particolare nell'introduzione *Scrivere lo statuto amministrare la giustizia organizzare il territorio*, pp. 81-99.

⁵ Evidentemente si tratta di una scansione assai comune anche altrove: ciò che conta qui è tuttavia il suo carattere di modello standard all'interno del territorio fiorentino.

ci, il secondo sul civile, il terzo sul penale e il quarto sulle 'straordinarie' o sui danni dati. Ci sono moltissime eccezioni a questo schema, che può essere complicato con lo sdoppiamento delle straordinarie da un libro apposito sui danni dati, o semplificato inglobando l'ultima parte nel terzo libro sul penale, ma comunque in linea di massima si riconosce una logica istituzionale propria dell'amministrazione fiorentina, che segue quell'articolazione di ambiti di diritto: è appena necessario dire che la successione uffici-civile-penale-straordinarie era anche quella degli statuti di Firenze, e si riproduceva nella maniera più diretta negli statuti di corpi territoriali (le leghe, le podesterie) che come ovvio erano più dipendenti dall'iniziativa della dominante e molto meno da peculiarità locali⁶.

Entro questo quadro c'è un certo numero di statuti tre-quattrocenteschi di un'area in senso lato casentinese che presentano invece caratteri vistosamente difformi. Sarà bene specificare fin d'ora che questi casi difformi non esauriscono assolutamente l'insieme degli esempi statutari del territorio; al contrario, ci sono comunità molto importanti che rientrano appieno nello 'standard': gli statuti di Bibbiena del 1423⁷, o quelli di Poppi subito dopo la sottomissione, nel 1441⁸, sono divisi nei quattro libri secondo la più classica articolazione fiorentina. Detto questo, proviamo tuttavia a svolgere un'ipotesi di lavoro sulla tipologia differente. In alcuni casi infatti lo statuto si articola in soli tre libri, dei quali il primo raccoglie le cause civili, il secondo le cause penali e il terzo un insieme eterogeneo di norme ma che comunque usando i termini impiegati fin qui si configura come un mix di danni dati e uffici della comunità⁹. La versione 'pura' di questo modello compositivo si riscontra nello statuto di Soci e villa di Farneta del

⁶ Su di essi di nuovo TANZINI, *Alle origini della Toscana moderna* cit.

⁷ Archivio di Stato di Firenze, *Statuti delle comunità autonome e soggette* (d'ora in avanti SCAS) 80, cc. 15r-67v.

⁸ SCAS 643, cc. 12r-13r e 17r-75r.

⁹ Di per sé l'articolazione in tre libri non è caratteristica del tutto esclusiva del Casentino: si riscontra anche nei casi di Monte de' Bianchi in Lunigiana del 1482 (SCAS 477, cc. 2r-61r), o di Corniolo di Romagna del 1376 (SCAS 275, cc. 1r-79v), e in vari altri statuti ad esempio del Valdarno inferiore: in tutti questi casi però la sezione sugli uffici della comunità precede (secondo il modello standard) quella sulle cause civili, quindi la peculiarità casentinese risalta lo stesso.

1360¹⁰, di Palagio fiorentino/Stia nel 1403¹¹ e in un caso un po' al limite della nostra area geografica, quello della podesteria di Val Verona, in sostanza Pieve Santo Stefano con alcune ville connesse, dell'anno 1400¹². Restando all'ambito della composizione in libri si potrebbe avvicinare a quello modello anche lo statuto di un altro territorio eccentrico, cioè quello di San Lorino del conte presso Londa del 1445,¹³ che ha la stessa articolazione ma con l'inserimento di un terzo libro sulle straordinarie tra quello criminale e quello sugli uffici. Forse i casi sarebbero troppo radi per configurare una vera tipologia, se non fosse che si riscontra abbastanza spesso un modello che proporrei di considerare la versione 'spuria' del precedente: una suddivisione di nuovo in tre libri, ma nella quale il primo è dedicato alle cause civili con aggiunte relative agli uffici della comunità, il secondo alle cause penali, e il terzo a danni dati e temi affini – in sostanza una variante rispetto alla versione pura, nella quale le rubriche sugli uffici sono aggregate al primo libro invece che al terzo. Questo tipo di articolazione si riscontra negli statuti della podesteria di Pontenano e Talla (1387)¹⁴, delle comunità della cosiddetta Valle Fiorentina (1394)¹⁵, di Ragginopoli e Lierna (1450)¹⁶, di Chitignano (1419)¹⁷ e di Montevarchi (1375/1376)¹⁸.

Mi pare che il quadro sia sufficiente per ipotizzare l'esistenza di uno schema compositivo abbastanza tipico del Casentino, anche se i limiti geopolitici dell'area sono molto incerti: Pieve Santo Stefano, che ebbe una storia contrastatissima di dominazioni territoriali, è la comunità meno assimilabile alle altre; Montevarchi è un caso eccentrico che però si collega al dominio guidingo sul Valdarno superiore, certo molto lontano nel tempo ma comunque da considerare, specialmente se si tiene conto della

¹⁰ Che si è conservato a Firenze in due copie coeve: SCAS 855, cc. 1r-36v e 856, cc. 69r-104v.

¹¹ SCAS 549, cc. 16r-70r.

¹² SCAS 913, cc. 1r-22r, in copia con annotazioni alle cc. 98r-136r.

¹³ SCAS 785, cc. 1r-79v.

¹⁴ SCAS 638, cc. 1r-29v: propriamente lo statuto si riferisce alle comunità riunite di Pontenano, Bagnena, Monte Acuto, Salutò, Faltona, Capraia e Talla.

¹⁵ SCAS 545, cc. 28r-43v: le comunità della Valle sono Ortignano, Giogatoio, Uzzano, Giogalto e Civitella Secca.

¹⁶ SCAS 695, cc. 1r-40r.

¹⁷ SCAS 233, cc. VIr-XXIXv: lo statuto si riferisce al castello e alle sue due ville di Ruosena e Taena.

¹⁸ SCAS 522.

‘lunga durata’ di certi aspetti formali della fonte statutaria¹⁹; lo stesso si può dire di San Lorino, anch’essa soggetta ai conti Guidi; per contro Chitignano rientra bene nell’area geografica ma non in quella politica, perché lo statuto del 1419 (sebbene si conservi attualmente a Firenze) venne redatto in un periodo di signoria degli Ubertini, esente sia dal dominio di Firenze che da quello dei conti Guidi di Poppi. Questi ultimi casi, che indubbiamente complicano il quadro, ci forniscono però una chiave di lettura importante: le ragioni della (r)esistenza di un modello statutario in qualche modo alternativo in alcune comunità casentinesi non si possono ricercare meccanicamente nelle vicende politiche del rispettivo territorio. Se quel modello esiste veramente, la sua ragion d’essere era (almeno nel XIV secolo) trasversale rispetto alle appartenenze politico-territoriali: probabilmente si collocava al livello delle pratiche notarili, sedimentate nel tempo e non immediatamente calate dall’alto per interventi di poteri pubblici. Precisiamo fin da subito che tra i fattori da considerare si deve escludere l’eventuale influsso degli usi statuari aretini. Ad Arezzo infatti (che comunque non ebbe un controllo giurisdizionale sui territori in questione se non per casi marginali) gli statuti duecenteschi oggi perduti avevano una struttura probabilmente quadripartita, secondo uno schema approssimativo uffici del comune-diritti e doveri-cause civili-cause penali, poi riformulato in sette libri nella redazione del 1312 e infine uniformato al modello classico con la prima redazione superstite del 1327²⁰: quindi nulla si trova nella storia statutaria aretina che possa ragionevolmente prestarsi a dar ragione delle peculiarità casentinesi.

In ogni caso, una considerazione storico-politica sarà comunque necessaria quantomeno per un inquadramento cronologico. È lecito osservare, ad esempio, che i casi più tipici (il modello nella sua versione ‘pura’) si collocano in momenti storici della vita della comunità immediatamente successivi alla sottomissione a Firenze: il 1360 per Soci, subito dopo l’acquisizione fiorentina del territorio dopo la guerra con i Tarlati e Giovanni Visconti, il 1403 per Palagio, pochi mesi dopo la caduta del dominio guidin-

¹⁹ PAOLO PIRILLO, *Montevarchi: nascita, sviluppo e rifondazione di un centro del Valdarno*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, Atti del convegno (Montevarchi-Figline Valdarno, 9-11 novembre 2001), a cura di G. Pinto, P. Pirillo, Roma, Viella, 2005, pp. 343-377, ora in *Id.*, *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione*, Roma, Viella, 2007, pp. 127-159.

²⁰ Si veda ora l’accurata ricostruzione di GIAN PAOLO G. SCHARF, *Prima del 1327. Gli statuti aretini duecenteschi: frammenti ed ipotesi di ricostruzione*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano», LXXXVII, 2014, pp. 433-490.

go sull'antico mercatale di Porciano; per la Val Verona la data del 1400 è abbastanza tarda rispetto alla sottomissione del 1385, ma comunque non lontanissima²¹. Andando a verificare i casi 'spuri', Pontenano e Valle fiorentina hanno statuti relativamente antichi, entro non molti anni dalla definitiva acquisizione dei rispettivi territori da parte di Firenze dopo l'acquisto del contado aretino del 1385; quello di Ragginopoli è certo uno statuto tardo, ma comunque di un'area che solo nel 1440 aveva visto la cessione definitiva delle giurisdizioni guidinghe alla città, e la stessa cronologia vale per San Lorino. In termini sempre molto ipotetici e tendenziali, sembra insomma ragionevole ipotizzare che certi caratteri di questi statuti casentinesi siano il retaggio di una tradizione preesistente, che l'intervento piuttosto recente della conquista fiorentina non aveva in un certo senso fatto in tempo a cancellare²².

Detto questo, vale la pena entrare nel dettaglio dei contenuti degli statuti. Un primo tratto particolarmente vistoso, che si può supporre connesso con la singolare struttura dei testi, è la ricchezza e articolazione notevole della normativa relativa alle cause civili. Lo statuto della Valle fiorentina conta 63 rubriche sul civile, quello di Palagio 65, e addirittura quello di Soci e Farneta ben 81, quasi la metà dell'intero testo. Il fatto che sezioni così ampie si trovino in statuti di comunità veramente minime come Soci è abbastanza sorprendente, di certo poco coerente rispetto alla media di simili codici statutari rurali. Inoltre, nelle comunità casentinesi questo elemento risulta in stridente contrasto con la povertà delle sezioni sugli uffici della comunità, che non solo occupano un posto defilato nella divisione in libri (questo di per sé potrebbe non essere un fattore di debolezza) ma sono anche quantitativamente molto ridotte²³. Il

²¹ Per la vicenda delle rispettive sottomissioni si fa riferimento a *I Capitoli del comune di Firenze. Inventario e regesto*, a cura di C. Guasti e A. Gherardi, 2 voll., Firenze, M. Cellini e C., 1866-1893.

²² Un ragionamento del genere cozza contro il caso di Montevarchi, centro di tradizione guidinga ma ormai fiorentino da più di un secolo quando venne redatto lo statuto del 1375/1376: è vero però che, a parte i problemi di interpretazione di un testo giuntoci in un pessimo stato di conservazione, lo statuto presenta frammenti di due sezioni indipendenti aggiunte rispetto alle tre di cui si è detto. Si potrebbe ipotizzare che queste appendici poco chiare quanto a contenuti siano l'effetto di una riorganizzazione della materia che col passare dei decenni stava 'forzando' la struttura preesistente in tre libri.

²³ L'esempio più emblematico è rappresentato dal codice di Val Verona (SCAS 913): qui nel I libro non c'è nessuna traccia di figure istituzionali, mentre nel III ne vengono enucleate solo tre nelle ultimissime rubriche, 103 *De electione rationeriorum* (c. 19v), 107 *De modo eligendi consiliarios*

fatto che l'elemento 'istituzionale' sia così debole è un caso piuttosto usuale nel quadro delle comunità rurali soggette a Firenze, ma di norma si coniuga con una generale atonia anche delle sezioni giudiziarie: era anzi una strategia della dominante quella di tenere i testi statutari abbastanza stringati sulle materiale strettamente giudiziario e di governo della comunità, per facilitare il rinvio al diritto fiorentino. Qui al contrario ci troviamo di fronte a comunità che danno di sé un'immagine molto asimmetrica: ricca e complessa sul piano delle procedure giudiziarie²⁴, molto esile da quello della struttura istituzionale.

Per il motivo appena esposto sembra ragionevole che la sezione del testo più originale dei nostri casi casentinesi sia proprio la prima, quella delle cause civili, che ha una collocazione insolita e una consistenza di tutto rispetto: e in effetti è su questa sezione che si è qui concentrata l'attenzione. Ad un'analisi ravvicinata, la distribuzione interna e la sostanza del primo libro dei vari statuti cambia sensibilmente di località in località, ma alcuni codici manifestano una palese affinità testuale. Lo statuto di Soci, in particolare, che si è visto di essere uno degli esempi più significativi di tutta l'area, venne più volte preso a modello per altre compilazioni. Non meno di 56 delle 81 rubriche del suo primo libro ritornano col medesimo ordine, e perlopiù con le stesse parole, nello statuto della Valle fiorentina, redatto nella forma nota nel 1394. Ancora più emblematico è il rapporto del codice con quello di Pontenano e ville vicine, perché in quest'ultimo praticamente tutte le 60 rubriche del libro sul civile coincidono – fatti salvi gli adattamenti nei nomi di luogo – con le corrispondenti dello statuto di Soci. Questa macroscopica coincidenza tra codici statutari, che disegna un'area abbastanza coerente ma non piccola nelle campagne del basso Casentino, si lascia mal interpretare quanto a svolgimento storico: nella sostanza è molto difficile stabilire quale sia l'esatta successione della tradizione dei testi, visto che praticamente tutti gli statuti in questione sono copie di altre redazioni precedenti e la datazione degli esemplari a noi noti dipende perlopiù dalla casualità della conservazione. Data la distanza cronologica, tuttavia, si può pensare che davvero il testo di Soci sia il modello originario, dal quale a distanza di anni si ispirarono i successivi. Lo statuto di Pontenano

et officiales dictorum locorum et eorum balia et officio, e 108 *De modo eligendi camerarium generalem et de eius officio et satisfactione prestanda* (cc. 21r-22r).

²⁴ Non è soltanto un elemento quantitativo: negli statuti di Soci e della Valle fiorentina ad esempio si trovano rubriche come la *De fide adhibenda libris mercatorum* (qui SCAS 545, c. 34v) che danno un tono nelle pratiche giudiziarie in ambito civile più affine a centri di mercato che a piccole comunità montane.

nacque da una copia abbastanza pedissequa, mentre nel caso della Valle fiorentina si operò un'oculata scelta delle rubriche. Dal momento poi che le rubriche di Soci non copiate in quello di Valle sono abbastanza numerose, ma vi sono anche casi inversi di rubriche presenti nel secondo testo ma non nel primo, si potrebbe anche pensare alla comune derivazione da un modello precedente non conservato, dal quale le due comunità col passare del tempo si allontanarono progressivamente assecondando esigenze locali.

Vi è un secondo caso di vera e propria 'famiglia statutaria', più ristretto ma forse anche più indicativo. Delle 49 rubriche del primo libro dello statuto di Chitignano del 1419 almeno 46 coincidono, nell'intitolazione, nell'ordine compositivo e in buona parte del testo con altrettante dello statuto di Gello in Casentino, di cui come abbiamo detto si conserva una redazione piuttosto antica per il 1373. La parentela tra i due testi è incontrovertibilmente confermata anche nelle sezioni successive. Ci sono infatti almeno 27 rubriche sulle cause penali di Chitignano identiche alle corrispondenti di Gello, e analogo è il quadro per le norme sui danni dati; salvo tuttavia il fatto che a Chignano si riportano anche rubriche sull'alta giustizia (reati di sangue), assenti dallo statuto di Gello perché l'ufficiale locale non aveva competenza in materia²⁵. Anche qui ciò che sfugge almeno a questo livello di analisi è la concatenazione cronologica. Probabilmente gli statuari di Chitignano del 1419 copiarono dallo statuto di Gello di cinquant'anni prima, ma in linea di principio non possiamo escludere che fossero stati invece gli statuari di Gello nel 1373 (o anche loro predecessori?) a copiare da un più antico statuto di Chitignano che già presentava un testo grosso modo uguale a quello che noi conosciamo nella redazione del 1419. La tradizionale conservatività (ma non certo immobilità) delle norme di procedura civile rende del tutto possibile una scansione di così lungo periodo. In ogni caso, gli statuari badarono bene ad espungere o ad aggiungere, a seconda di quale ordine tra i testi vogliamo immaginare, norme del modello adottato ritenute inappropriate per la località di 'destinazione'. Il caso in-

²⁵ Più precisamente a Chitignano le rubriche sui danni dati sono riportati in un libro apposito anche se perlopiù identiche a quelle che a Gello sono incluse nel libro II: anche questo sembra un segnale di una cura redazionale abbastanza attenta nei prestiti tra uno statuto e l'altro. Le rubriche sull'alta giustizia dello statuto di Chitignano (cc. XVIIr-XVIIIv) assenti in quello di Gello sono: *De pena homicidii*, *De pena rumpentis pacem vel treugnam*, *De pena cognoscentis aliquam mulierem*, *De pena actendentis vel facientis contra statum dicti eorum domini*, *De pena receptantis exbampnitos vel rebelles*, *De pena affocantis domos vel capannas*, *Quod uxor et nurus possint defendere bona viri condemnati pro dotibus suis*, *De trabendo ad sonum campane quando pulsatur ad martellum*.

somma è indicativo perché questo complesso intreccio testuale pare troppo ragionato e coerente per essere l'effetto di un mero trascinamento di testi da un luogo all'altro, un fenomeno peraltro ben noto anche in tanti altri esempi²⁶. Non si tratta insomma, a mio parere, di un nuovo esempio di statuti 'copiatrici', che una comunità traeva da quella vicina per uno scarso interesse alle materie specifiche, ma di un reale impiego di modelli precedenti ritenuti validi da un luogo all'altro.

Ma in che cosa consistevano esattamente quei modelli? Senza dubbio si può dire che le caratteristiche di certi statuti casentinesi non dipendevano direttamente dalla penna dei notai incaricati. Se così fosse infatti ci si potrebbe attendere una ricorrenza di professionisti della scrittura di provenienza locale, abbastanza radicati nel territorio cioè da formulare uno *stylus* riconoscibile. Uno standard del genere, in Casentino, probabilmente non vi fu nell'attività notarile per i privati, e non pare esservi neppure nell'ambito pubblico. Molti dei nostri statuti infatti sono redatti da notai di provenienza non casentinese: quello della Val Verona, per molti versi uno dei più 'puri' nella sua struttura tripartita venne steso da ser Domenico di Coluccio da Lunigiana; gli statuti di Castel Focognano sono scritti da Ludovico di ser Tamerigi di ser Michele notaio di Montelungo nel Valdarno superiore; quello di Gello da ser Marco del fu Angelo da Fignano contado di Arezzo, e ancora quelli di Palagio da ser Jacopo del fu Lorenzo Guidini cittadino fiorentino, mentre a metà Quattrocento ser Pietro di Lorenzo di Angelo da Cascia ancora in Valdarno risulta responsabile della redazione dello statuto di Ragginopoli e Lierna. Insomma per provenienza e appartenenza personale pare che i notai coinvolti non abbiano molto in comune l'uno con l'altro, e se certamente si trattava di professionisti con una certa familiarità col Casentino, nulla lascia intendere che potessero essere interpreti di una tradizione notarile specificamente locale, anzi più probabilmente si trovarono a lavorare nelle rispettive comunità nel corso di carriere svolte in vari luoghi del territorio fiorentino.

È quindi al territorio che sembra opportuno guardare, più che alla corporazione.

²⁶ GHERARDO ORTALLI, *Tra normativa cittadina e diritto internazionale. Persistenze, intrecci e funzioni*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di G. Rossetti, Napoli, Liguori, 2001, pp. 11-27; per casi 'regionali' GIORGIO CHITTOLINI, *A proposito di statuti e copiatrici, jus proprium e autonomia. Qualche nota sulle statuizioni delle comunità non urbane nel tardo medioevo lombardo*, in *Dal dedalo statutario*, a cura di P. Caroni, Atti dell'incontro di studio (Centro seminariale di Monte Verità, 11-13 novembre 1993), «Archivio Storico Ticinese», 118, dicembre 1995, pp. 171-192.

Ma qui le ricerche si infrangono sull'assenza di dati documentari affidabili. D'altro canto se evidenti assonanze e coincidenze legano tra di loro vari esempi di statuti casentinesi, le affinità che abbiamo individuato delineano alcune 'famiglie' ma non rapporti tra le une e le altre, se non a livello di struttura generale dei testi, che è l'elemento da cui siamo partiti. Proprio a riguardo di questa struttura generale, si potrebbe immaginare un qualche legame con il periodo più lontano della storia statutaria di queste comunità, emerse perlopiù come signorie rurali laiche o ecclesiastiche. In effetti se confrontiamo la peculiare struttura 'tripartita' di alcuni dei nostri statuti, qualche affinità si può trovare negli esempi più lontani di statuti di signorie guidinghe: il più celebre di essi, quello del cosiddetto Viscontado di Valdambra degli anni '60 del Duecento²⁷, non è diviso in libri, ma tende ad organizzare la materia intorno a norme varie di diritto penali e danni dati, con una sezione finale sugli uffici delle comunità, quindi con una scelta vagamente affine a quella, così insolita, del modello che abbiamo detto 'puro' dei codici casentinesi. A proposito di antecedenti, in almeno un caso disponiamo fortunatamente di una versione duecentesca degli esempi qui citati, cioè lo statuto degli uomini di Soci concesso dal signore della comunità, il priore di Camaldoli, a due riprese nella seconda metà del Duecento²⁸. Anche qui in effetti la scarna successione di rubriche, non divise in libri, tende a relegare in fondo i riferimenti agli uffici della comunità, quindi potrebbe offrire un vago precedente per alcune scelte redazionali del XIV secolo²⁹, ma a ben vedere la distanza di testi del genere dalla redazione del 1360

²⁷ Editto in *Bucine e la Val d'Ambra nel Duecento. Gli ordini dei conti Guidi*, a cura di M. Ascheri, Siena, Il Leccio, 1995: per la datazione cfr. MARCO BICCHIERAI, *La Valdambra e i conti Guidi*, in *La Valdambra nel Medioevo. Territorio, poteri, società*, a cura di L. Tanzini, Firenze, le Lettere, 2012, pp. 87-116.

²⁸ G. P. G. SCHARF, *Gli Statuti duecenteschi di Soci e Castiglion Fatalbecco (Anghiari)*, «Archivio Storico Italiano», CLXII, 2004, pp. 291-311: i testi statutari di Soci sono del 1266 e 1270.

²⁹ Tra l'altro in un caso coevo e per molti versi affine di statuto concesso dalla signoria del Priore, quello degli uomini di Moggiona del 1268, le figure istituzionali di rappresentanza della comunità sono delineate in maniera ancora più approssimativa: PIERLUIGI LICCIARDELLO, G. P. G. SCHARF, *Statuto di Moggiona e documenti annessi (fine 1268-inizi1269)*, «Archivio Storico Italiano», CLXV, 2007, pp. 121-144. Questo mi pare si possa intendere come matrice storica degli statuti di origine 'signorile' di quest'area, che si configurano quindi come 'libri di consuetudini' più che come statuti in senso istituzionale, destinati a mantenere in parte questo carattere ancora nella fase più tarda del XIV secolo. A conferma però di quanto la chiave del fenomeno non debba individuarsi nella mera continuità con gli esempi più antichi, si può osservare che anche a Moggiona i nuovi statuti del 1382 seguivano ormai il modello compositivo 'standard' uffici

è veramente cospicua: in particolare la considerevole estensione e complessità della sezione sul diritto civile, che praticamente manca del tutto nel 1266-1270 e invece come abbiamo visto connota in maniera assai vistosa la redazione trecentesca e i suoi 'parenti' casentinesi, lascia intendere una soluzione di continuità molto forte rispetto tra le più antiche testimonianze di consuetudini comunitarie e gli statuti di età 'fiorentina'.

Si può quindi avanzare una conclusione che non ha davvero nulla di definitivo, ma che vale forse ad orientare la ricerca per una più approfondita disamina dei testi statutari, che si estenda anche allo studio dei singoli istituti. Le affinità tra statuti casentinesi non sono un fenomeno esteriore, legato a meri meccanismi di richiamo tralatizio, ma nemmeno si lasciano intendere come esito conservativo di tradizioni preesistenti. Al contrario, pare di cogliere una circolarità alquanto vivace di scelte redazionali e sostanziali fatta molto più di influssi reciproci tra le comunità vicine che di modelli provenienti dall'esterno: segnale probabilmente della presenza in loco di competenze tecniche e tradizioni normative certo meritevoli di attenzione.

della comunità-cause civili-cause penali-danni dati.

NOTARIATO IN CASENTINO. CULTURA, SCUOLA E MAESTRI ALLA FINE DEL MEDIOEVO

Alarico Barbagli

I. IL CONTESTO STORICO

L'indagine sulla storia del notariato casentino negli ultimi secoli del Medioevo non può prescindere da alcuni cenni alle vicende politiche e istituzionali e alle caratteristiche sociali e culturali di questo spicchio di Appennino tra XIV e XV secolo. È chiaro, infatti, che la normativa che disciplinava l'esercizio della professione notarile era influenzata dalle contingenze storiche e istituzionali, variava da un territorio all'altro a seconda del regime politico, era oggetto di modificazioni con l'avvicinarsi dei governi, così come il concreto svolgimento della professione risentiva del contesto sociale, economico e culturale nel quale i notai erano calati ed operavano quotidianamente.

Il fenomeno storico che segnò maggiormente il Casentino negli ultimi due secoli del Medioevo fu rappresentato senza dubbio dalla capillare penetrazione politica e militare del comune di Firenze. Ancora agli inizi del Trecento la vallata casentina si presentava come un coacervo di feudi e signorie in mano a potenti e bellicose consorterie familiari, come quelle dei Guidi e degli Ubertini, e accanto ad essi stavano i vasti possedimenti degli ordini religiosi, tra i quali primeggiava per ricchezza e potenza quello dei camaldolesi¹. Le casate feudali, o *lato sensu* signorili, che nella Toscana tardomedievale

¹ Per una Storia del Casentino nel Basso Medioevo si veda GIOVANNI CHERUBINI, *Paisaggi, genti, poteri, economia del Casentino negli ultimi secoli del Medioevo*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XLIX, 2009, fasc. I, pp. 35-57, e ID., *Il Casentino ai tempi della battaglia di Campaldino*, ora in ID.,

erano riuscite a conservare più o meno integralmente i propri possedimenti fondiari, scontavano, tuttavia, un'intrinseca debolezza dovuta soprattutto alle norme che ne disciplinavano la successione, che le avrebbe progressivamente costrette a soccombere di fronte ai grandi comuni guelfi resisi protagonisti proprio in quell'epoca di una politica espansionistica sempre più aggressiva nei confronti dei territori che formalmente facevano parte dei rispettivi contadi. Piuttosto che ispirarsi al principio del maggiorascato, infatti, tramite il quale la trasmissione del patrimonio al figlio primogenito consentiva di mantenerne l'unità e la solidità, perpetuando nel tempo la potenza della famiglia, le norme che regolavano la successione nei patrimoni delle stirpi signorili dell'Italia centro-settentrionale obbedivano al principio del frazionamento del compendio ereditario tra tutti i figli o successori del defunto. Tuttavia, con il susseguirsi delle generazioni, un sistema siffatto produsse inevitabilmente la polverizzazione dei patrimoni tra le diverse stirpi che traevano origine dallo stipite comune, rendendo le casate signorili vulnerabili agli appetiti di altre entità politiche, quali, appunto, i comuni, che, giovandosi delle rivalità tra una consorzeria e l'altra, e delle litigiosità interne alle singole consorzierie, ebbero facile gioco nel fagocitarne progressivamente i possedimenti. Per quanto riguarda, in particolare, il Casentino, come si è già accennato, il ruolo di potenza unificante e pacificatrice fu recitato dal comune di Firenze, che fra Tre e Quattrocento riuscì a porre sotto il proprio diretto controllo l'intera vallata, traendo giovamento dalle divisioni che esacerbavano i rapporti tra i principali attori presenti sulla scena politico-istituzionale².

Fra Tevere, Arno e Appennino. Valli, comunità, signori, Firenze, Editoriale Tosca, 1992, pp. 15-37. Sull'espansionismo fiorentino negli ultimi secoli del Medioevo, e sull'assetto territoriale dei domini di Firenze, cfr. GIORGIO CHITTOLINI, *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, ora in ID., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 292-352; ANDREA ZORZI, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini-D. Willoweit, Atti della settimana di studio (Trento, 7-12 settembre 1992), a cura di Giorgio Chittolini e Dietmar Willoweit, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 279-349; MARIO LUZZATI, *Firenze e la Toscana nel Medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno stato*, Torino, UTET, 1986, pp. 77 sgg. e, per il rapporto con Arezzo, pp. 124-128. Per un'introduzione generale sulla storia di Firenze medievale cfr. JOHN M. NAJEMY, *Storia di Firenze. 1200-1575*, Torino, Einaudi, 2014; si veda, inoltre, la monumentale opera di ROBERT DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze, Sansoni, 1956-1968.

² Sul feudo e la società feudale in Italia, cfr. CORRADO PECORELLA, voce *Feudo*, in *Novissimo Digesto Italiano*, diretto da Antonio Azara e Ernesto Eula, Torino, UTET, 1957, VII; ENNIO

Tra le consorzierie del Casentino bassomedievale spiccava senza dubbio per prestigio e potere quella comitale dei Guidi, i cui possessi coprivano larghe zone della vallata e sconfinavano ampiamente da essa spingendosi sino in Romagna. A partire dalla metà del Trecento, tuttavia, il comune di Firenze ne inghiottì uno ad uno i singoli possedimenti, rendendosi protagonista di un confronto politico e militare con la cospicua consorzieria che culminò nel 1440 con la presa del castello di Poppi, che costituiva il centro nevralgico del potere dei Guidi, mentre i centri minori nei quali risiedevano i diversi rami della casata, alla data della perdita di Poppi, erano in gran parte e da tempo caduti in mano a Firenze, mentre anche Pratovecchio si accomandò alla città dominante nel 1440³.

Oltre ai Guidi debbono essere citati gli Ubertini e i Tarlati da Pietramala, che si disputarono a lungo la guida della fazione imperiale nel contado aretino, dando luogo ad un contrasto talmente aspro da permettere a Firenze di insinuarsi, fino a riuscire, nel 1360, ad insignorirsi del munitissimo castello di Bibbiena, che, sebbene costituisse patrimonio del vescovo di Arezzo, era conteso tra le due famiglie da diversi decenni. Il definitivo tracollo delle superstiti signorie nobiliari casentinesi, con la perdita degli

CORTESE, *Il diritto nella Storia medievale*, I, *L'Alto Medioevo*, Roma, Il Cigno Galileo Galilei, 1995, pp. 255 sgg.; PAOLO CAMMAROSANO, *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste, CERM, 2009, pp. 99-109; 189-206. Sui consorzi nobiliari cfr. PIERO BRANCOLI BUSDRAGHI, *Genesis e aspetti istituzionali della domus in Toscana fra XI e XIII secolo*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spicciani e C. Violante, Atti del Seminario (Pisa, 23-25 marzo 1995), 2 voll., Pisa, ETS, 1997, II, pp. 1-62; ID., *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Spoleto, CISAM, 1999², pp. 195 sgg. Sulle consorzierie nobiliari, con particolare riguardo al coinvolgimento di esse nella società comunale, cfr. JACQUES HEERS, *Consorterie familiari alla fine del Medioevo*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 301-321; MARIO CARVALE, *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 476.

³ Relativamente a Poppi si veda MARCO BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica di Firenze. Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del casentino*, Firenze, Olschki, 2005, e ID., *Poppi: l'ultima signoria*, in *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del Convegno (Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003), a cura di F. Canaccini, Firenze, Olschki, 2009, pp. 381-405. Sui possedimenti e la storia dei conti Guidi si vedano anche gli altri saggi contenuti nel medesimo volume. Per quanto riguarda Pratovecchio si veda FRANCESCO PASETTO, *Il castello dei conti Guidi e l'origine di Pratovecchio*, in *La lunga storia di una stirpe comitale* cit., pp. 349-364. I registri dei capitoli di sottomissione a Firenze di numerose comunità del Casentino sono pubblicati in *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, a cura di C. Guasti, I, Firenze, M. Cellini e C., 1866, pp. 310 sgg., e per quanto riguarda Pratovecchio si veda specificamente pp. 600 sgg.

ultimi possedimenti, avvenne nella prima metà del Quattrocento allorché, in seguito alla vittoria fiorentina nella guerra contro il Ducato di Milano, a fianco del quale si erano schierati sia i Guidi che gli Ubertini, il comune di Firenze riuscì ad annettere al proprio contado i possedimenti delle due consorzierie, con l'unica eccezione del feudo di Chitignano che rimase in mano ad un ramo degli Ubertini dietro formale atto di accomandigia al comune fiorentino⁴.

⁴ Sugli Ubertini di Chitignano si veda G. CHERUBINI, *La signoria degli Ubertini sui comuni rurali casentinesi di Chitignano, Rosina e Taena all'inizio del Quattrocento*, ora in ID., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana nel Basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 201-218. Sulla conquista fiorentina di Bibbiena si vedano *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., pp. 52 sgg. e ALARICO BARBAGLI, *La detenzione di Marco Tarlati da Pietramala a Firenze tra equilibri diplomatici e conflitti di giurisdizione (1360-1369)*, «Annali Aretini», XXII, 2014, pp. 83-114. La cronaca dell'assedio e della presa di Bibbiena, nonché il racconto della detenzione dei nobili Tarlati, sono narrati in UBALDO PASQUI, *Documenti per la storia della Città di Arezzo nel Medioevo*, III, Firenze, R. Deputazione di Storia Patria, 1937, p. IX. Si veda, poi, soprattutto, SER BARTOLOMEO DI SER GORELLO, *Cronica dei fatti d'Arezzo*, a cura di A. Bini, G. Grazzini, *Rerum Italicarum Scriptores*, Tomo XV, parte I, fasc. 2, Bologna, Zanichelli, 1918, pp. 63-66; anche in U. PASQUI, *Documenti per la storia della Città di Arezzo nel Medio evo*, IV, *Croniche (sec. XIV-XV)*, Arezzo, Tip. Di U. Bellotti, 1904, pp. 154-155; MATTEO VILLANI, *Cronica*, a cura di F. Gherardi Dragomanni, Firenze, Sansone Coen tipografo-editore, 1846, pp. 234 sgg.; LEONARDO BRUNI, *Historiarum Florentini populi libri duodecim*, volumen secundum, Florentiae, Le Monnier, 1857, pp. 455 sgg.; SCIPIONE AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, 2 voll., parte I, tomo II, in Firenze, nella Stamperia d'Amador Massi, 1647, pp. 597 sgg. Si veda, inoltre, per una sintesi della vicenda: LUCA BERTI, *Arezzo nel Tardo Medioevo (1222-1440)*. *Storia politico-istituzionale*, Arezzo, Società Storica Aretina, 2005, pp. 63-64. Sulla famiglia Tarlati resta ancora fondamentale l'opera di ENRICO GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, 2 voll., in Fiorenza, nella Stamperia di Francesco Onofri, 1668, I, pp. 194-210. Un albero genealogico della famiglia e altre notizie si trovano in appendice a U. PASQUI, *Documenti* cit., III, pp. VIII-IX. Altre notizie sulla storia della casata sono in: L. BERTI, *Arezzo nel Tardo Medioevo* cit., pp. 31 sgg. PIERLUIGI LICCIARDELLO, *Il medio evo e l'umanesimo*, in *Storia di Arezzo: stato degli studi e prospettive*, Atti del Convegno (Arezzo, 21-23 febbraio 2006), a cura di L. Berti, P. Licciardello, Firenze, Edifir, 2010, pp. 176 sgg.; ANDREA BARLUCCHI, *Le istituzioni e la politica trecentesca*, in *Arezzo nel Medioevo*, a cura di G. Cherubini, F. Franceschi, A. Barlucchi, G. Firpo, Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze, Roma, G. Bretschneider, 2012, pp. 135-144. Su Guido Tarlati, vescovo di Arezzo e vero fondatore della potenza della consorzieria agli inizi del Trecento, si veda: A. BARLUCCHI, *Note sulla signoria aretina del vescovo Guido Tarlati (1321-1327)*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma, Viella, 2013, pp. 169-193; e il recente lavoro di P. LICCIARDELLO, *Un vescovo contro il papato: il conflitto fra Guido Tarlati e Giovanni XXII (1312-1339)*, prefazione di Luca Berti, Arezzo, Società Storica Aretina, 2015.

Accanto alle signorie nobiliari, infine, come si è già accennato, non può non essere menzionato il monastero di Camaldoli, che aveva saputo estendere il proprio controllo su una vasta porzione dell'alto Casentino fino ad emergere come uno dei principali protagonisti delle dinamiche politiche ed istituzionali della vallata e che nel 1382 si accomandò a sua volta a Firenze con tutti i propri possedimenti, ivi compresa la signoria sul borgo di Moggiona e la ricca fattoria della Mausolea⁵.

2. FORMAZIONE PROFESSIONALE E CULTURALE DEL NOTARIATO MEDIEVALE TRA *IUS COMMUNE* E *IUS PROPRIUM*

Alla metà del Quattrocento l'intero Casentino poteva dirsi caduto in mano a Firenze, che lo inserì stabilmente all'interno del proprio contado separando le singole comunità da quello di Arezzo, del quale molte di esse avevano fatto parte sino all'atto delle rispettive accomandigie al comune gigliato. Tale premessa non è di poco conto per la storia del notariato, attesoché un parere di Bartolo da Sassoferrato, ripreso nel Cinquecento da Giacomo Mandelli, prevedeva per i dottori e notai comitatini l'obbligo di iscriversi alla matricola della città dominante, affermando espressamente che «notorium est quod doctores et notarii quorumcunque locorum subiectorum civitatibus, ingrediuntur collegia ipsarum civitatum, et hoc est de iure, quia, ut supra dictum est, omnes ordines civitatis sunt communes castris et villis subiectis»⁶.

⁵ L'atto di accomandigia di Camaldoli al comune di Firenze è in *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., pp. 527-528. Su Camaldoli si vedano GIUSEPPE VEDOVATO, *Camaldoli e la sua congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Cesena, Badia di S. Maria del Monte, 1994, e ID., *Camaldoli nell'età comunale*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del Convegno (Abbazia di S. Giacomo Maggiore, Pontida, 3-6 settembre 1995), a cura di F. G. Trolese, Cesena, Badia di S. Maria del Monte, 1998, pp. 529-562. Vedi anche: JEAN PIERRE DELUMEAU, *Arezzo, espace et sociétés, 715-1230. Recherches sur Arezzo et son contado du VIII^e au début du XIII^e siècle*, 2 voll., Rome, École française de Rome, 1996, II, pp. 1355-1380; *I Camaldolesi ad Arezzo: mille anni di interazione in campo religioso, artistico e culturale*, Atti della giornata di studio (Arezzo, 9 ottobre 2012), a cura di P. Licciardello, Arezzo, Società Storica Aretina, 2014, pp. 29-42; *Camaldoli e l'ordine camaldolese dalle origini alla fine del XV secolo*, Atti del convegno (Monastero di Camaldoli, 31 maggio-2 giugno 2012), a cura di C. Caby e P. Licciardello, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2014.

⁶ Il passo di Giacomo Mandelli è citato in G. CHITTOLINI, *Piazze notarili minori in area lombarda. Alcune schede (secoli XIV – XVI)*, in *Il notaio e la città. Essere notaio: i tempi e i luoghi (secc. XII-XV)*,

Il pensiero del grande commentatore è, come sempre, rilevante perché consente di individuare con precisione la normativa professionale e deontologica alla quale avrebbero dovuto soggiacere non soltanto i notai che esercitavano le proprie funzioni nelle terre e città sedi di collegi professionali, ma anche quanti operavano nei centri che ne erano sprovvisti. L'obbligo di iscrizione alla matricola della corporazione, infatti, comportava per gli iscritti il dovere di conformarsi alla rigorosa disciplina professionale contenuta negli statuti corporativi, dei quali ogni collegio notarile dell'Italia comunale si era dotato. Il parere di Bartolo, stabilendo che i notai del contado fossero tenuti ad iscriversi al collegio professionale della città dominante, produsse la conseguenza che tutti i notai del contado restassero soggetti alla relativa normativa statutaria corporativa, ivi compresa quella dettata per disciplinare la formazione culturale e professionale degli iscritti. L'applicazione di questa regola al Casentino, dove non esistevano collegi notarili, comportava per i notai del luogo l'obbligo di iscriversi al collegio della città dominante, che per la maggioranza delle terre casentinesi fu dapprima Arezzo, sostituita da Firenze a seguito della progressiva annessione delle singole comunità al contado fiorentino. Sarà pertanto negli statuti corporativi prodotti dai collegi notarili di queste due città che dovranno essere rinvenuti i precetti, validi anche per il notariato casentino, che individuavano i requisiti culturali ritenuti necessari per ottenere l'iscrizione alla matricola corporativa ed essere ammessi ad esercitare legittimamente la professione. A questo proposito occorre premettere che, almeno in linea teorica, durante il Basso Medioevo l'iscrizione ai collegi notarili non costituiva requisito indispensabile per l'esercizio del notariato, giacché, come aveva sostenuto ai primi del Duecento Ranieri da Perugia nel suo *Liber formularius*, ai fini del conseguimento dell'abilitazione all'esercizio della professione notarile era sufficiente il rilascio di un apposito privilegio da parte dell'imperatore e dei suoi conti palatini oppure da parte della Sede Apostolica, che costituiva l'elemento di prova della fede pubblica di cui godevano gli atti notarili⁷. Già a partire dal tardo Medioevo, tuttavia, la significativa rilevanza sociale della

Atti del Convegno (Genova, 9-10 novembre 2007), a cura di V. Piergiovanni, Milano, Giuffrè, 2009, pp. 65-66. Il testo del *consilium* può essere letto in IACOBI MANDELLI, *Consiliorum ... libri quatuor*, Venetiis, apud Ioannem Baptistam Somaschum, 1591, c. 115v, n. 30.

⁷ Sul privilegio notarile cfr. ROBERTO FERRARA, «*Licentia exercendi*» ed esame di notariato a Bologna nel secolo XIII, in *Notariato medievale bolognese*, Atti del Convegno (Bologna, febbraio 1976), 2 voll., Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1977, II, p. 47. Per il *Liber formularius* di Ranieri da Perugia si veda GIANFRANCO ORLANDELLI, *Appunti sulla scuola bolognese di notariato nel*

professione notarile indusse le autorità comunali a sottoporre al proprio controllo i meccanismi di accesso al notariato facendo causa comune con le nascenti corporazioni notarili cittadine, che avevano interesse a limitare o impedire la libera circolazione dei notai palatini o apostolici⁸. Le ragioni della diffusione dei notai palatini risiedevano nel fatto che il rilascio dei relativi privilegi era subordinato alla corresponsione di una tassa che col tempo venne a costituire una fruttuosa fonte di reddito per le famiglie dei conti, i quali, pur essendo formalmente vincolati a verificare il possesso dei requisiti di idoneità e di istruzione da parte di coloro che richiedevano l'investitura notarile, oltre a ricevere da costoro i giuramenti di fedeltà all'imperatore e confezionare strumenti senza frode, ben poco si curavano di constatare l'effettiva sussistenza dei suddetti requisiti e miravano soprattutto al conseguimento dei diritti patrimoniali che derivavano dal rilascio delle patenti notarili⁹.

Ciò premesso, occorre chiarire che, sebbene nei fatti il privilegio non fosse sufficiente per poter esercitare la professione, dal momento che le norme corporative delle

secolo XIII per una edizione della «Ars notarie» di Salatielle, in *Studi e memorie per la Storia dell'Università di Bologna*, n. s., II, Bologna, Università di Bologna, 1961, pp. 1-54, alle pp. 16-18. Il potere di *facere notarios*, infatti, veniva annoverato tra gli *iura regalia* spettanti all'imperatore, per cui si veda ALBERTO LIVA, *Notariato e documento notarile a Milano. Dall'Alto Medioevo alla fine del Settecento*, Roma Consiglio Nazionale del Notariato, 1979, pp. 82 sgg.; 149 sgg. Sulle prerogative dei conti palatini cfr. CAMILLO GIARDINA, voce *Palatini*, in *Novissimo Digesto Italiano* cit., XII; voce *Conte* in GIULIO REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier, 1881.

⁸ Il fenomeno della proliferazione dei notai palatini non fu limitato al Medioevo, ma anzi si ha notizia di questa categoria di notai anche nel pieno dell'età Moderna: ad esempio a Perugia ancora nel 1670 il conte Ludovico Boncambi faceva uso della prerogativa di rilascio di privilegi notarili in qualità di conte palatino, per cui si veda *Il notariato a Perugia*, Mostra documentaria (Perugia, maggio-luglio 1967), Catalogo a cura di Roberto Abbondanza, Roma, Consiglio Nazionale del Notariato, 1973, pp. 78-79. In Toscana, d'altra parte, dove il titolo comitale era riservato anche ai vescovi di Arezzo e Volterra, il 26 maggio 1505 il conte palatino Filippo Griffi investiva del privilegio notarile un tal Domenico di Giovanni Stefanucci da Capraia, per cui si veda *Il notaio nella civiltà fiorentina. Secoli XIII- XVI*, Mostra nella Biblioteca Medicea Laurenziana (Firenze 1 ottobre-10 novembre 1984), Firenze, Vallecchi, 1984, pp. 24-26. Per quanto riguarda il Casentino, si riporta la notizia della creazione di tre notai palatini, Tuccio di Quota, e di due raggjolatti, Migliore di Vito e Bontade di Benfatto, da parte del conte Guido Novello di Raggiolo nel 1316, per cui si veda MARCO BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo e i conti Guidi. Signoria e società nella montagna casentinese del Trecento*, Raggiolo-Montepulciano, La Brigata di Raggiolo-Editori del Grifo, 1994, p. 111.

⁹ Si veda *Il notaio nella civiltà fiorentina* cit., pp. 24-26.

città toscane richiedevano a tal fine e senza alcuna eccezione l'iscrizione al collegio notarile locale, è altrettanto vero che si dovette attendere una provvisione del Magistrato Supremo del 30 gennaio 1562 affinché l'esercizio della professione notarile venisse ufficialmente interdetto in tutta la Toscana a coloro che non risultassero iscritti ad uno dei collegi notarili esistenti nei territori medicei, fatta eccezione per l'attività di attuario presso i tribunali ecclesiastici, il cui esercizio rimase aperto anche ai notai non immatricolati¹⁰. Prima di tale energica presa di posizione da parte del governo mediceo, pertanto, i collegi notarili delle terre e città toscane potevano contare esclusivamente sul menzionato parere di Bartolo da Sassoferrato per combattere il fenomeno del notariato palatino e costringere anche i notai del contado ad aderire alle rispettive matricole corporative.

Come si è detto, in assenza di collegi notarili autoctoni, i notai che esercitavano la professione nelle terre casentinesi erano tenuti, in forza dell'*opinio* bartoliana e dei precetti contenuti nei codici corporativi, ad associarsi ai collegi notarili delle città dominanti, che per la maggior parte dei centri della vallata furono Arezzo e, in seguito, Firenze, obbedendo ai relativi precetti statutarî anche in materia di accesso alla professione¹¹. Ciò premesso, lo spoglio dei documenti d'archivio dell'arte dei notai fiorentini

¹⁰ LORENZO CANTINI, *Legislazione toscana raccolta e illustrata*, Firenze, per Pietro Fantosini e figlio, 1800-1808, IV, p. 265.

¹¹ A proposito dei superstiti elenchi e matricole dell'arte dei notai di Firenze si veda FRANEK SZNURA, *Per la storia del notariato fiorentino: i più antichi elenchi superstiti dei giudici e dei notai fiorentini (anni 1291 e 1338)*, in *Tra libri e carte. Studi in onore di Luciana Mosiici*, a cura di T. de Robertis e G. Savino, Firenze, Franco Cesati, 1998, pp. 437-515. I protocolli contenenti le imbreviature dei notai casentinesi, invece, furono interessati dal disposto di una provvisione del Magistrato Supremo del 14 dicembre 1569, entrata in vigore il primo marzo dell'anno seguente, nel pieno del ducato di Cosimo I Medici, che istituì in Firenze il monumentale Archivio pubblico dei contratti, destinato a raccogliere la totalità degli atti notarili rogati in passato e per l'avvenire in tutto il dominio fiorentino, oggi confluiti nello sterminato fondo denominato *Notarile Antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Firenze che conta oltre ventimila unità archivistiche provenienti da tutto lo Stato fiorentino, per cui si veda A. BARBAGLI, *Il notariato in Toscana alle origini dello Stato moderno*, Milano, Giuffrè, 2013, pp. 159 sgg.; L. CANTINI, *Legislazione toscana* cit., VII, pp. 148 sgg.; *Il notaio nella civiltà fiorentina* cit., pp. 62-64; una storia dell'Archivio fiorentino dei contratti è in GIUSEPPE BISCIONE, *Il Pubblico generale archivio dei contratti di Firenze: istituzione e organizzazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna*, Atti delle giornate di studio (Firenze, 4-5 dicembre 1992), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, pp. 806-861; sulla normativa archivistica toscana si veda anche GIULIANA GIANNELLI, *La legislazione archivistica del Granducato di Toscana*, «Archivio Storico Italiano», CXIV, 1956, pp. 258-289; UMBERTO DORINI, *Intorno*

che sfuggirono alla furia dell'alluvione cinquecentesca, combinato con l'esame delle matricole e della documentazione del collegio notarile aretino, ci restituisce alcune informazioni utili ai fini della presente indagine. Per quanto riguarda la normativa statutaria applicabile ai notai casentinesi del basso Medioevo, che, come si è detto, fu originariamente quella aretina, furono gli statuti del comune di Arezzo del 1327 a riservare per la prima volta l'esercizio della professione notarile ai notai iscritti alla matricola cittadina e di lì a poco tale precetto trovò spazio negli statuti corporativi del 1339 e 1345, per essere poi confermato dalle costituzioni del 1521¹². Per accedere al collegio, in forza degli statuti del 1339, i novizi erano tenuti a sostenere un esame volto all'accertamento della loro padronanza dell'*ars notariae*¹³.

La normativa degli statuti corporativi del 1345 appare più complessa rispetto a quella del 1339, dal momento che prescriveva requisiti di accesso più circostanziati ed esigenti, integrati dalla richiesta di una migliore preparazione giuridica dei componenti del collegio: ciò era frutto, probabilmente, dell'apporto dei giuristi che, a seguito dell'unificazione dei due collegi, avevano impresso un salto di qualità alla preparazione dei notai. In particolare, il paragrafo IX degli statuti prevedeva requisiti di ammissione differenti per i giuristi e per i notai: il dottore in diritto canonico o diritto civile era tenuto, in via preliminare, ad esporre ai rettori dell'arte «si velle legere decretalem, decretum vel paragrafum, declarando quam legem, decretum, canonem sive quem scilicet lecturus sit». Spettava, poi, ai rettori fissare la data ed il luogo dell'esame, che verteva sulla materia indicata dal candidato secondo le predette modalità. L'esame di ammissione dei candidati notai, invece, si svolgeva in due fasi: dapprima veniva verificata la conoscenza di base in «gramatica facultate, dictamine et scripturis et modo scribendi» e tale selezione era propedeutica alla seconda, nel corso della quale si procedeva all'esame in «artem notarie et officium notariatus». In caso di esito negativo delle prove, i rettori assegnavano al candidato un termine entro il quale presentarsi per un nuovo

all'"Archivio Generale" fondato a Firenze da Cosimo I nel 1569, «Gli Archivi Italiani», III, 1916, pp. 22-31.

¹² *Statuto di Arezzo (1327)*, a cura di G. Camerani Marri, Firenze, Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Sezione di Arezzo, 1946, pp. 46 sgg.; A. BARBAGLI, *Il notariato in Toscana* cit., p. 67. Archivio di Stato di Arezzo (d'ora in avanti ASAr), *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, cc. 3r; 9r; 13r.

¹³ ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, cc. 2v, 3r-v; si veda A. BARBAGLI, *Il notariato in Toscana* cit., p. 68.

esame, mentre nel caso di risultato favorevole, il candidato veniva ammesso al collegio previo giuramento e corresponsione di una tassa che ammontava a dieci lire per i giuristi e a quattro per i notai¹⁴.

Gli statuti del collegio notarile di Arezzo dovettero essere applicati ai notai casentinesi iscritti alla matricola aretina fino a quando le rispettive comunità vennero a cadere sotto il controllo di Firenze e furono separate dal contado aretino ed inserite in quello fiorentino, con la conseguenza che cessò, per i notai della vallata, l'obbligo di associarsi alla corporazione aretina, ma sorse di converso il dovere di iscriversi all'arte del Proconsole fiorentino e di conformarsi alle relative costituzioni. Circa l'esistenza di questo obbligo, gravante sui notai casentinesi, si trova traccia in alcuni rari, ma significativi, documenti tardomedievali: una provvisione dei riformatori del Monte e della Gabella fiorentina del 30 giugno 1491, copiata in un codice statutario bibbienesese, ad esempio, stabilì che tutti i notai del Contado dovessero essere iscritti alla matricola del Proconsole di Firenze¹⁵; un documento quattrocentesco allegato agli statuti del comune di Castel Focognano reca il testo di una riforma nella quale, dopo avere dato atto che nel territorio comunale vi era una «carestia di notai e quali possino rogare et fare contracti» in ragione della quale tale incombenza veniva tradizionalmente assolta dal notaio che accompagnava il podestà, si interdiceva per il futuro l'accesso a tale incarico ai notai che non fossero iscritti all'arte dei notai di Firenze¹⁶; l'8 settembre 1494, infine, una riforma dal contenuto analogo fu introdotta anche nello statuto del comune di Pratovecchio¹⁷.

La procedura di ammissione al collegio notarile di Firenze era molto articolata e, sebbene subisse alcune modificazioni normative nel corso del tempo, conservò intatta la sua struttura originaria che era imperniata su tre prove d'esame, ciascuna delle quali propedeutica rispetto alla successiva: secondo gli statuti corporativi del 1344, infatti, il candidato doveva affrontare una verifica preventiva «in gramatica et scriptura» e «in contractibus» davanti ad una commissione composta da sei notai. Le conseguenze connesse all'esito negativo di tale prova erano abbastanza gravose, giacché al candidato

¹⁴ ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, cc. 6v-7v; A. BARBAGLI, *Il notariato in Toscana*, cit., pp. 68-69.

¹⁵ Archivio di Stato di Firenze (ASFi), *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 80, c. 125r.

¹⁶ ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 171, c. 109r.

¹⁷ ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 681, cc. 132v-133r, anche in copia a c. 202v.

respinto era fatto divieto di ripresentarsi alla prova di grammatica prima di un anno ed all'esame in contratti prima di un triennio. Nel caso in cui l'esito della prima prova fosse stato favorevole all'esaminando, costui passava al vaglio di una commissione allargata formata dal Proconsole, dai consoli e dai consiglieri del collegio e aperta alla partecipazione di tutti gli iscritti alla matricola: nel corso dell'esame il candidato rispondeva ad una duplice interrogazione condotta da un dottore e da un notaio entrambi iscritti all'Arte, dopodiché ciascuno dei presenti era libero di sottoporgli quesiti «in gramaticalibus et notaria» ed anche in tal caso il giudizio negativo della commissione avrebbe comportato il divieto di sostenere nuovamente l'esame per il tempo di un anno, mentre la valutazione positiva in merito alla preparazione del candidato preludeva allo svolgimento della terza ed ultima prova che si svolgeva al cospetto del consiglio della corporazione, a cui venivano aggregati per l'occasione otto componenti, ed aveva natura orale e scritta, giacché ad una discussione intorno alla forma ed al contenuto di due contratti seguiva la redazione della prima clausola di un istrumento¹⁸.

Al di là del contenuto specifico delle singole norme che si sono testé descritte, è evidente come nel complesso nessuna di esse richiedesse al notaio lo svolgimento di studi giuridici in materia di diritto civile, ma come, al contrario, fossero ritenute sufficienti la conoscenza della grammatica e dell'*ars dictaminis* e la padronanza dell'*ars notariae*, vale a dire il complesso delle formule per mezzo delle quali venivano redatti gli atti notarili. Tale normativa, peraltro, si poneva perfettamente in linea con la disciplina di diritto comune, giacché la convinzione che per l'accesso al notariato non fosse necessario affrontare studi sui libri ordinari della scienza giuridica si basava, tra l'altro, su una celebre *opinio* di Bartolo, il quale, commentando un passo dei *Tres Libri* e, in particolare, la *Constitutio de Tabulariis, Scribis et Logographis*, aveva affermato che ai notai si dovesse richiedere un sapere di natura eminentemente tecnico-pratica, fondato sulla conoscenza della *summa notariae* e sulle cognizioni sufficienti a svolgere la funzione tipica di tale professione che consisteva nella redazione di atti giuridicamente validi. Bartolo, infatti, sosteneva che «notarii debeant scire iura ... quod non requirantur quod sint doctores vel legiste, sed quod sciant bene officium notariatus, ut sciant summam et Flore et alios libros eorum, et si hoc ignorent, imputetur eorum imperitiae».

¹⁸ SANTI CALLERI, *L'Arte dei giudici e notai di Firenze nell'età comunale e nel suo statuto del 1344*, Milano, Giuffrè, 1966, pp. 31-34; LAURO MARTINES, *Lawyers and statecrafts in Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1968, pp. 34-35; A. BARBAGLI, *Il notariato in Toscana* cit., pp. 64-66.

In seguito il pensiero del grande giurista trovò conferma nella *Constitutio super exercitio officii notariatus*, emanata nel 1512 a Colonia dall'imperatore Massimiliano I affinché avesse validità in tutto il territorio dell'Impero e, quindi, anche in Toscana: tale costituzione, infatti, prevedeva espressamente che «in summa sciant et advertant omnes notarii, quod ipsi debent esse iurisperiti in his saltem, quae notariatus officium respiciunt, hoc est, summam notariae»¹⁹.

Quanto esposto sinora non significa che l'*ars notariae* fosse esclusa dai piani di studio universitari, poiché è certo che l'insegnamento di tale disciplina fu impartito nelle università italiane e che a Bologna sorse molto precocemente una scuola che raggiunse notevole prestigio per merito dei maestri che v'insegnarono soprattutto nel corso del Duecento²⁰. Tra costoro spiccano Ranieri da Perugia, Salatiele, e soprattutto Rolandino de' Passeggeri con la sua *Summa totius artis notariae*²¹, né si può trascurare in seguito l'ope-

¹⁹ LORENZO SINISI, *Formulari e cultura giuridica notarile nell'Età moderna. L'esperienza genovese*, Milano, Giuffrè, 1997, p. 167. L'opinione di Bartolo è in BARTOLUS A SAXOFERRATO, *Commentaria in tres Codicis libros*, in C.10, 71 (69), 3, l. Generali, C. de Tabulariis, Scribis et Logographis. Il testo della costituzione dell'imperatore Massimiliano I si trova in MELCHIOR GOLDAST VON HAIMINSFELD, *Collectio constitutionum imperialium*, Francofurti ad Moenum, 1713, Tomo I, p. 435, cap. V, n. 3. Sul percorso formativo dei notai medievali si veda il recente studio di FERDINANDO TREGGIARI, 'Nobiltà' e 'viltà' delle professioni legali (secc. XIV-XXI), in *Un monopolio imperfetto. Titoli di studio, professioni, università*, a cura di M. T. Guerrini, R. Lupi, M. Malatesta, Bologna, CLUEB, 2016, pp. 31-40.

²⁰ Sulle università italiane nel Medioevo e nell'età Moderna si vedano soprattutto i saggi contenuti in *Storia delle università in Italia*, a cura di G. P. Brizzi, P. Del Negro, A. Romano, 3 voll., Messina, Sicania, 2007, e in particolare PAOLO NARDI, *Le università nei secoli XIV-XV*, I, pp. 45-93, e PIETRO DEL NEGRO, *Le università italiane nella prima Età moderna*, I, pp. 95-135; cfr. anche *A History of the universities in Europe*, I, *Universities in the Middle Age*, a cura di W. Rugg, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

²¹ Sulla scuola bolognese di notariato cfr. G. ORLANDELLI, *La scuola bolognese di notariato*, in *Notariato medievale bolognese* cit., II, pp. 27-46; R. FERRARA, «*Licentia exercendi*» cit., pp. 86 sgg.; ID. *La scuola di notariato tra VIII e IX centenario dello Studio bolognese*, in *Studio bolognese e formazione del notariato*, Atti del Convegno (Bologna, 6 maggio 1989), Milano, Giuffrè, 1992, pp. 23-59; ID. *Appunti sulla scuola bolognese di notariato nel secolo XIII per una edizione della "Ars notarie" di Salatiele*, in *Studi e Memorie* cit., pp. 1-54; ID., «*Studio*» e *Scuola di notariato*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi accursiani* (Bologna, 21-26 ottobre 1963), a cura di G. Rossi, Milano, Giuffrè, 1968, pp. 73-95. Si veda anche ALBANO SORBELLI, *Storia della Università di Bologna*, I, *Il Medioevo (secoli XI-XV)*, Bologna, Zanichelli, 1940, pp. 105-126; cfr. anche CARLO DOLCINI, *Le prime università*, in *Storia delle università in Italia* cit., I, pp. 11-43, in particolare p. 16. Tra i contributi più recenti si vedano GIOVANNI FEO, «*Notariati*» bolognesi del secolo XIII tra Salatiele e Rolandino. *Appunti di diplo-*

ra di Baldo degli Ubaldi che compose un *Tractatus de tabellionibus* erroneamente attribuito anche a Bartolo da Sassoferrato ed a Gozzadino de' Gozzadini, la cui redazione si può far risalire all'età giovanile del grande commentatore²². Oltre che a Bologna, nel Tardo Medioevo l'*ars notariae* costituì oggetto d'insegnamento anche in altri Studi universitari italiani, come ad esempio a Perugia²³, a Pavia ed a Torino²⁴.

Recenti ricerche condotte sugli insegnamenti che venivano impartiti nelle università toscane durante il Quattrocento hanno dimostrato come fosse considerevole il numero di notai che si formavano in diritto civile presso lo Studio di Pisa, il quale in virtù di una delibera assunta dalla Signoria fiorentina il 22 dicembre 1472, per volontà di Lorenzo il Magnifico, era stato trasformato in sede universitaria per l'intero stato fiorentino, mentre proprio a Firenze ebbe sede una scuola di notariato, la cui gestione era affidata proprio all'Arte del Proconsolo²⁵. In precedenza gli statuti dello Studio fio-

matica, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2004, pp. 195-212; e UGO BRUSCHI, *Nella fucina dei notai. L'Ars Notaria tra scienza e prassi a Bologna e in Romagna (fine XII-metà XIII secolo)*, Bologna, Bononia university press, 2006. Per un profilo biografico di Rolandino de' Passeggeri cfr. GIORGIO CENCETTI, *Rolandino Passaggeri dal mito alla Storia*, in *Notariato medievale bolognese cit.*, I, pp. 194-215. Su Guglielmo Durante cfr. JEAN GAUDEMET, voce *Durand Guillaume*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, XLII, 1993; si vedano, inoltre, i numerosi ed interessanti saggi pubblicati recentemente all'interno del volume collettaneo *Rolandino e l'Ars Notaria da Bologna all'Europa*, Atti del Convegno Internazionale (Bologna, 9-10 ottobre 2000), a cura di G. Tamba, Milano, Giuffrè, 2002. Un'efficace sintesi della produzione scientifica dei maestri della scuola notarile bolognese è in E. CORTESE, *Il diritto nella Storia medievale cit.*, II, pp. 267-268.

²² Sul *Tractatus de tabellionibus* di Baldo degli Ubaldi cfr. VINCENZO COLLI, *Le opere di Baldo. Dal codice d'autore all'edizione a stampa*, in *VI Centenario della morte di Baldo degli Ubaldi (1400-2000)* a cura di C. Frova, M. G. Nico Ottaviani, S. Zucchini, Perugia, Università degli Studi, 2005, pp. 47-48, e soprattutto VITTORIO VALENTINI, *Il «Tractatus de tabellionibus» di Baldo degli Ubaldi attribuito anche a Bartolo da Sassoferrato nonché a Gozzadino de' Gozzadini*, «Studi urbinati», XVIII, 1965-1966, pp. 4-167.

²³ Cfr. *Il notariato a Perugia cit.*, p. XLIII.

²⁴ ANTONIO PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, Padova, Premiata stabilimento tipografico alla Minerva, 1885-1887, VI, p. 298. ARMANDO F. VERDE, *Lo Studio fiorentino. 1473-1503. Ricerche e documenti*, I, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1973, pp. 385 sgg.

²⁵ Cfr. A. F. VERDE, *Nota su «Notai e lo Studio fiorentino della fine del '400»*, in *Il notariato nella civiltà toscana. Atti di un convegno* (Roma, maggio 1981), Roma, Consiglio nazionale del notariato,

rentino dell'anno 1388 avevano stabilito che, diversamente dai maestri che impartivano lezioni in altre discipline, i docenti di *ars notariae* riscuotessero la *collecta* dagli scolari due volte all'anno, ossia dopo il 30 novembre e nel mese di maggio; al tempo stesso, i maestri di *Notaria* erano tenuti ad impartire l'insegnamento della propria disciplina in due periodi, vale a dire dall'inizio dell'anno fino alla domenica delle Palme e da Pasqua a Ferragosto²⁶.

Per quanto riguarda Siena, invece, già dai primi decenni del Trecento l'*ars notariae* aveva costituito materia d'insegnamento nello Studio cittadino e poi nello Studio generale²⁷; l'attivazione di un corso di studi sul notariato, d'altra parte, rispondeva ad una disposizione contenuta nello statuto del collegio notarile cittadino che, tra i requisiti richiesti per accedere alla corporazione, prescriveva anche la frequenza di un corso di *ars notariae* della durata di almeno due anni²⁸.

In ogni caso, il fatto che l'*ars notariae* avesse ottenuto la dignità di materia d'insegnamento in certi *Studia* non toglie che, mentre per poter esercitare la docenza si richiedeva il compimento degli studi universitari, per l'accesso alla professione e la cooptazione nei collegi notarili, anche al di fuori dei confini delle città toscane, restavano in vigore le procedure tradizionali descritte in precedenza²⁹. Inoltre, nei casi in cui alcuni collegi notarili pretesero che i propri iscritti non limitassero il livello della propria cultura giuridica alla conoscenza dell'*ars notariae*, ma conseguissero anche l'apprendimento del

1985, pp. 365-389. Sul trasferimento dello Studio da Pisa a Prato e a Firenze si veda anche PIERO DEL NEGRO, *Le università italiane nella prima Età moderna*, in *Storia delle università italiane* cit., I, pp. 95-135, in particolare p. 98. Sulle vicende dello Studio pisano cfr. GIOVANNI CASCIO PRATILLI, *L'università e il principe. Gli Studi di Siena e di Pisa tra Rinascimento e Controriforma*, Firenze, Olschki, 1975, pp. 18, 119, 158-159.

²⁶ Cfr. *Il notaio nella civiltà fiorentina* cit., p. 37. Vedi anche JONATHAN DAVIES, *Florence and its university during the early Renaissance*, Leiden-Boston-Koln, Brill, 1998, pp. 29, 32, 117.

²⁷ Cfr. P. NARDI, *Dalle origini al 1357*, in *L'Università di Siena. 750 anni di Storia*, testi di M. Ascheri et al., Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1991, pp. 9-26, a p. 18.

²⁸ *Chartularium Studii Senensis, I (1240-1357)*, a cura di G. Cecchini-G. Prunai, Siena, R. Università, 1942, pp. 224, 328, 332, 385, 406, 484, 491, 502, 530, 541. P. NARDI, *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV: tentativi e realizzazioni dalle origini alla fondazione dello Studio generale*, Milano, Giuffrè, 1996, pp. 107-108, 190, 192, 200, 205.

²⁹ Per una sintesi dell'ordinamento degli studi giuridici universitari e del concetto di docente si veda HELMUT COING, *L'insegnamento del diritto nell'Europa dell'Ancien Régime*, «Studi Senesi», s. III, LXXXII, 1970, fasc. 2, pp. 179-193.

diritto civile, furono le corporazioni medesime ad allestire corsi di preparazione dottrinale esterni alle università, come accadde a Verona nel 1462 mediante l'istituzione di un corso biennale dedicato alla lettura ed al commento delle Istituzioni giustiniane – la validità del quale fu confermata da una riforma apportata agli statuti corporativi nel 1591 – a Lucca nel 1434 mediante l'assunzione di un giurista che impartisse insegnamenti di *ars notariae* e diritto civile ai giovani notai, a Udine nel 1494 con la creazione di un corso di *Instituta iuris et ars notarie* e a Genova nel 1561 mediante un ciclo di lezioni di diritto civile³⁰. È evidente, quindi, come lo stesso ceto dei notai ritenesse sufficiente la padronanza dell'*ars notariae* e delle Istituzioni giustiniane e anche laddove la *notaria* assurse al rango d'insegnamento universitario, fu non di rado affiancata dalla lettura delle Istituzioni, come appunto a Firenze o a Pavia tra il 1404 e il 1405³¹. Bisogna precisare, infine, che l'*ars notariae*, seppure insegnata nelle università, generalmente non faceva parte delle materie giuridiche, ma veniva ricompresa entro la categoria delle 'arti' che si consideravano discipline di livello inferiore rispetto al diritto, alla medicina e alla teologia³²: anche nell'ambito dell'organizzazione degli insegnamenti dello Studio bolognese, ad esempio, l'*ars notariae* fu inserita inizialmente tra i corsi di studio dell'*universitas artistarum*, sino a quando, nel 1457, fu collocata tra quelli dell'università dei legisti³³.

³⁰ Sulle scuole notarili istituite dai colleghi professionali in età Moderna si veda ITALO BIROCCHI, *Contenuti e metodi dell'insegnamento: il diritto nei secoli XVI-XVIII*, in *Storia delle università italiane* cit., II, pp. 243-261; riguardo a Verona si veda GIULIO SANCASSANI, *Documenti sul notariato veronese durante il dominio veneto*, Milano, Giuffrè, 1987, p. 87. Per quanto concerne Lucca cfr. ANTONIO ROMITI – GIORGIO TORI, *Statuti e matricole del Collegio dei Giudici e Notai della città di Lucca (1434 – 1483 – 1541)*, Roma, Il Centro di Ricerca, 1978, pp. 39-40. Su Udine cfr. PIETRO SOMEDA DE MARCO, *Notariato friulano*, prefazione di T. Tessitori, Udine, Arti grafiche friulane, 1958, pp. 52-53. Un esauriente studio relativo alla cattedra istituita dal notariato genovese è in L. SINISI, *Formulari* cit., pp. 167 sgg.

³¹ Sullo Studio di Pavia e l'insegnamento dell'arte notarile si veda *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia e degli uomini più illustri che v'insegnarono*, a cura di A. Corradi, Pavia, Stab. Tip. Successori Bizzoni, 1877-1878, I, p. 32. Per quanto riguarda Firenze cfr. *Il notaio nella civiltà fiorentina* cit., pp. 37-38. Una sintesi sul processo formativo dei notai italiani dal Medioevo all'età Moderna è in G. TAMBA, *Formazione professionale del notaio in Età medievale e moderna*, «Studi e materiali del Consiglio Nazionale del Notariato», VI, 2/2007, pp. 1273-1288.

³² LORENZO BIANCHI, *I contenuti dell'insegnamento: arti liberali e filosofia nei secoli XIII-XVI*, in *Storia delle università italiane* cit., II, pp. 117-141; ELENA BRAMBILLA, *Collegi dei dottori universitari e collegi professionali*, Ivi, pp. 303-345.

³³ Cfr. L. SINISI, *Formulari* cit., pp. 167 sgg.; LUIGI SIMEONI, *Storia della Università di Bologna*,

3. SCUOLE, NOTAI E MAESTRI NOTAI IN CASENTINO ALLA FINE DEL MEDIOEVO

Le opinioni dei più illustri dottori e la copiosa normativa statutaria corporativa convergevano nel delineare la figura del notaio quale professionista cui veniva richiesta una preparazione prevalentemente tecnico-pratica, non necessariamente arricchita dalle conoscenze di diritto civile e canonico che si pretendevano, invece, dai giuristi. Le conseguenze del mancato obbligo, per i notai, di frequentare lezioni accademiche di diritto o corsi universitari di *ars notariae*, si fecero sentire soprattutto nelle aree geografiche lontane dalle città sedi di *Studia generalia* o nelle quali le corporazioni notarili avevano istituito corsi di *ars notariae*, giacché nei piccoli centri la preparazione di coloro che aspiravano ad esercitare la professione si limitava all'apprendimento delle nozioni, più o meno elementari, della grammatica presso le locali scuole ecclesiastiche o comunali, o anche presso scuole private, ed all'esercizio della pratica professionale presso un notaio, in modo da acquisire la preparazione culturale di base richiesta dagli statuti corporativi per ottenere l'accesso alla corporazione³⁴. La grande maggioranza dei notai italiani, pertanto, si formava presso le scuole di grammatica, comunali o ecclesiastiche, diffuse sul territorio, i cui corsi erano sovente tenuti dai notai più esperti, ed è presumibile che tale fosse anche la situazione del Casentino negli ultimi secoli del Medioevo.

Un esempio significativo della stretta relazione che intercorreva tra insegnamento della grammatica e avviamento alla professione notarile è costituito da un contratto stipulato a Firenze nel 1304 che impegnava una maestra privata, tale Clemenza *doctrrix puerorum*, ad insegnare ad un fanciullo i rudimenti della grammatica e *instrumenta et scribere*, fornendo al proprio allievo anche nozioni di *ars notariae*, ed è noto altresì come a Savona, nel 1326, un precettore privato genovese tenesse la *Summa* di Rolandino tra i propri testi scolastici di *ars dictaminis*³⁵. Le scuole comunali, in particolare, fiorirono, specialmente a partire dal Trecento, in molti centri di media grandezza dell'Italia

II, *L'età moderna. 1500-1888*, Bologna, Zanichelli, 1940, pp. 107 sgg.

³⁴ L. SINISI, *Formulari* cit., pp. 167 sgg.

³⁵ Si veda, anche per quanto concerne la presenza di maestre donne nel Medioevo italiano, PAUL F. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 100, 126.

centro-settentrionale come prodotto dell'evoluzione delle scuole fondate da maestri privati nei secoli precedenti: nel frattempo, infatti, i comuni avevano gradualmente posto le scuole private sotto la propria tutela, dapprima integrando con sovvenzioni aggiuntive gli emolumenti versati dagli allievi ai maestri e fornendo a quest'ultimi una casa dove vivere e tenere le lezioni o pagandone la pigione, per arrivare, infine, ad esonerare completamente gli studenti dal pagamento di somme al maestro, sostituite *in toto* dalla corresponsione di un salario da parte del comune³⁶. Come si è accennato, lo stretto legame che esisteva tra apprendimento delle arti liberali e notariato ebbe tra le sue conseguenze il fatto che sovente i notai erano assunti in qualità di maestri di grammatica nelle scuole comunali o divenivano essi stessi titolari di scuole private di arti liberali. Gli esempi in questo senso sono molteplici: una scuola privata di grammatica tenuta da un notaio, tale Bartolomeo, è attestata già nel 1221 a Genova; a Prato il notaio ser Francesco Luchini fu più volte titolare della cattedra di grammatica istituita dal comune tra il 1353 e il 1359; ad Arezzo, fra Tre e Quattrocento, il notariato cittadino fornì un buon numero di maestri alla scuola comunale di grammatica e tra costoro deve essere menzionato un ser Santi da Poppi, che il 18 settembre 1388 fu scelto dai priori del comune quale possibile sostituto del maestro Francesco di ser Feo di Nigi nel caso in cui questi non avesse accettato l'incarico³⁷.

³⁶ GIUSEPPE MANACORDA, *Storia della scuola in Italia: il Medio Evo*, 2 voll., Firenze, Le Lettere, 1980 (facs. dell'ed. Palermo, 1914), I, pp. 146, 165 sgg.; P. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento* cit. Sono numerosi gli studi che focalizzano l'attenzione su singole realtà territoriali, tra i quali: PAOLO BARSANTI, *Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XIV alla fine del secolo XVIII: contributo alla storia della cultura nazionale*, Lucca, Tip. Alberto Marchi, 1905; AGOSTINO ZANELLI, *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI secolo: contributo alla storia della cultura in Italia*, Roma, Ermanno Loescher e C., 1900; JONATHAN A. HUNT, *Two Teachers at the Volterran Grammar School and a Manuscript of Politian's Latin Letters*, «Rinascimento», s. II, XXXI, 1991, pp. 39-90; LUIGI COLINI-BALDESCHI, *L'insegnamento pubblico a Macerata nel Trecento e Quattrocento*, «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XI, 1900, pp. 19-26; JOLE VICHI IMBERCIADORI, *L'istruzione in San Gimignano dal sec. XIII al sec. XX*, «Miscellanea storica della Valdelsa», LXXXVI, 1980, pp. 59-122; SIMONE WEBER, *I maestri di grammatica a Trento fino alla venuta dei PP. Gesuiti*, «Studi Trentini», I, 1920, pp. 193-206 e 289-318; ORAZIO BACCI, *Maestri di grammatica in Valdelsa nel secolo XIV*, «Miscellanea storica della Valdelsa», III, 1895, pp. 88-95.

³⁷ Su Genova si vedano G. MANACORDA, *Storia della scuola* cit., pp. 140 sgg., e ANGELO MASSA, *Documenti e notizie per la storia dell'istruzione in Genova*, «Giornale storico e letterario della Liguria», VII, 1906, fasc. 1-2-3, pp. 169-205 e 311-328. Per Prato si veda GIULIO GIANI, *La scuola di grammatica in Prato*, «Archivio Storico Pratese», VII, 1927, fasc. 1-2, pp. 15-19. Per

La situazione del Casentino negli ultimi secoli del Medioevo non dovette discostarsi dal modello generale e lo spoglio della pur lacunosa documentazione superstite prodotta in quel tempo dai comuni casentinesi consente di ricostruire l'ambiente culturale nel quale i notai della vallata appresero i rudimenti dell'arte notarile e di lumeggiare le figure di alcuni professionisti che, in veste di maestri, contribuirono alla formazione degli aspiranti notai e, più in generale, dei giovani e dei fanciulli casentinesi, anche se, purtroppo, nulla ci è dato sapere sull'organizzazione dei corsi di studio, né sui testi ed i metodi adottati per impartire l'insegnamento scolastico. A questo proposito, tuttavia, è ragionevole ritenere che nelle scuole comunali casentinesi si applicassero metodi non dissimili da quelli in uso nel resto d'Italia, che prevedevano corsi strutturati su vari livelli di apprendimento, a cominciare dall'insegnamento delle nozioni più elementari di grammatica e scrittura, fino a dotare progressivamente gli allievi che intendevano proseguire negli studi di un corredo culturale sempre più complesso. Tra la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento il metodo d'insegnamento in vigore nelle scuole dell'Italia comunale, ereditato dai secoli precedenti, che si fondava sulla lettura e l'interpretazione di alcuni testi d'autorità della latinità classica e dell'età medievale, nonché sull'apprendimento dell'*ars dictaminis*, fu travolto e soppiantato dalla montante mentalità umanistica, che generò un nuovo sistema d'insegnamento basato sullo studio degli autori e delle opere dei classici latini³⁸.

È noto che tra XIV e XV secolo furono attive nella vallata almeno quattro scuole comunali di grammatica, localizzate a Bibbiena, Poppi, Pratovecchio e nel territorio del comune di Palagio Fiorentino. Si trattava di scuole istituite per volontà dei comuni, che ne disciplinavano il funzionamento dettando norme sulle modalità di elezione del maestro, sul suo salario e sulla durata dell'incarico. Lo statuto comunale di Bibbiena del 1373, promulgato ad appena quattordici anni dalla conquista fiorentina del castello ai danni della famiglia Tarlati, prescriveva «che sia condotto uno buono et sufficiente maestro di gramatica, il quale continuamente debba habitare a Bibbiena et

quanto riguarda i notai che insegnarono grammatica presso la scuola comunale di Arezzo si veda A. BARBAGLI, *Il notariato ad Arezzo tra Medioevo ed Età moderna*, Milano, Giuffrè, 2011, pp. 189 sgg. Sull'insegnamento della grammatica in Arezzo si veda in generale *Studio e scuola in Arezzo durante il Medioevo e il Rinascimento. I documenti d'archivio fino al 1520*, a cura di R. Black, Arezzo, Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze, 1996, anche relativamente alla vicenda di ser Santi da Poppi, per cui si vedano le pp. 334-335.

³⁸ P. GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano* cit., pp. 123 sgg.

insegnare leggere, scrivere et gramatica agli scolari terrazzani et forestieri che volessono imparare et studiare».

Di particolare interesse appare il riferimento agli studenti forestieri, che lascia intendere come, probabilmente, la scuola bibbienesee richiamasse giovani anche dai comuni limitrofi: tale circostanza pare confermata da un'altra rubrica del medesimo statuto che, insistendo sugli scolari forestieri, ammoniva che costoro «sieno trattati benignamente» fino ad accordare loro uno speciale salvacondotto per i debiti contratti in epoca anteriore al loro soggiorno in Bibbiena, in ragione dei quali nessuno avrebbe potuto molestarli in persona e beni o trarli in arresto sino a quando avessero soggiornato nel territorio bibbienesee per ragioni di studio.

In ottemperanza allo statuto comunale del 1373 la persona del maestro veniva scelta ad arbitrio di due «buoni et discreti huomini» eletti dai capitani di parte guelfa: i due «buoni huomini» avrebbero dovuto procedere alla nomina nel termine di due mesi dalla propria designazione con piena facoltà di determinare la misura del salario e la durata dell'incarico del maestro di scuola, il quale si avvaleva di un procedimento sommario per la riscossione del proprio salario, giacché per emettere il mandato di pagamento a suo favore ci si atteneva al giuramento del maestro stesso. Proprio in ragione dell'eccessivo potere discrezionale attribuito a questi «buoni et discreti huomini», tuttavia, la procedura di selezione della persona del maestro dovette prestarsi a sospetti ed abusi, al punto che una deliberazione del 13 novembre 1546 modificò radicalmente il procedimento per la nomina del maestro di scuola, attribuendone il potere direttamente al consiglio generale del comune e stabilendo che il maestro dovesse essere forestiero. Le lacune documentarie dell'archivio storico comunale di Bibbiena non consentono di ricostruire con completezza la storia della locale scuola comunale di grammatica, il cui funzionamento dovette essere oltretutto abbastanza discontinuo, come emerge dalla già citata provvisione del 13 novembre 1546, dalla quale risulta che per alcuni imprecisati periodi il maestro non era stato neanche eletto³⁹. I superstiti verbali di nomina dei maestri attestano il diretto coinvolgimento dei notai casentinesi nella gestione della scuola in qualità di maestri e confermano quanto nel Casentino bassomedievale fosse stretto il legame tra il ceto notarile e l'insegnamento della grammatica e dell'*ars dictandi*. In particolare, emerge chiaramente che, pur non essendovi alcuna norma in proposito, il ruolo di maestro di scuola era per prassi ritenuto inscindibile dall'incarico di cancelliere del comune, che doveva essere af-

³⁹ ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 79, cc. 16r, 25-26r.

fidato ad un notaio: l'8 luglio 1499, ad esempio, il notaio pubblico fiorentino ser Paolo Mainardi veniva eletto cancelliere e maestro di scuola; sappiamo, inoltre, che alla data del 14 marzo 1503, in occasione di uno stanziamento per il pagamento della pigione della casa di abitazione del maestro di scuola, tale ufficio era ricoperto dal cancelliere del comune Giovanni di Filippo di ser Pierangelo Artoni da Fabriano, il quale, infine, il 28 febbraio 1504 veniva confermato nel duplice incarico per il periodo di un altro anno⁴⁰.

Per quanto riguarda Poppi si ha notizia di un *magister* Ugolino di Pietro da Bologna che vi teneva scuola già nel 1320, nel pieno della signoria della famiglia Guidi, così come si apprende di una scuola di grammatica esistente nel palazzo dei conti Carlo e Roberto nel corso del Trecento⁴¹. All'indomani della conquista fiorentina, comunque, lo statuto comunale del 1441 stabilì che il consiglio generale e i priori della comunità provvedessero ad eleggere un maestro di grammatica e di arti liberali, con mandato di almeno un anno, fissando anche il suo salario e prevedendo che gli venisse assegnata una casa ove risiedere e tenere le proprie lezioni⁴². Le carte conservate nell'archivio storico del comune di Poppi forniscono notizie quantitativamente più cospicue rispetto ai depositi archivistici degli altri comuni casentinesi, consentendo di ricostruire buona parte delle vicende più significative che interessarono la locale scuola comunale di grammatica. A tal proposito, anche a Poppi l'ufficio di cancelliere del comune era considerato strettamente legato all'incarico di maestro di scuola, sebbene non sia stato possibile rinvenire alcuna disposizione statutaria secondo la quale le due cariche dovessero essere ricoperte dalla stessa persona. Il 6 gennaio 1449, ad esempio, ser Santi da Ragginopoli, dimorante in Bibbiena, veniva eletto dapprima maestro di scuola con lo stipendio di un fiorino al mese, cui dovevano essere aggiunti gli emolumenti che il maestro era libero di riscuotere dai propri studenti, e il 7 giugno dell'anno seguente il medesimo ser Santi assumeva anche l'incarico di cancelliere comunale⁴³. Pochi anni dopo, invero, le due cariche furono attribuite a soggetti diversi, giacché, se in un primo momento, il 27 aprile 1452, il *magister* tedesco Antonio di Guglielmo da Colonia, che in quel tempo dimorava

⁴⁰ Archivio Preunitario del comune di Bibbiena (A.PRE.B.), *Deliberazioni*, 4, c. 2r per quanto concerne l'incarico di ser Paolo Mainardi, e cc. 36r-v e 46v per quanto riguarda Giovanni da Fabriano.

⁴¹ G. CHERUBINI, *Paesaggi, genti, poteri* cit., p. 48; M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo* cit., p. 75; ID., *Ai confini della repubblica* cit. p. 104.

⁴² ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 643, c. 23r.

⁴³ Archivio Preunitario del Comune di Poppi (A.PRE.P.), 89, *Deliberazioni*, cc. 26v, 51r.

in Pratovecchio, fu scelto per ricoprire entrambi gli uffici, il successivo 18 maggio, in considerazione del fatto che l'eletto non avrebbe potuto esercitare le funzioni di cancelliere, presumibilmente in quanto non era notaio, gli fu revocato l'incarico di cancelliere, ma gli venne lasciata la cattedra di maestro⁴⁴. Sono numerose le deliberazioni assunte dal consiglio comunale di Poppi dalle quali risulta che Antonio da Colonia conservò l'ufficio di maestro di scuola anche per gli anni seguenti: il 29 dicembre 1452 il suo salario fu ridotto da 80 a 60 lire all'anno; al primo gennaio 1453 risale una deliberazione relativa alla casa del maestro di scuola, dalla quale si evince che l'incarico era ancora ricoperto dal suddetto Antonio, al quale in data 2 marzo 1453 fu rinnovato il mandato per un altro anno, a partire dal primo di giugno, per un salario annuo pari a 60 lire; il successivo 17 giugno Antonio ebbe licenza di recarsi a Firenze, mentre il 3 maggio 1454 il grammatico tedesco riceveva un'ulteriore conferma nell'incarico a far data dal primo di giugno del medesimo anno⁴⁵. In seguito, il 25 marzo 1456, lo stesso incarico veniva affidato a Piero di Bernardo Sassetti da Firenze per il tempo di un anno dalle calende di giugno alle calende di agosto, con uno stipendio complessivo di 100 lire annue, oltre agli emolumenti che il maestro avrebbe potuto pretendere dagli scolari⁴⁶. Dopo un silenzio di alcuni anni, dovuto ad una lacuna documentaria che colpisce la serie dei verbali delle deliberazioni del consiglio comunale, sappiamo che il 22 ottobre 1475 la carica di maestro di scuola era ricoperta dal notaio ser Giovanni da Laterina, che in pari data ottenne la conferma nell'ufficio per il tempo di un anno⁴⁷. Il 16 aprile 1476, apprestandosi ser Giovanni da Laterina a lasciare definitivamente l'incarico, il consiglio generale della comunità deliberò di procedere all'assunzione di un nuovo maestro, che, come sappiamo dalla conferma dell'anno seguente, venne scelto nella persona del notaio bibbieneser Antonio di Francesco di Vangiolista, con la statuizione che costui ricoprì anche l'incarico di cancelliere comunale. Occorre precisare che, in occasione della prima elezione di ser Antonio da Bibbiena alla carica di maestro di scuola, venne deliberata anche l'abolizione della facoltà concessa ai maestri, di pretendere dagli scolari un emolumento aggiuntivo al salario versato dal comune, ponendo così fine ad un sistema di retribuzione misto tra quello della scuola pubblica, nella quale lo stipendio dell'insegnante veniva corrisposto

⁴⁴ Ivi, cc. 69r, 70r-v.

⁴⁵ Ivi, cc. 112v, 113v, 114v, 119r, 133r.

⁴⁶ Ivi, c. 163v.

⁴⁷ A.PRE.P., 90, *Deliberazioni*, c. 57v.

integralmente dall'istituzione, e la scuola privata, dove il salario del docente era a carico degli scolari. Lo stesso personaggio, che fu confermato nella duplice carica di maestro di scuola e cancelliere comunale anche il 21 aprile 1479 e il 9 aprile 1480 – in quest'ultimo caso per tre anni a condizione che contribuisse con la somma di tre soldi larghi al rifacimento della casa concessagli dal comune – merita di essere ricordato per l'inclinazione alle lettere ed all'erudizione antiquaria, come si evince da una nota aggiunta da una mano successiva al verbale consiliare del primo maggio 1477, con il quale ser Antonio veniva confermato nelle attribuzioni di maestro di scuola e cancelliere, che ricordava che «Questo ser Antonio fu quello che compose elegantemente l'opuscolo delle Lodi della terra di Poppi e delle casate e famiglie di essa in versi latini, quale hora si trova nelle mani di Octavio Martini». L'opuscolo deve essere identificato con un poemetto intitolato *De laudibus et ornamentis Puppii et de natura puppiensium*, composto da «Antonius bibienensis» ad esaltazione delle origini delle famiglie più cospicue della terra di Poppi e degli esponenti più insigni delle medesime, il cui manoscritto si conserva presso la Biblioteca Rilliana di Poppi⁴⁸. Per il seguito i verbali delle sedute del consiglio generale del comune di Poppi non riportano altre notizie sulla scuola di grammatica almeno fino al 1508, allorché si incontra ancora un notaio, ser Goro di ser Giovanni di ser Goro, quale ufficiale designato a ricoprire sia la carica di cancelliere comunale che di maestro di scuola⁴⁹.

Le notizie riguardanti le scuole di Pratovecchio e Palagio Fiorentino sono, invece, assai frammentarie ed episodiche, anche se significative, giacché contribuiscono a fornire un quadro d'insieme dell'ambiente culturale casentino durante gli ultimi secoli del Medioevo. Una rubrica aggiunta al quarto libro dello statuto comunale di Pratovecchio del 1437 stabiliva che, al fine di provvedere all'istruzione dei giovani del luogo, si assumesse un maestro di scuola «ad legendum et scribendum», con salario stabilito dal consiglio comunale, ma comunque non superiore a 60 lire annue. Tale riforma è priva della data cronica, ma si può ritenere che sia stata deliberata tra il 1437, allorché venne emanato lo statuto, e il 21 novembre 1441, anno in cui si approvò il primo emendamento dello

⁴⁸ Ivi, cc. 63r, 83r, 141r, 169r. L'annotazione sul componimento poetico di ser Antonio da Bibbiena è a c. 83r; il manoscritto contenente l'opera letteraria di Antonio da Bibbiena è in Biblioteca Comunale Rilli-Vettori di Poppi, Ms. 432, cc. 1-16v; altre copie del carme di Antonio da Bibbiena si trovano in Biblioteca Centrale Nazionale di Firenze, II.III. 359, cc. 68r-73v, e all'interno del Ms. 17 della medesima Biblioteca Comunale Rilli-Vettori di Poppi; si veda anche M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica* cit., pp. 145 sgg.

⁴⁹ A.PRE.P., 91, *Deliberazioni*, c. 25r.

statuto successivo alla sua emanazione. L'entità del salario del maestro di scuola subì una decurtazione il 4 giugno 1476, allorché fu ridotto a 44 *librae* all'anno a causa delle ristrettezze economiche nelle quali versava il comune che non poteva permettersi un esborso più elevato; tale diminuzione, tuttavia, ebbe effetti assai deleteri sulla comunità, giacché negli anni seguenti riuscì sempre più difficile per il comune trovare maestri che si spingessero fino a Pratovecchio per un così magro salario, al punto che il 17 agosto 1517 la retribuzione fu accresciuta fino a 100 libbre all'anno e le somme necessarie a coprire l'aumento si ricavarono dal taglio delle indennità destinate ai quattro campai comunali⁵⁰.

Per quanto riguarda la scuola comunale di Palagio Fiorentino, che era stato istituito nel 1402 grazie all'unione di alcuni piccoli comuni, tra i quali figurava quello di Stia, non ci resta che un'unica riforma dello statuto comunale del 1470 a ricordarne l'esistenza: si tratta, tuttavia, di una testimonianza particolarmente illuminante circa i rapporti tra notariato e insegnamento della grammatica, essendovi previsto che per l'avvenire il cancelliere comunale, che doveva essere un notaio, ricoprì anche l'incarico di maestro di scuola⁵¹.

4. ALCUNE NOTE PROSOPOGRAFICHE SUL NOTARIATO CASENTINESE

Come si è già accennato, le scuole comunali erano anche i luoghi del sapere dove gli aspiranti notai casentinesi acquisivano i primi rudimenti della grammatica e dell'*ars dictaminis*, per poi approfondire le regole dell'arte notarile mediante la pratica professionale che si svolgeva presso uno studio notarile. Le difficoltà che ostacolano la redazione di un'esauriente prosopografia del notariato casentino, dovute alla dispersione documentaria che ha depauperato i depositi archivistici dell'arte del Proconsolo fiorentino, non impediscono, tuttavia, di trarre alcune considerazioni dall'esame delle carte superstiti. I documenti d'archivio relativi agli ultimi due secoli del Medioevo, infatti, ci restituiscono l'immagine di una vallata nella quale operava un considerevole numero di notai, provenienti per lo più dai quattro centri nei quali erano insediate scuole comunali di grammatica, vale a dire Bibbiena, Poppi, Pratovecchio e Stia.

⁵⁰ ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 681, cc. 59v, 114v-115r, 161r-163r.

⁵¹ ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 549, c. 112r. Relativamente all'istituzione del comune di Palagio Fiorentino si veda *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., pp. 630-633.

Per quanto riguarda Bibbiena, che prima della conquista fiorentina fece parte del contado di Arezzo, gli elenchi trecenteschi dei soci dell'arte dei notai aretini registrano l'iscrizione di quattro notai di origine bibbienesese, vale a dire Guido di Mucio, il quale, però, risiedeva in Arezzo, Duccio di Cambiuccio, e Bandino e Giovanni di ser Guido⁵². Allorché, nel 1360, Bibbiena venne aggregata al contado fiorentino, i capitoli di sottomissione a Firenze prevedero espressamente che i notai bibbienesi potessero iscriversi al collegio notarile della Dominante⁵³: purtroppo le matricole dell'arte fiorentina dei giudici e notai risultano assai più avare di notizie rispetto alla documentazione aretina, giacché, oltre a presentare vaste lacune, sono perlopiù illeggibili anche nelle porzioni che scamparono all'esonazione dell'Arno del 1557. Ciò non impedisce, comunque, di individuare alcuni nominativi di notai casentinesi che si associarono al Proconsolo fiorentino, come i bibbienesi Gherardo di Cecchinello e Giovanni di Francesco, che nell'ultimo decennio del XIV secolo apposero la propria sottoscrizione sul libro della matricola corporativa⁵⁴. L'Archivio di Stato fiorentino, inoltre, conserva i protocolli di nove notai di origine bibbienesese operanti nel corso del XV secolo, tra i quali, in primo luogo, merita di essere ricordato Antonio di Francesco di Vangelista che, come si è accennato, fu maestro di scuola e cancelliere comunale a Poppi ed esercitò la professione notarile principalmente in Bibbiena, spostandosi saltuariamente tra Ortignano, Campi e, soprattutto, Rassina, come testimoniano i tre registri d'abbreviature rogati tra 1494 e 1497⁵⁵. Ser Giovanni di Francesco Poltri, invece, fu notaio in Bibbiena tra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento e merita di essere menzionato soprattutto per i suoi legami familiari con l'influente famiglia bibbienesese dei Dovizi, avendo egli preso in moglie, nel novembre 1484, Tita di Francesco, sorella del potente cardinale Bernardo: l'illustre parentela, infatti, permise a ser Giovanni Poltri di entrare a far parte della ristretta cerchia dei notai

⁵² Per Guido di Mucio, che fu anche priore di Arezzo nel 1339, si veda U. PASQUI, *Documenti cit.*, III, pp. 37sgg.; cfr. ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, c. 18v; ASAr, *Libri della lira*, 2, c. 33r. Su Duccio di Cambiuccio, esponente del partito tarlatesco in Bibbiena, cfr. ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, cc. 22v, 32v, e U. PASQUI, *Documenti cit.*, III, pp. 85, 142 sgg. Per quanto riguarda Bandino e Giovanni di ser Guido si veda ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, c. 32v.

⁵³ *I Capitoli del Comune di Firenze cit.*, p. 53.

⁵⁴ ASFi, *Arte dei giudici e notai o Proconsolo*, 7, cc. 14 v e sgg.

⁵⁵ I protocolli di ser Antonio di Francesco di Vangelista sono segnati ASFi, *Notarile Antecosimiano (d'ora in avanti semplicemente Notarile)*, 782-784.

ammessi agli incarichi amministrativi della Repubblica fiorentina, conseguendo la carica di podestà di Galeata nel 1487⁵⁶.

Il numero dei notai bibbienesi si deve considerare abbastanza elevato in rapporto ad una popolazione totale che nei secoli XIV-XV oscillava tra i 1200 e gli 800 abitanti⁵⁷, ma si tratta di una circostanza che si spiega anche in ragione del fatto che nel tardo Medioevo il notariato costituiva un importante strumento di ascesa sociale per coloro che aspiravano ad accedere ai ceti dirigenti locali, posto che, oltre all'esercizio della professione, il conseguimento del *privilegium notariatus* e l'iscrizione ad una corporazione cittadina garantivano la possibilità di conseguire i numerosi incarichi cancellereschi riservati ai notai presso gli uffici comunali o nell'ambito delle nascenti istituzioni repubblicane o principesche. Inoltre i notai che riuscivano ad inserirsi nel circuito di distribuzione di queste cariche venivano introdotti nell'ambiente sociale entro il quale si muovevano gli attori politici che in quei secoli stavano forgiando le nuove classi dirigenti dello stato moderno, ottenendo in tal modo la possibilità di farne parte. Per quanto concerne il Casentino tardomedievale, un caso esemplare è costituito dalla famiglia Dovizi di Bibbiena, che, dopo avere fornito alla propria comunità una serie ininterrotta di notai, a partire dal capostipite Francesco, attivo nella seconda metà del Trecento, per venire al figlio Giovanni e al nipote Antonio, intorno alla fine del Quattrocento si rese protagonista di un importante balzo sociale, dapprima con Francesco di Antonio, anch'egli notaio, che ebbe una certa familiarità con la famiglia Medici e conseguì numerosi incarichi cancellereschi presso varie comunità del dominio fiorentino, e, poi, soprattutto con i figli di costui: Piero, egli pure notaio, che fu precettore dei figli di Lorenzo de' Medici a partire dal 1479, raccogliendo il testimone di Angelo Poliziano e, in seguito, divenne una delle personalità più eminenti sullo scenario politico italiano tra XV e XVI secolo; Bernardo, detto 'Il Bibbiena', che divenne cardinale e fu abile diplomatico e insigne letterato; Antonio, infine, notaio come il padre, che operò quale esponente tra i più in vista della cancelleria medicea alla fine del Quattrocento⁵⁸.

⁵⁶ Cfr. RAFFAELLA ZACCARIA, voce *Dovizi, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* cit., XLI, 1992.

⁵⁷ Si veda A. BARLUCCHI, *I centri minori delle conche appenniniche (Casentino e Alta Valtiberina)*, in *I centri minori della Toscana nel Medioevo*, Atti del Convegno (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009), a cura di G. Pinto e P. Pirillo, Firenze, Olschki, 2013, pp. 57-95.

⁵⁸ Per quanto riguarda le biografie dei più importanti esponenti della famiglia Dovizi si veda la nota 56. Relativamente al notariato come strumento di ascesa sociale si veda, da ultimo,

Relativamente a Poppi, le stime più recenti calcolano che negli ultimi secoli del Medioevo la professione di notaio venisse esercitata da una percentuale della popolazione maschile che si aggirava intorno al 6-7% del totale, vale a dire una quota significativa degli abitanti di una comunità che tra il 1384 e il 1477 contava tra gli 870 e i 720 individui⁵⁹. L'individuazione dei singoli profili è stata oggetto di recenti approfondimenti e, pertanto, in questa sede sarà utile aggiungere soltanto la notizia che almeno uno dei notai di Poppi, Martino di Bettino, che ci ha lasciato un registro d'abbreviature, risultava iscritto al collegio notarile di Arezzo negli anni Quaranta del Trecento⁶⁰. Il fondo *Notarile Antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Firenze conserva, altresì, i registri di almeno tre notai del XIV secolo originari di Poppi, ossia Braccio e Filippo di Silvestro e Giovanni di Biagio, nonché di molti altri che esercitarono la professione nel corso del Quattrocento⁶¹; studi recenti hanno consentito, inoltre, di individuare i notai forestieri che esercitarono la professione a Poppi tra Tre e Quattrocento⁶².

Merita di essere citato, infine, il notaio poppiense Vittorio di Matteo Martini, l'opportunità di menzionare il quale non è dovuta tanto alle abbreviature che ne testimoniano l'attività professionale, redatte tra il 1497 e il 1518 e conservate presso l'archivio di Stato fiorentino, quanto al fatto che il notaio in questione era proprietario di un codice oggi appartenente alla Biblioteca Comunale Rilli-Vettori di Poppi, segnato Ms. 432, e contenente, tra le altre cose, anche il testo del poemetto sulle famiglie più presti-

ALBERTO LUONGO, *Notariato e mobilità sociale nell'Italia cittadina del XIV secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano: competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2016, pp. 243-271.

⁵⁹ M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica* cit., pp. 102-114; A. BARLUCCHI, *I centri minori* cit., pp. 57-95.

⁶⁰ ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, cc. 18v, 22v, 32v, 25r. Il protocollo d'abbreviature di ser Martino è in ASFi, *Notarile*, 13236. Le personalità e l'attività dei notai di Poppi sono state analizzate esaustivamente in M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica* cit., pp. 102 sgg.

⁶¹ I protocolli di Braccio di Silvestro sono in ASFi, *Notarile*, 3370 (relativo agli anni 1387-1389); i registri di Filippo di Silvestro sono in ASFi, *Notarile*, 7506 (anni 1363-1370); per Giovanni di Biagio si veda ASFi, *Notarile*, 9480 (anni 1356-1399). Per il Quattrocento ci si riferisce a Angiolo di Cristoforo (ASFi, *Notarile*, 645-646 per gli anni 1405-1438), Domenico Lapini (ASFi, *Notarile*, 11431, 11432, 11433, anni 1464-1483), Giovanni di Lapuccio (ASFi, *Notarile*, 9609-9610, anni 1400-1419), Gregorio Megli (ASFi, *Notarile*, 14104, anni 1451-1475), Iacopo di Antonio Burchi (ASFi, *Notarile*, 3814, 3816, anni 1453-1471).

⁶² M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica* cit., pp. XXV, 102 sgg.

giose della terra di Poppi che, come si è detto, era stato composto dal notaio bibbienes e maestro di scuola Antonio di Francesco di Vangelista. Lo spoglio di questo volumetto, che reca l'intestazione «Hic liber est Vittori Mattei de Martinis, scriptum hac presenti die 20 martii 1488 secundum stilum florentinum», costituisce un'utile testimonianza della cultura e degli interessi umanistici di un notaio casentinese della fine del secolo XV: il manoscritto, infatti, alterna passi di autori classici, quali Omero, Saffo, Aristotele, Ovidio, Seneca, Giovenale, Cassiodoro, S. Agostino, e copie di lettere del Poliziano e dello stesso ser Antonio di Francesco di Vangelista, a strumenti di uso prettamente professionale, come una lunga serie di modelli di *salutationes* utili per la composizione di lettere, distinti a seconda della persona e della dignità del ricevente, elementi di grammatica latina, un calendario in numeri latini e arabi ed, infine, alcuni estratti dal *Liber Sextus decretalium* di Bonifacio VIII⁶³.

Ai notai di Pratovecchio i capitoli di sottomissione stipulati con il comune di Firenze concessero la singolare libertà di esercitare la professione notarile entro i confini del comune casentinese anche in mancanza d'iscrizione alla matricola del collegio notarile fiorentino⁶⁴. Tra i notai originari di Pratovecchio si ricorda soprattutto ser Pietro di ser Grifo, notevole figura di professionista che, dopo avere messo per iscritto gli statuti comunali di Arezzo del 1337 e gli statuti del collegio notarile aretino del 1339, giunse a ricoprire la carica di notaio delle Riformagioni del comune di Firenze⁶⁵. Sempre dal XIV secolo ci sono giunti i protocolli di un altro notaio originario di Pratovecchio, ser Piero di Perino⁶⁶, mentre per quanto riguarda il Quattrocento l'Archivio di Stato di Firenze ha conservato i registri di imbreviature del notaio Andrea di Guido⁶⁷.

I documenti d'archivio conservano memoria di notai originari di altre terre casentinesi. Negli anni successivi al 1321, ad esempio, ser Guido di Ortignano esercitava la professione al servizio dei conti di Battifolle, mentre Biagio di Uguccio da Ortignano risultava iscritto alla matricola del collegio notarile aretino negli anni Quaranta del XIV secolo. A proposito di Ortignano si segnala che, all'atto dell'annessione al contado fiorentino avvenuta nel mese di marzo del 1350, analogamente a quanto si

⁶³ Relativamente a questo codice si rinvia alla nota 48.

⁶⁴ *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., pp. 601-602.

⁶⁵ Su ser Pietro di ser Grifo vedi il contributo di Andrea Barlucchi in questo stesso volume.

⁶⁶ ASFi, *Notarile*, 16942, relativo agli anni 1370-1374.

⁶⁷ ASFi, *Notarile*, 418, anni 1427-1436.

è già detto per Bibbiena, i capitoli di sottomissione stabilirono che i notai di quella terra potessero iscriversi alla matricola dei notai di Firenze ed anzi il passaggio dei notai ortignanesi al collegio notarile fiorentino fu incentivato mediante la previsione della gratuità dell'affiliazione ad esso, qualora gli interessati avessero provveduto a sottoscrivere la matricola fiorentina entro un anno dall'aggregazione di Ortignano al contado di Firenze⁶⁸.

Accolto Accolti, pur provenendo dall'abitato di Faltona, risiedeva in Arezzo, ove tra 1345 e 1346 risultava iscritto al locale collegio notarile, figurando anche tra gli esponenti della fazione ghibellina della città. Bencivenne di ser Santi da Faltona sottoscrisse a sua volta la matricola del collegio notarile di Arezzo nel 1367⁶⁹. Debbono essere citati, inoltre, alcuni notai originari del borgo di Pontenano, come Bettino di ser Simone, che compare tra i notai iscritti al collegio notarile aretino tra 1349 e 1364, e Iacopo di Martino, originario di Riseco, che sottoscrisse la matricola dell'arte notarile aretina nel 1368⁷⁰. Due notai originari di Corezzo, vale a dire Ruggero di Guiduccio di Ruggero e Angelo di Vannino, providero ad iscriversi all'arte dei notai di Arezzo rispettivamente nel 1368 e nel 1412⁷¹; Pietro di Paolo di Contuccio da Talla, invece, sottoscrisse la matricola corporativa aretina nel 1413⁷²; Giovanni di Minuccio, pur essendo originario di Ponina in Casentino, risiedette in Arezzo, ove nel 1416 fu iscritto all'arte dei notai, prendendo parte anche alla vita politica cittadina mediante il conseguimento della carica di priore nel 1429⁷³.

⁶⁸ Per Biagio di Uguccio si veda ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, cc. 18v, 22r, 32v. Relativamente a Guido di Ortignano si veda M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo* cit., p. 75. Il regesto dei capitoli di sottomissione dei comuni di Ortignano, Gogatoio e Uzzano è in *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., p. 322.

⁶⁹ Relativamente ai notai originari dell'abitato di Faltona, si veda, per Accolto Accolti, ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, cc. 22v, 32v, e U. PASQUI, *Documenti* cit., III p. 85. Per Bencivenne di ser Santi cfr. ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, c. 45r.

⁷⁰ Per i notai originari di Pontenano, si veda, relativamente a Bettino di ser Simone, ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, cc. 30v, 35r, mentre per Iacopo di Martino cfr. Ivi, c. 45v.

⁷¹ Per Ruggero di Guiduccio cfr. ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, c. 45v; per Angelo di Vannino cfr. Ivi, c. 49r.

⁷² Ivi, c. 49v.

⁷³ Ivi, c. 50r; ASAr, *Libri della Lira*, 6, c. 27r; ASAr, *Libri della Lira*, 8, c. 24r; ASAr, *Canc. com.*,

Per quanto riguarda Raggiolo debbono essere ricordati, tra XIII e XIV secolo, i notai Finiguerra e Vito, probabilmente originari di quella terra; nel 1316, inoltre, il conte Guido Novello creava notai Tuccio di Quota e i raggjolatti Migliore di Vito e Bontade di Benfatto, mentre nel 1319 era operante il notaio ser Maffeo di Venturino di Raggiolo. Iacopo di Guiduccio di Raggiolo, che sottoscrisse la matricola notarile aretina nel 1346, lasciando anche un protocollo d'abbreviature che si conserva presso l'Archivio di Stato di Firenze, esercitò la professione principalmente in Arezzo, tra il 1318 e il 1337, mentre troviamo Giovanni di Vito di Raggiolo attivo in qualità di notaio a Bibbiena tra il 1334 e il 1338. Allorché la terra di Raggiolo venne ceduta dai Tarlati a Firenze nel 1357, entrando a far parte del relativo contado, i capitoli di sottomissione prescissero che, anche in tal caso, chiunque desiderasse iscriversi ad una delle arti fiorentine avrebbe potuto farlo, avendone i requisiti, senza alcuna spesa⁷⁴.

Nel corso del XIV secolo fu particolarmente elevato il numero dei notai originari di Romena, presumibilmente in ragione dell'esercizio del potere di creazione dei notai che spettava ai Guidi, conti palatini, che signoreggiarono sulla zona fino al 1357⁷⁵. A tal proposito, anche i capitoli di sottomissione della terra di Romena a Firenze sta-

Estrazioni, 5, c. 66r; ASAr, *Canc. com.*, *Estrazioni*, 5, c. 38v; ASAr, *Canc. com.*, *Estrazioni*, 5, c. 42v; ASAr, *Canc. com.*, *Estrazioni*, 5, c. 121v. Giovanni di Minuccio da Ponina fu, inoltre, cancelliere comunale in Arezzo tra settembre 1431 e febbraio 1432 (ASAr, *Mag. e cons.*, *Del. e part. dei priori e cons. gen.*, 6, cc. 116r-125v) e soprattutto svolse le funzioni di notaio del camarlingo generale da settembre 1423 a marzo 1424 (ASAr, *Cam. gen.*, *Libri dell'entrata e dell'uscita*, 16) e da aprile ad ottobre 1436 (ASAr, *Cam. gen.*, *Libri dell'entrata e dell'uscita*, 30) e di notaio del camarlingo comunale da luglio a ottobre 1436 (ASAr, *Cam. com.*, *Libri dell'entrata e dell'uscita*, 63). Un registro contenente procure e registrazioni di atti processuali dinanzi a giudicenti laici, redatti da Giovanni di Minuccio da Ponina tra il 1427 ed il 1429, è conservato presso l'Archivio della Curia Vescovile di Arezzo, *Atti di curia*, 21. L'attività di rogazione di negozi privatistici ad opera di ser Giovanni, invece, è attestata per il periodo compreso tra 1417 e 1434 (ASFi, *Notarile*, 9681-9682; ASAr, *Archivi notarili. Protocolli di antichi notai*, 9, *Giovanni da Ponina*, 1-2).

⁷⁴ Riguardo ai notai originari o operanti nel territorio di Raggiolo si veda M. BICCHIERAI, *Il castello di Raggiolo* cit., pp. 75, 111. Per Iacopo di Guiduccio da Raggiolo si veda ASAr, *Corporazioni di Arti, Arte dei giudici e notai, Statuti, riforme e matricole*, I, cc. 22v, 28v, 32v. Il protocollo d'abbreviature di ser Iacopo è in ASFi, *Notarile*, 11145. I capitoli di sottomissione della terra di Raggiolo al comune di Firenze sono in *I Capitoli del Comune di Firenze* cit., p. 329.

⁷⁵ Numerose testimonianze scritte forniscono prova che, ancora nel Quattrocento, i conti Guidi esercitarono il potere di creare notai in qualità di conti palatini, per cui si veda M. BICCHIERAI, *Ai confini della repubblica* cit., p. 212.

bilirono che i terrazzani che avessero desiderio di iscriversi alle arti fiorentine potessero farlo gratuitamente entro sei mesi dall'approvazione delle capitolazioni. Le carte d'archivio hanno tramandato alcune notizie su alcuni notai originari di Romena: ser Lorenzo di Valore di Romena, ad esempio, sottoscrisse la matricola del collegio notarile di Firenze il 26 gennaio 1398, mentre Bandino di Bettino esercitò la professione tra 1380 e 1383 e Iacopo di Chiarello dal 1376 al 1388. I notai originari di questa comunità furono numerosi anche nel corso del XV secolo, come Antonio di Bartolo tra 1411 e 1434, Benedetto Betti tra 1455 e 1466, Francesco di Iacopo tra 1457 e 1474, Francesco di Marco dal 1468 al 1488⁷⁶.

CONCLUSIONI

Il Casentino del Basso Medioevo, in ultima analisi, formò ed ospitò un discreto numero di notai, i quali, come risulta dallo spoglio di alcuni protocolli, adottavano un non meglio precisato «*modum et consuetudinem Casentini*» a cui aderirono anche notai forestieri, come Rustichello di Guido da Leccio nel Valdarno superiore, che fu al servizio dei conti Guidi di Battifolle negli anni Quaranta del XIV secolo, e Lodovico di Tamerigio di Montelungo, sempre proveniente dal Valdarno superiore, che redigendo lo statuto di Castel Focognano del 1383 appose la data seguendo lo stile *a Nativitate* «*secundum usum, cursum et consuetudinem notariorum de partibus Casentini*», invece che secondo lo stile *ab Incarnatione* adottato dal notariato fiorentino⁷⁷. I fattori che favorirono la fioritura del notariato casentino, nonché l'emergere di una qualche tradizione locale nello stile di redazione degli atti non sono noti, ma non si può esclu-

⁷⁶ I capitoli di sottomissione dei conti di Romena a Firenze sono in *I capitoli* cit., pp. 337 sgg. Riguardo a ser Lorenzo di Valore cfr. ASFi, *Arte dei giudici e notai o Proconsolo*, 7, c. 17r; i protocolli rogati da ser Bandino di Bettino sono in ASFi, *Notarile*, 1534-1537; il registro d'imbreviature di Iacopo di Chiarello è segnato ASFi, *Notarile*, 11076. Per Antonio di Bartolo si veda ASFi, *Notarile*, 743; per Benedetto Betti si veda ASFi, *Notarile*, 2600-2603; per Francesco di Iacopo si veda ASFi, *Notarile*, 7977-7978; i protocolli di Francesco di Marco sono in ASFi, *Notarile*, 8014-8016. Tutti questi notai sono segnalati anche in M. BICCHIERAI, *Alle origini della repubblica* cit., p. 105.

⁷⁷ Per quanto riguarda ser Rustichello da Leccio si veda F. SZNURA, *Per la storia del notariato fiorentino* cit., p. 447; per ser Lodovico da Montelungo si veda ASFi, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 171, cc. 4r-v.

dere che tra essi possa essere annoverato anche il contributo fornito alla formazione culturale del ceto notarile locale dalle piccole scuole di grammatica e arti liberali presenti a Bibbiena, Poppi, Pratovecchio e nel comune di Palagio Fiorentino, come sembra suggerire anche l'origine della maggior parte dei notai della vallata, gli etnonimi dei quali rinviano, appunto, a quei quattro centri. Analogamente a quanto avvenne in altre aree rurali della Penisola, infatti, il collegamento tra formazione culturale del notariato e scuole locali di arti liberali favorì indubbiamente la crescita del numero di notai soprattutto nei centri ove erano insediate le scuole di grammatica, nell'ambito delle quali era possibile acquisire quei fondamenti teorici della professione che non era possibile apprendere nei borghi sprovvisti di simili scuole, e permise forse anche lo svilupparsi di peculiarità nello stile di redazione degli atti e di uno spirito di corpo del quale resta una labile traccia in quella menzione relativa all'«*usum, cursum et consuetudinem notariorum de partibus Casentini*» che si rinviene nei protocolli di tanti notai della vallata e che meriterà certamente ulteriori futuri studi e approfondimenti.

Finito di stampare presso The GAP Factory - Firenze
nel mese di dicembre 2016

